

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO “STUDIUM” MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE “PIE MADRI DELLA NIGRIZIA” - ROMA

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA
ANNO XIII N. 20 - S/1 GENNAIO 2012
Pubblicazione delle Suore Missionarie Comboniane
Pie Madri della Nigrizia
ANNO DI FONDAZIONE: 2000

Direzione e redazione:

Sr. Maria Vidale
Sr. M. Aldina Martini
Sr. Maria Rosa Venturelli
Sr. Maria Teresa Girola

SOMMARIO

Prefazione.....	pag. 7
Introduzione: ricordando gli antecedenti	9
1. Il concilio Vaticano I rilancia l'opera comboniana	25
2. Le Pie Madri della Nigrizia	37
3. Maria Bollezzoli	65
4. In Africa, con Daniele Comboni	81
5. Il primo seme caduto nel solco	111
6. Verso una sistemazione definitiva degli Istituti di Verona	123
7. L'ultima "giornata" del Padre	149
Epilogo: Vivo più che mai, nel ricordo di coloro che ne raccolsero l'eredità	181
Cronologia	187
Indice onomastico	197
Abbreviazioni e sigle.....	214
Bibliografia e fonti di ricerca.....	215
Illustrazioni	218

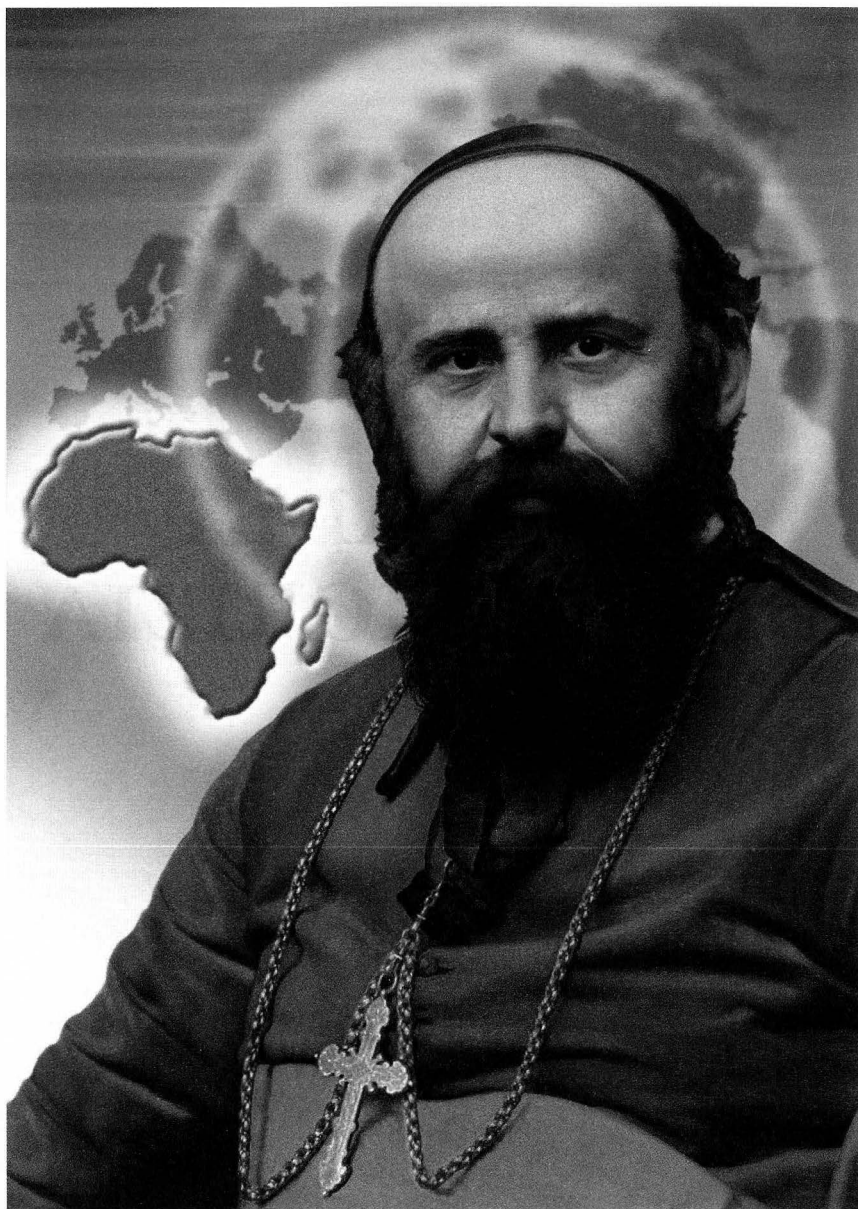
Pubblicazione ad uso privato

Sede: Viale Tito Livio, 24 - C. P. 12341 - Belsito 00135 ROMA
Tel. 06 35 55 61 e-mail (Maria Vidale): cmsrcrst@pcn.net

MARIA VIDALE

**LA CONGREGAZIONE
DELLE
PIE MADRI
DELLA NIGRIZIA**

**S / I
ORIGINI e FONDAZIONE
(1867-1881)**



S. Daniele Comboni (1831-1881)
Fondatore delle Pie Madri della Nigrizia

“Finalmente, alla Missione mancavano gli aiuti dell’elemento femminile, una casa di Religiose, che formasse istitutrici negre e Missionarie indigene, che sono indispensabili in una lontana e perigliosa missione”

(Daniele Comboni, 25 febbraio 1872)

“Che Dio susciti dal seno della Chiesa dei fervidi e santi operai evangelici, e delle generose e pie suore di carità Madri della Nigrizia, che sotto la bandiera del Vicario Apostolico dell’Africa Centrale, lo assistano e lo aiutino a conquistare quelle anime a Cristo e alla divina sua Chiesa”...

(Daniele Comboni a Luigi di Canossa, 1880)

Prefazione

Diamo inizio, con questo fascicolo, a una seconda serie – indicata con la lettera **S** – della collezione storica, dedicata alle origini e allo sviluppo della nostra congregazione. Non intendiamo, evidentemente, ripetere quanto già detto, particolarmente, nei fascicoli individuali pubblicati o da pubblicare, ma soltanto rivedere nel suo insieme tutto il tracciato del cammino percorso finora, come congregazione, alla luce dei documenti storici disponibili e tenendo presente, evidentemente, anche gli ultimi reperti che la recente canonizzazione del Fondatore ci ha permesso di ritrovare.

Nel prendere in mano questo volume, comunque, bisognerà tener presente che si tratta di un lavoro già preceduto da altri – i quali vanno necessariamente ricordati anche senza continui e ripetuti richiami - come per esempio tutte le pubblicazioni relative al ***“Piano per la rigenerazione dell’Africa”***, di Daniele Comboni; oppure gli studi della fondazione da lui voluta dei due istituti missionari – maschile e femminile – che hanno avuto come autori Aldo Gilli (1879) ed Elisa Pezzi (1981).

In relazione soprattutto a quest’ultimo, che l’autrice ha intitolato: ***“L’Istituto Pie Madri della Nigrizia: Storia dalle origini alla morte del Fondatore”***, premettiamo fin da subito che il contenuto non sarà ripetuto - per cui tale opera rimane un lavoro valido per le informazioni che contiene – ma verrà “affiancato”, si potrebbe dire, dall’attuale lavoro di ricerca. In questo, almeno nell’intenzione, si è cercato di mettere a fuoco alcuni particolari aspetti di una storia, già per se stessa molto densa, che finora non avevano potuto essere debitamente evidenziati e sottolineati.

Alla figura del **Padre fondatore** poi, è stata dedicata senz’altro una maggiore attenzione, pur tenendo presente che la finalità non era di elaborare un’ennesima biografia. Il lavoro, piuttosto, è stato quello di scavargli attorno il terreno fino a raggiungere una volta di più quelle **radici sante** che hanno

dato vita alla nostra congregazione. Una specie di aratura, se vogliamo, tesa a favorire l'apparire di nuovi germogli sui rami del grande tronco, promessa e garanzia di un'altra prossima stagione ricca di frutti.

Potrebbe anche darsi che, in questo sguardo retrospettivo del cammino finora percorso, si abbia a intravedere ancora una volta la necessità di *“deviare dal sentiero fino ad ora seguito, mutare l'antico sistema, e creare un nuovo piano che guidi più efficacemente al desiato fine”*... (S, 2752).

Il Signore della Storia, in questo caso, ci mandi il suo Spirito a guidarci verso i nuovi sentieri.

Roma, 1 gennaio 2012:

140° anniversario della nascita della Congregazione.

INTRODUZIONE: RICORDANDO GLI ANTECEDENTI

Dal Piano per la *Rigenerazione dell'Africa* all'Istituto delle Missioni per la Nigrizia

“Fu il 18 settembre 1864 che, uscendo dal Vaticano dove avevo assistito alla Beatificazione di M. Margherita Alacoque, mi è venuto in mente di presentare alla S. Sede l'idea del Piano per riprendere l'apostolato dell'Africa Centrale [...].

Nel 1867 ho aperto a Verona l'Istituto delle Missioni per la Nigrizia”... (S, 3302-03).

Il 1° giugno 1867 Luigi di Canossa*, vescovo di Verona, indirizzava alla Chiesa di cui era il Pastore un decreto in latino, da lui firmato, la cui traduzione pubblicata in seguito negli *Annali del Buon Pastore* suonava così:

“Noi siamo assai lieti invero e pieni di consolazione, ripensando che possa per avventura esser giunto a' nostri giorni il tempo desideratissimo, in cui l'Ottimo e Onnipotente Signore [...], voglia finalmente chiamare a conoscenza del Vero quella infelicissima parte del mondo, l'Africa, la quale da tanti secoli [...] giace involta nelle tenebre e nell'ombra di morte [...]. Ora avendo questa nostra Europa, per divina disposizione, in ogni tempo diffusa la Fede di Cristo nelle altre parti del mondo [...]; è necessario che la stessa cattolica Europa rivolga i voti e gli sforzi suoi anche alla rigenerazione dell'Africa [...].

*Essendoci noto adunque in ogni sua parte il **Piano di rigenerare l'Africa coll'Africa stessa**, proposto dal Sacerdote di questa nostra Diocesi, Daniele Comboni Missionario Apostolico dell'Africa Centrale [...]; e vedendo anche la necessità*

* Pernon appesantire con troppe note il presente volume, rimandiamo all'indice onomastico tutte quelle relative alle persone contrassegnate dall'asterisco.

di istituire in Europa alcune Case, **sia di uomini che di donne** [il grassetto è nostro], dalle quali, come da un novello Cenacolo, escano quelli, che approdando ai lidi dell'Africa vi fondino nuove Case, ove raccogliendosi gli abitanti delle interne regioni apprendano la cristiana Religione, da portar poi fra i loro connazionali [...]; sentiamo essere al tutto necessario che l'Europa [...] presti quegli aiuti, che si richiegono a fondare e mantenere tali Case.

E perciò avendo già, coll'aiuto divino, istituite due di queste Case, maschile una, l'altra femminile nella nostra città di Verona, e desiderando caldamente, anzi confidando di poterne di più istituire [...], nella ferma fiducia che sia vicino il momento in cui Dio si muova a pietà dell'Africa e di tutta la infelicissima Famiglia dei Camiti, abbiamo giudicato opportunissimo e necessario di aggiungere la nostra approvazione alla Pia Opera, che il predetto Sacerdote Daniele Comboni immaginò col titolo: **Associazione del Buon Pastore per la rigenerazione dell'Africa** [...]: conciossiaché abbia per unico scopo muovere il cuor dei Cattolici a sciogliere preghiere e, mettere insieme delle offerte, colle quali le Opere preparatorie (cioè le predette Case) a vantaggio dell'Africa istituite, o da istituirsi, possano essere sostenute, ampliate e dilatate.

Il perché questa pia Associazione¹ coi suoi statuti, esaminata da Noi con somma cura e diligenza, e discussa e ricercata in ogni sua parte, giudicammo nel Signore di approvare e confermare colla nostra ordinaria autorità, come infatti approviamo e confermiamo, erigendola canonicamente in questa nostra Diocesi colle Lettere presenti [...], alla maggior gloria di Dio, e alla salute degli infelicissimi Africani [...].

Verona, dalla Nostra Residenza Vescovile
Il 1 di Giugno del 1867.

† LUIGI Vescovo”².

¹ È interessante vedere, a proposito, quanto venne sottolineando Aldo Gilli su “Il significato vero dell'Opera del Buon Pastore” (cf A. GILLI, *L'Istituto Missionario Comboniano...*, pp. 71-78). Secondo l'autore, infatti, è necessario “cogliere il significato storico dell'**Opera del Buon Pastore**, proprio per comprendere la vera portata storica della fondazione dell'Istituto”. (p. 71).

² ANNALI, 1(1872)11-14; cf ACR, A/25/14/5: testo autografo in latino di mano del Comboni.

Poco più di una settimana dopo, l'11 giugno 1867, con giustificata soddisfazione, Daniele Comboni poteva scrivere al prefetto di Propaganda Fide:

“Ho il piacere di annunziare all'E. V. R. come l'Ill.mo Mons. di Canossa aperse in Verona un Seminario per le nostre care missioni africane, che a tempi migliori piglierà il nome di Istituto del Buon Pastore per la rigenerazione dell'Africa; come pure aperse un Istituto femminile per formare buone missionarie, alle quali vien data una istituzione esclusivamente adatta e la più opportuna pei particolari bisogni dell'apostolato africano [...].

Si è associato a me, mercé l'opera del Vescovo, il pio e bravo ex-missionario africano D. Alessandro Dal Bosco mio antico compagno”... (S, 1416-17).*

Risultato di un incontro provvidenziale

Non era stato facile, per l'autore del **Piano**, ottenere un risultato come quello comunicato sopra al cardinale Barnabò. Da solo, forse non ce l'avrebbe fatta, ma la conoscenza ravvicinata che egli ebbe modo di fare, in quel periodo, con mons. Pietro Castellacci* - allora vice gerente del Vicariato di Roma - si rivelò alla fine decisiva, tanto per la genesi come per la nascita del decreto missionario della chiesa di Verona.

Daniele Comboni aveva cominciato a frequentare il vescovo, con una certa assiduità, a partire dalla primavera del 1866, dopo che il prefetto di Propaganda Fide gli aveva chiesto di trattenersi a Roma per un certo tempo. Il motivo – scrisse allora il missionario all'amico don Francesco Bricolo – è che doveva “*stendere un Rapporto*” (S, 1275) su tutto ciò che aveva osservato durante il suo recente viaggio in Africa con Ludovico da Casoria*³.

³ Dal 12 novembre 1865 al 15 marzo 1866, in compagnia di Ludovico da Casoria, Daniele Comboni aveva intrapreso il suo 3° viaggio africano, il cui scopo principale era quello di elaborare un progetto di divisione del Vicariato dell'Africa Centrale fra l'Istituto Mazza e i Francescani.

In realtà, quell'imprevista sosta romana era dovuta soprattutto al fatto che il card. Barnabò attendeva una risposta definitiva, da parte dell'Istituto Mazza, circa il progetto apostolico presentato dallo stesso Comboni al suo ritorno dall'Alto Egitto. Nel frattempo, quest'ultimo si era rivolto al vicegerente del vicariato di Roma per ottenere il permesso di svolgere qualche attività pastorale nell'ambito della diocesi.

“Mi diede [mons. Castellacci] la facoltà di confessare e predicare qui – aveva fatto sapere il 10 settembre 1866 al suo superiore di Verona – ed [ora] è il mio consigliere e l'amico vero che è a giorno di tutte le mie circostanze” (S, 1380).

Ora, fra le “*circostanze*” che in quel momento preoccupavano Daniele Comboni, ce n'era una che gli stava particolarmente a cuore: la fondazione di un primo, piccolo istituto femminile in Cairo o a Negadeh (Alto Egitto), dove si sarebbero dovute inviare tre o quattro “*morette*” provenienti dall'Istituto Mazza, accompagnate da alcune suore.

Secondo lui tale progetto - del quale si era già “*parlato in Cairo, e colla Propaganda, e perfino col S. Padre*” (S, 1376) - non doveva necessariamente naufragare a causa del ritiro dell'Istituto veronese dal campo missionario. Bastava, per portarlo avanti, che il successore di don Nicola Mazza* mantenesse fede all'impegno preso fin dal mese di ottobre precedente, e quindi non cedesse alla tentazione di “sistemare” altrove le “*morette*”, con il pretesto - come don Gioacchino Tomba* gli aveva scritto il 28 luglio (cf S, 1373ss) - che gli si stava presentando una buona occasione.

Anche per quanto riguardava le suore, o meglio, una congregazione femminile che garantisse la formazione “in loco” di giovani africane destinate all'apostolato nel loro paese di origine, il nuovo “*consigliere e amico*” del missionario della Nigrizia aveva qualche cosa di interessante da proporre.

Il suggerimento di mons. Castellacci

Dal momento che il cardinale Barnabò aveva lasciato ben chiaro, scrivendo a don Gioacchino Tomba, che Propaganda Fide non trattava “*per massima di simili affari con persone private*”⁴, si rendeva necessario un nuovo punto di appoggio, una istituzione solida e di tutto rispetto, capace di offrire una indubitabile garanzia di serietà.

Secondo il vicegerente, la cosa non era poi così difficile, per cui spiegò al suo giovane collaboratore quale poteva essere il nuovo cammino da intraprendere:

“Fu nel 1867 – scrisse poi nel 1876 Daniele Comboni – che la Provvidenza mi additò il vero punto di appoggio, su cui basare stabilmente l’edificio della già concepita opera. Monsignor Canossa, Vescovo di Verona aveva più volte contemplato uno stuolo di fortunate morette, che gli presentava il pio P. Olivieri per averne elemosina; e tocco da tenera compassione avea più volte suggerito e incoraggiato l’illustre D. Mazza, suo amico, a ricevere nel suo istituto femminile queste figlie dell’Africa interna per istruirle in quella fede, che poscia avrebbero potuto insegnare in patria sotto la guida dei missionari. Il perché dopo aver ben ponderato ogni cosa, mi rivolsi a questo nobile e pietosissimo Prelato; gli sviluppai il mio concetto, e lo supplicai caldamente a pigliare la concepita opera sotto le ali della sua protezione, e ad assumerne la guida e la presidenza, dichiarandogli che io sarei stato fino alla morte il suo braccio, anzi il cardine di tutta l’opera; e che quanto ai mezzi pecuniari e materiali avrei pensato io solo a provvederli per mezzo dell’inclito Patriarca S. Giuseppe”* (S, 4086).

In realtà, anche se Daniele Comboni – il 15 aprile 1876 – non ritenne opportuno scendere a maggiori particolari, quella “*Provvidenza*” che gli aveva fatto capire quale poteva essere la soluzione del problema, si era servita proprio di mons. Pietro Castellacci. Conoscitore del **Piano** - al quale egli stesso nel 1867 aveva concesso il “*reimprimatur*” alla terza edizione – quest’ultimo si diceva convinto essere volontà di Dio che si procedesse alla sua realizzazione. Ora, in qualità di vescovo, il

⁴ AP LD, Vol. 357(1866)330: Barnabò a Tomba, 13 aprile 1866.

vicegerente di Roma si trovava nella condizione ideale per intervenire in questo senso presso il vescovo di Verona, e la sua intenzione era di farlo allargando il discorso per includervi anche la “novità” della proposta di una fondazione femminile. Da parte sua, infatti, mons. Castellacci era già in grado di indicare una suora che egli riteneva pronta e adatta allo scopo.

Perciò, se don Daniele si fosse detto d'accordo, gli avrebbe fatto conoscere **sr. Teresa de Angelis** – da lui diretta spiritualmente – mentre nello stesso tempo avrebbe avviato la necessaria corrispondenza con Luigi di Canossa, al fine di preparare il terreno e poi vedere insieme quali le possibilità e le modalità della nuova fondazione.

Così, il 6 settembre 1866, mentre una lettera partiva per Verona al fine di informare il vescovo sulle reali necessità che trattenevano a Roma uno dei suoi preti, cioè Daniele Comboni⁵, quest'ultimo veniva introdotto per la prima volta alla conoscenza di Chiara Persi* – presentata ora come sr. Teresa de Angelis – che si trovava a Roma, nel Conservatorio già conosciuto come quello delle “Viperesche”, e affidato alla nuova congregazione delle *Angeline della Croce*.

⁵ “Il Castellacci aveva tanto a cuore il Comboni e il lavoro che egli andava svolgendo in Africa, che sentendo da lui come temeva la sua prolungata dimora in Roma spiacesse al suo Superiore di Verona D. Tomba, decise spontaneamente di scrivere a Mons. di Canossa, per assicurarlo che Comboni era trattenuto a Roma dalla necessità: *“Non avendo egli potuto fino ad ora risolvere gli affari che lo trattengono in questa dominante* – così il Castellacci al Vescovo di Verona – *venne a dimandarmi consiglio sul come potersi regolare in tale emergenza. Esaminata bene ogni cosa, trovai necessario allontanare dalla sua mente ogni dubbio, e di persuaderlo a rimanersi a Roma”*. (Castellacci a Canossa; Roma, 6.9.66).

E continua ad esporre i tre più urgenti affari del Comboni: 1) fondazione di un Istituto femminile in Egitto, con le morette del Mazza: quindi doveva attendere Mons. Ciurcia nuovo Delegato Ap. Di Egitto, ch'era aspettato a Roma; 2) Erano in pendenza trattative col Generale dei Minimi per la fondazione di un Istituto maschile pure in Egitto; 3) Aspettava la venuta del Re di Baviera per domandare sussidi in favore dell'Istituto Mazza"... [A. CAPOVILLA, *Don Daniele Comboni e Mons. Pietro Castellacci*, in: *AC*, 2(1976)119].

***“Esci dal tuo Istituto...
e comincia la mia opera”*** (S, 1395)

Alcuni giorni dopo quel memorabile incontro con la “veggen-
te” spiritualmente diretta da mons. Castellacci, Luigi di Canos-
sa riceveva una lettera datata “*settembre 1866*”, senza firma e
con la richiesta del “*sigillo di confessione*” (S, 1395).

Con questa, Daniele Comboni - la cui calligrafia era inconfondi-
bile - informava il suo vescovo di tutto quanto gli era stato co-
municato durante quegli incontri, a nome di Gesù:

*“Esci dal tuo Istituto” – si era sentito dire – “e comincia la
mia opera. Io ti mostrerò la mia regola, ma tu non la mostrerai
a nessuno, perché il tempo non è ancora favorevole. Ora occorre
agire con prudenza ed energia. Fondate una casa di Missiona-
ri per i neri. Voi darete loro lo spirito del Buon Pastore”...*

*“Figlio mio – gli si diceva ancora – sta attento, non rifiuta-
re questa grazia che io ti ho manifestato [...]. Tocca a te corri-
spondere, non arrestarti nelle difficoltà [...]. Se Dio è con te, chi
sarà contro di te?”* (S, 1395).

Infine, vi era anche una sottolineatura interessante che, evi-
dentemente, il giovane missionario non intendeva sottovaluta-
re: “*Siccome Margherita – così in questo scritto viene chiamata
sr. Teresa – temeva ancora che fosse una illusione di Satana,
ella ha ascoltato la S. Messa e fatto la S. Comunione per chie-
dere a Dio che le facesse realmente conoscere la sua volontà*”
(S, 1396).

Un Istituto diocesano, almeno per il momento, con la collaborazione femminile

“Ho riconosciuto nel Rev. D. Daniele l'uomo che mi era stato mostrato, come dovendo essere l'istrumento di cui Dio si voleva servire per guadagnare tante anime, la salvezza delle quali era oggetto delle mie continue orazioni”...

(Sr. Teresa de Angelis)

Tutta la corrispondenza seguente indirizzata a Verona anche dalla stessa sr. Teresa - che però non metteva data e si firmava soltanto come la *“Schiava dei Negri”* - rivela una spinta verso una graduale maturazione del nuovo progetto missionario sulla base del *Piano*.

Daniele Comboni stesso portava due lettere di mons. Castellacci – datate entrambe 20 febbraio 1867 - mentre si recava nella città scaligera per andare a prendere le “morette”. Nella prima, il vice gerente di Roma raccomandava *“col più vivo interesse al zelo veramente apostolico”* del vescovo di Verona *“la grande e stupenda opera della rigenerazione dell’Africa Centrale proposta in quel Piano veramente ispirato dell’ottimo, esemplare, dotto e zelante missionario D. Daniele Comboni”*⁶.

Nella seconda, riservata e quindi soggetta al segreto, lo scrivente si faceva più esplicito. La *“Schiava de’ Negri”* lo pregava di confermare tutto quanto lei aveva già scritto a Luigi di Canossa. Al vescovo di Verona – specificava - non si chiedeva di lasciare la diocesi per andare in Africa, ma di *“prendere l’iniziativa di quest’opera di Dio con lo stabilire, aiutare, proteggere ed assistere quell’Istituto di Missionari per l’Africa Centrale che sarà per congregare D. Daniele Comboni [...], e come si saranno uniti alcuni compagni [...] raccomandare il missionario e li suoi compagni alla Propaganda [Fide], già desiderosa di ciò, onde poterne ottenere la Missione, e quindi come Istituto approvato per ora dall’Eccellenza Vostra nella Diocesi, provve-*

⁶ Cf POSITIO, p. 268.

dere con tutto l'impegno il Missionario e l'incipiente Istituto, di protezione e quanto altro abbisogna”.

Inoltre, il Vescovo di Verona doveva ancora sapere che, fin dal 1862, Dio aveva chiesto alla sua confidente di preparare una “Congregazione o comunità di donne”, disponibili a “prendere parte alla sua opera per li stabilimenti femminili della Missione”. Ora, tali donne c'erano ed erano pronte “a seguire la volontà di Dio”, non attendendo “che l'obbedienza su tale proposito”⁷.

Evidentemente, Daniele Comboni conosceva il contenuto delle lettere di cui egli stesso era stato latore, e con tale contenuto era d'accordo. Quattro anni dopo, infatti, nella sua relazione del 6 giugno 1871 alla Società di Colonia, avrebbe ricordato che, per evitare il rischio di un altro fallimento come quello che si era già verificato nella storia del vicariato, era “urgente e necessario” non soltanto “fondare in Europa un Seminario ben avviato, onde preparare giovani sacerdoti per la difficile e pericolosa missione dell'Africa Centrale [...]”.

Prima ancora si sarebbe dovuto dar vita ad una Congregazione di Suore Missionarie per mezzo delle quali si sarebbe dato alla missione un aiuto potente ed indispensabile per la diffusione della fede in seno alle famiglie [...].

Per questo, ricordava, a Verona era stato fondato “anche l'Istituto delle “Vergini di Carità”, onde gli Istituti per fanciulle in Africa possano avere di qui le loro maestre”... (S, 2471-78).

Le Angeline della Croce a Verona

Il 17 aprile 1867, Daniele Comboni lasciava Verona – accompagnato da nove giovani africane dell'Istituto Mazza - per ritornare a Roma. Una partenza che lo stesso Luigi di Canossa aveva dilazionato più del previsto, molto probabilmente per avere il tempo di effettuare un sondaggio di opinioni, con persone di fiducia, sulla prossima fondazione che, praticamente, sarebbe nata come diocesana. In ogni caso, per quanto riguardava il seminario missionario, egli non sembrava avere più dubbi.

⁷ Cf AC, 2(1976)135-136.

Altrettanto, però, non si poteva dire di tutto quanto si riferiva alla futura “fondatrice” della congregazione femminile.

Chi era, in realtà, sr. Teresa de Angelis?

Fino a che punto potevano essere ritenute attendibili, le sue visioni o rivelazioni?

Da quando era ritornato dalla Francia – novembre 1866 - dove con molta probabilità si era incontrato anche con il vescovo di Poitiers mons. Pie, Daniele Comboni sapeva che questi temeva “essere quella figliuola possédée quelques fois par le Diable”, e che ne comunicasse “talvolta lo spirito alla Superiora e a Mons. Vicegerente” (S, 1452).

Per questo, rientrando a Roma, riteneva prudente approfondire, in qualche modo, la natura dei fenomeni “straordinari” di cui sembrava essere favorita sr. Teresa.

Nessun scritto ci è pervenuto finora, da parte di Daniele Comboni, sul come egli abbia proceduto a tale verifica, né quali siano state le sue conclusioni⁸. Queste, comunque, si potranno capire lo stesso dagli avvenimenti successivi. Il fatto che, fra il 10 e l'11 maggio 1867, siano giunti a Verona tanto lui quanto le due *Angeline della Croce*, non significa che i dubbi esistenti in proposito fossero stati fugati.

Al contrario, né sr. Teresa né il suo protettore avevano affatto gradito il “test” al quale essa era stata sottoposta, visto che il 27 aprile mons. Castellacci già scriveva al vescovo di Verona per lamentarsi del Comboni⁹.

E, nonostante le assicurazioni di mons. di Canossa - il quale evidentemente riteneva fosse troppo presto per prendere decisioni più radicali – sr. Teresa de Angelis giungeva a Verona con una lettera che non lasciava alcun dubbio su quanto poteva essere avvenuto fra lei e il futuro fondatore. Fra l'altro, mons. Castellacci scriveva:

⁸ “Sr. Teresina Marini – possiamo leggere però negli appunti lasciatici da Ermenegilda Morelli* - udì da Monsignore che in una città d'Italia c'era una “creduta santa”. Un Vescovo desiderava convalidare l'opinione comune e sua e, facendogli balenare la Croce pettorale gli disse: “Vede, Don Daniele, se si presta a far riuscire bene quest'affare, questa sarà sua”, quasi promettendogli la Croce Vescovile. E Don Daniele: “Monsignore, le opere di Dio non si basano sulla menzogna” (APMR, VI/A/5/3-2722: Note inedite, pp. 40-41).

⁹ Cf A. CAPOVILLA, op. cit., p. 140.

“Quella la quale si presenta all’Eccellenza vostra è [...] la Schiava de’ Mori, accompagnata dalla Superiora del mio monastero [...].

Che mai manifesti ad alcuno chi essa sia [...], specialmente a D. Daniele, al quale non darà mai a dividere cosa alcuna che indichi sapere l’Eccellenza Vostra chi essa sia.

Che l’Eccellenza Vostra la senta pur liberamente, ma tutto quello che gli dirà, lo prenda, e lo ritenga col più stretto segreto di confessione sacramentale [...].

Dunque non a D. Daniele ma all’Eccellenza Vostra consegno ed affido queste figliuole strumenti diretti dell’opera di Dio, sicuro che sarà per aiutarle, assisterle e proteggerle da vero Padre, nelle mani del quale le ho assicurate di riposare, ed in tale intelligenza partono per Verona”...¹⁰.

L’Opera non poteva nascere divisa

Il risultato fu quello che conosciamo: Luigi di Canossa – ci informa A. Capovilla nel suo articolo già citato – *“accolse benevolmente le due inviate e le alloggiò in due camere della Casa madre delle Canossiane, nella parrocchia di S. Zeno, donde più tardi passarono in una propria abitazione”* (p. 144).

Nel decreto, però, che avrebbe promulgato venti giorni dopo, il vescovo di Verona parla di un’unica opera – quella del **“Buon Pastore”** – da lui approvata per poter sostenere anche le due Case, *“maschile l’una, l’altra femminile”*, istituite nella città di Verona. Lo stesso Daniele Comboni, nel darne l’annuncio al Prefetto di Propaganda Fide, evitava ogni possibile equivoco e scriveva testualmente l’11 giugno 1867:

“L’Illustrissimo Mons. Canossa aperse in Verona un Seminario per le nostre care missioni africane [...]; come pure aperse un Istituto femminile per formare buone missionarie”...

(S, 1416).

Quattro giorni dopo, in compagnia di Luigi di Canossa, anche don Daniele ripartiva per Roma – dove ci sarebbero state le cele-

¹⁰ ACN, A/38/12: Castellacci a Canossa. Roma, 8 maggio 1867. Copia dattiloscritta in: APMR, XIX/231/6-1207.

brazioni del XVIII Centenario del martirio dei santi Pietro e Paolo - affidando alla Provvidenza il susseguirsi degli avvenimenti. Era senz'altro bene, infatti, che quello che doveva accadere avvenisse mentre entrambi non si trovavano a Verona...

Un intervento “provvidenziale” della polizia?

Mentre a Roma Luigi di Canossa incontrava personalmente il prefetto di Propaganda Fide e il delegato apostolico d'Egitto – mons. Luigi Ciurcia* – per mettere a punto le prossime fondazioni comboniane del Cairo, a Verona le *Angeline della Croce* ricevevano per due volte la visita della polizia. Le autorità cittadine, si disse loro, volevano accertarsi se le due suore romane – contravvenendo alla legge italiana del 19 giugno 1866 - avevano veramente intenzione di fondare una congregazione religiosa femminile.

Per Luigi di Canossa, che durante il soggiorno romano aveva maturato la decisione di lasciar perdere le *Angeline* in favore delle Suore Canossiane, l'intervento della polizia – spontaneo o provocato che fosse stato – poteva fornire un pretesto plausibile per farle ritornare a Roma, ritirandosi una volta per tutte dal progetto missionario. In questo senso, perciò, aveva fatto loro capire che non dovevano insistere per rimanere a Verona.

Anche se non fu facile, per il vicerettore di Roma, accettare una simile conclusione, alla fine si decise a farlo il 6 settembre 1867, allorché scrisse al vescovo di Verona:

“Quindi è che a scanso di ogni equivoco apertamente Le dichiaro di volermi ritirare, come di fatto mi ritiro, ed in modo [...] decisivo ed assoluto [...].

Ritiro dunque il mio mandato, né voglio che [le due suore] sieno più là a soffrire inutilmente [...]; dichiarando però e protestando di voler essere rimborsato di tutto ciò che ho speso per questa causa”...¹¹.

¹¹ ACR, A/38/12: Castellacci a Canossa, 6 settembre 1867. Copia dattiloscritta in: APMR, XIX/321/9-1207.

Di fatto, le *Angeline della Croce*, con due postulanti veronesi, lasciarono Verona alcuni giorni dopo.

“È una grazia speciale di Dio”,

commentò allora Daniele Comboni, scrivendo al vescovo di Verona il 15 settembre 1867, *“che Mons. Vice-gerente si sia ritirato: egli non avrebbe donato niente, ma al più avrebbe anticipato denaro, per poi rimborsarsi sui proventi dell’Associazione [...]”*.

Di più ne sarebbe venuto danno all’Africa perché [egli] è affatto contrario che più tardi si chiamino delle altre Istituzioni per moltiplicare le braccia per sviluppare l’Opera dell’Africa. Egli tiene per articolo di fede che l’Istituto ispirato a Teresa sia il solo al mondo destinato a salvare tutte le anime [...]. No, Dio è autore di tutte le Istituzioni approvate dalla Chiesa; e tutte, secondo il proprio spirito, concorrono a fondare sulla terra, mantenere e compiere il Regno di Dio.

L’ostacolo unico che Mons. vice gerente ci può fare – aggiungeva ancora – è solo il titolo dell’Opera del Buon Pastore, che io avea chiamata dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, e Monsignore me ne fece mutare il titolo”... (S, 1431-33).

“A poco a poco si andrà avanti [...]. Certo che non risparmierei né fatica, né viaggi, né la vita per riuscire all’impresa: io morirò coll’Africa sulle labbra”... (Daniele Comboni)

“Il passo che ho fatto di erigere due Istituti in Cairo – scriveva ancora la settimana seguente al canonico Mitterutzner – è approvato dal Delegato Apostolico dell’Egitto e dalla Propaganda. A poco a poco si andrà avanti. Perciò io tento tutte le vie. Se non riuscirò a nulla, Iddio si contenterà della buona intenzione. Certo che non risparmierei né fatica, né viaggi, né vita per riuscire all’impresa: io morirò coll’Africa sulle labbra. Un nugolo di croci si sono rovesciate sul mio capo: ma io sono più animato di prima”.*

E, mettendo al corrente l’amico sui recenti avvenimenti di Verona, gli raccontava: *“Il Governo, dopo aver fatto due perquisizioni nel mio Istituto femminile, mi fece intendere di far slog-*

*giare entro 24 ore le mie Suore, una di Parigi l'altra di Roma. Dopo consultato il Vescovo, le ho spedite a Roma in un colle postulanti*¹². *Fiat!*" (S, 1441).

Una guerra accanita

In realtà, la conclusione della vicenda romana non era stata così semplice. *"A Roma – confessava Daniele al suo vescovo il 4 ottobre 1867 – mi si fa guerra accanita dalle beatine... . Segreti raggiiri, illusioni, inganni, menzogne, suggestioni colpevoli... La verità e la giustizia combattute hanno sempre trionfato. Ho un'incrollabile confidenza in quel Dio, pel quale unicamente ho esposto ed espongo la vita, agisco, soffro, e morirò [...].*

Lo spirito dell'umiltà schietta, carità, riverenza e moderazione ha regolato i miei rapporti col vicegerente [...]. Ebbi di più con lui la lealtà di un vero amico, di chi è grato al benefattore. Ma temo che sia vero il giudizio del P. Fradin [ex direttore spirituale di Chiara Persi] e del Vescovo di Poitiers: essere quella figliuola posseduta qualche volta dal Diavolo [...].

La bontà di Dio mi libererà certo da questa prova sì dura e tremenda. La regina dell'Africa mi aiuterà.

Del resto, coraggio, Monsignore; le ripulse, le battaglie, le croci manifestano la nostra Opera tutta di Dio. Il grano di senape è gettato: è d'uopo che spunti fra i triboli e le spine. Esso crescerà tra gli urti ed i venti delle persecuzioni; ma sempre produrrà nel campo della Chiesa frutti copiosi, perché il divino Cultore lo difenderà e coprirà collo scudo della sua protezione [...].

Urge che io parta per l'Africa, e che l'E. V. consacri un po' di tempo a determinare, e disporre sul movimento dell'Opera.

Bacio la vostra mano di tutto cuore.

D. Daniele Comboni" (S, 1452-53).

¹² Nonostante fossero tutte e due veronesi, non sembra che le postulanti Giuditta Ferro e Giuseppa Fabbris avessero intenzione di entrare a far parte dell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia. Fin dal 16 luglio 1867, infatti, esse erano state inviate a Roma, per diventare, molto probabilmente, "Angeline della Croce" (Cf A. CAPOVILLA, op. cit., p. 156).

Dalle Canossiane* di Verona, alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione*

Rimasto privo di quelle che avrebbero potuto essere le “sue” suore, Daniele Comboni si dispose immediatamente a cercarne altre che fossero già pronte per collaborare nella ormai prossima fondazione degli Istituti del Cairo.

Era questo, del resto, quello che il **Piano** prevedeva, e cioè che a reggere gli Istituti preparatori – che avrebbero dovuto circondare tutta l’Africa – sarebbero stati “*chiamati gli Ordini religiosi e le Istituzioni cattoliche maschili e femminili, approvate dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, dietro il beneplacito di questa e l’accordo reciproco coi superiori generali di questi Ordini ed Istituzioni*” (S, 2766).

Sempre nella lettera del 4 ottobre 1867, infatti, don Daniele diceva fiducioso al suo vescovo: “*Abbiamo a nostra assoluta disposizione i 4 Camilliani [...]. La Superiora delle Canossiane*¹³*, farà di tutto per provvedere tre Suore [...]. Coi Missionari, Suore e morette, ecco due case in Cairo. Essendo la nostra Opera già in azione in Egitto, noi siamo a porto sicuro*”... (S, 1450).

Ora, la buona volontà delle Suore Canossiane poteva essere sincera, ma il tempo stringeva e si dovette riconoscere che, purtroppo, nessuno può improvvisarsi missionario per l’Africa nel giro di pochi giorni. A quel punto intervennero in tempo, grazie a Dio, le Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione*, di Marsiglia. Daniele Comboni le conosceva ormai da dieci anni. Erano state loro, fra l’altro, che avevano ospitato le “morette” – in quel 1867 - non appena queste avevano potuto lasciare il convento delle “Viperesche”; e due suore avevano accettato di accompagnare le giovani africane fino a Marsiglia, dove Stanislao Carcereri* attendeva impaziente con il resto della spedizione.

“*Abbiamo potuto ottenere tre Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione per condurre e custodire le Morette in Cairo, ove dette Suore hanno uno Stabilimento*” (S, 1492) – comunicava don Daniele il 29 novembre, un momento prima di imbarcarsi per

¹³ Fino al 21 novembre seguente, infatti, sembrava ci fosse ancora speranza di partire con le Canossiane di Verona (cf S, 1488).

Alessandria. Le tre suore erano sr. Maria Bertholon, di Lione; sr. Elisabetta Cambefort, di Montauban; e sr. Maddalena Carcassian, di Erzerum (Armenia).

La speranza del futuro Provicario, ovviamente, era che poi rimanessero – come di fatto avvenne – per partecipare anche della fondazione dell’istituto femminile *S. Cuore di Maria*. Vendendole all’opera, le aveva trovate così idonee alla missione africana che giunse a illudersi di poter abbandonare l’idea di “*fondare una nuova Congregazione di Suore*” (S, 4466), con tutte le preoccupazioni, gli oneri e le incertezze che simile iniziativa poteva comportare.

Però, quando nell’ottobre del 1868, la stessa superiora generale delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione gli faceva sapere che, non soltanto non poteva garantirgli soggetti per l’Africa Centrale, ma che prevedeva di non poter continuare neppure con l’Opera del Cairo Vecchio, Daniele Comboni trovò “*il coraggio di tentare la fondazione di una nuova congregazione di Suore*”.

“*Sono andato a Verona – ricordava nella lettera sopra citata alla M. Julien – e ho cominciato con due postulanti*” (S,4468).

1.

Il concilio Vaticano I rilancia l'Opera comboniana sotto il segno dell'Immacolata Concezione

L'8 dicembre 1869, festa dell'Immacolata Concezione, Pio IX apriva ufficialmente a Roma il concilio ecumenico Vaticano I. A Daniele Comboni - che si trovava in Cairo fin dal mese di febbraio precedente - la notizia deve essere risuonata come un rinnovato incoraggiamento a continuare sul cammino intrapreso. Anche quel segno profetico, quell'immagine della Donna che, scevra da ogni ombra di male, poteva posare i piedi sul capo del pericoloso serpente senza temerne il morso velenoso (cf Gen 3,15), riempiva di speranza il cuore di Daniele.

L'anno appena trascorso, infatti - a cominciare dall'autunno del 1868 - era stato per lui molto duro. L'impressione rimasta era che veramente le forze del male si fossero scatenate contro la sua Opera ancora in gestazione. Prima gli strascichi della vicenda Castellacci; poi l'inizio della *"guerra segreta"* (S, 1591) mossa dai frati di Terra Santa; quindi tutto il polverone sollevato del "caso Zanoni"¹⁴ che, in una lettera indirizzata al card. Barnabò il 25 novembre 1868, aveva fatto concludere a Daniele Comboni:

*"Già vedo e comprendo che la **croce** mi è talmente amica, e mi è sempre sì vicina, che l'ho eletta da qualche tempo per mia Sposa indivisibile ed eterna. E colla croce per **sposa** diletta e maestra sapientissima di prudenza e sagacità, con Maria mia **madre** carissima, e con Gesù mio **tutto**, non temo, o Eminentissimo Principe, né le procelle di Roma,*

¹⁴ Per quanto si riferisce al caso Zanoni, cf anche: A. GILLI, *Daniele Comboni e i Camilliani...* In: AC, 1(1977)136 ss.

né le tempeste di Egitto, né i torbidi di Verona, né le nuvole di Lione e Parigi; e certo a passo lento e sicuro camminando sulle spine arriverò ad iniziare stabilmente e piantare l'Opera ideata della Rigenerazione della Nigrizia centrale, che tanti hanno abbandonata"... (S, 1710).

Quelle di Lione, in realtà, non sarebbero state soltanto delle “*nuvole*”. Ben presto esse si sarebbero trasformate, sull’orizzonte comboniano, in un pericoloso uragano che per poco non aveva travolto tutto. Daniele Comboni non avrebbe più dimenticato, durante tutta la sua vita, quel giorno funesto di novembre in cui, a Parigi, seppe che l’Opera del Buon Pastore aveva dovuto essere sospesa per “*ordini superiori*”¹⁵.

Circa un mese dopo, come se un colpo del genere non fosse bastato, egli veniva raggiunto anche dalla notizia della morte di don Alessandro Dal Bosco - rettore del piccolo seminario missionario di Verona - avvenuta il 15 dicembre seguente. Avvertito fin dal giorno precedente che, con tutta probabilità, l’amico non ce l’avrebbe fatta, Daniele non aveva potuto trattenersi dal chiedere con angoscia al vescovo di Verona:

“Se D. Dalbosco avesse ad andare in Paradiso (cosa che me la sento certa) come faremo ad aggiustare le cose nel piccolo Seminario di Verona? Insomma, Monsignore e Padre mio veneratissimo, gettiamoci nelle braccia di Gesù, che ha molta carità, talento, e sa bene combinare le cose”... (S, 1780).

E così, confidando “*in quel Dio che vuole che la nostra Opera nasca appié della Croce*” (S, 1966), Daniele era ripartito per l’Egitto - nel febbraio seguente - contravvenendo ancora una volta a quello che forse “*il senno comune richiedeva*”¹⁶, e lasciando provvisoriamente “*il pio e zelante D. Tommaso Toffaloni a capo del piccolo Seminario*” (S, 2267) missionario, il quale

¹⁵ Daniele Comboni rievocherà tutto, puntualmente, nel **Rapporto** indirizzato al card. Barnabò – autore della circolare ai vescovi italiani, del 29 settembre 1868 – nell’aprile del 1870 (cf S, 2257-2266).

¹⁶ Da un appunto di Mons. Ciurcia sulle origini degli Istituti del Cairo. Cf AC, 1(1979)120, nota 7.

continuava aperto, nonostante l'ammissione di nuovi aspiranti fosse stata sospesa (cf S, 2264).

D'altra parte non aveva scelta: soltanto provando a chi di dovere che gli Istituti del Cairo erano stati un buon inizio per l'applicazione del **Piano**, Daniele Comboni poteva sperare di poter continuare, con la benedizione della Chiesa, l'opera della rigenerazione dell'Africa con l'Africa.

Il parere di alcuni vescovi missionari

“Signori, abbiate fiducia nella causa di don Comboni, e soprattutto nella sua persona, poiché la Provvidenza gli ha assegnato un compito dei più difficili ad eseguirsi”... (Mons. Leo Meurin).

Lasciando l'Italia all'inizio del 1869, Daniele Comboni sapeva che, prima della fine dell'anno, si sarebbe riunito a Roma il concilio ecumenico che Pio IX aveva indetto nel mese di giugno dell'anno precedente. Probabilmente, il missionario della Nigritia cominciò a intuire la vera portata di quell'avvenimento ecclesiale allorché i vescovi più lontani cominciarono a mettersi in viaggio e alcuni di loro, di passaggio in Egitto, gli chiesero ospitalità.

“NB. – scriveva in un suo post-scriptum del 10 giugno 1869 – Ho alloggiato nel nostro Istituto due Santi Vescovi dell'India, uno Cappuccino, che è di Cesena, l'altro Gesuita¹⁷. Rimasero soddisfatissimi dell'andamento dei nostri Istituti. Il Vescovo Cappuccino [...], spontaneamente mi disse che vuol parlare a Barnabè [...]. L'altro Gesuita, che è Prussiano, parlerà all'Arcivescovo di Colonia ed alla Società” (S, 1908).

La stessa cosa, il 9 luglio seguente, egli raccontava a don Giovanni Fochesato, dell'Istituto Mazza, specificando però che, nel

¹⁷ Mons. Leo **Meurin** (1825-1895). Originario di Breslavia e Gesuita, era partito missionario per l'India nel 1858. Il 4 giugno 1867 era stato nominato vicario apostolico di Bombay. Per il suo intervento in favore di Daniele Comboni, cf AC, 2(1978)11-12.

frattempo, gli istituti comboniani erano diventati tre:

- 1) uno maschile del S. Cuore di Gesù;
 - 2) uno femminile del S. Cuore di Maria;
 - 3) la scuola parrocchiale Sacra Famiglia;
- e gli stavano dando una *“immensa consolazione”* (S, 1926).

“Si è parlato in tutto il Veneto contro i miei Istituti dall’in-felice P. Zanoni - commentava poi il 30 luglio con don Gioacchino Tomba - che ha perduto la testa e scrisse contro di me [...] al Vescovo di Verona, alla Propaganda, all’Arcivescovo e Delegato apostolico dell’Egitto. Io ho risposto [...] coi fatti. Tale persecuzione fece camminare avanti i miei Istituti di 10 anni”... (S, 1931-32).

Una relazione da portare a Roma

La pensava così anche il delegato apostolico d’Egitto, il quale – scrisse di lui Daniele Comboni – *“vedgendo i frutti, ama assai tutti e tre gli Istituti, e li ha difesi contro gli attacchi e la guerra che sostennero da malintenzionati, che giunsero a perseguitarmi in Propaganda, e fino dal Papa”*... (S, 1928).

A favore dell’opera comboniana, mons. Ciurcia fece anche di più: a più riprese, egli sollecitò dallo stesso Comboni la relazione completa di tutto quanto era realmente avvenuto, riservandosi di commentarla poi personalmente con il card. Barnabò.

Quindi, dal momento che stava andando a Roma per partecipare ad un concilio, richiese ancora una relazione storica del vicariato stesso, al fine di poterne parlare, qualora si fosse presentata l’opportunità, con conoscenza di causa.

Per tutto questo, al momento della partenza per la capitale italiana, il delegato apostolico portava con sé anche tutta la riconoscenza di Daniele Comboni, che il giorno prima scriveva Luigi di Canossa:

“Il venerato nostro Monsignore Delegato Apostolico parte domani per Roma: egli porta seco il cuore di tutti: ma che sente più di tutti il distacco sono io, perché sento la più profonda riconoscenza per lui. Se all’amore della verità e della giustizia questo degno e venerato Prelato non avesse congiunto una

grande bontà e carità per noi, i nostri Istituti sarebbero andati per aria. Se ora esistono e prosperano, dobbiamo essere debitori allo zelo e carità di Mons. Ciurcia, il quale aggravato di una missione importante e difficilissima, essendo delicatissima la sua posizione in Egitto, è stato ed è per noi padre e protettore oculatissimo”... (S, 1983).

Quanto alla mia venuta in Roma...

È sempre nella lettera del 26 novembre 1869, sopra citata, che per la prima volta Daniele Comboni parla esplicitamente di un suo possibile viaggio a Roma, durante lo svolgimento del concilio. La finalità principale, spiegava al vescovo di Verona, era “*combinare affari*” e vedere come programmare una “*questua in America*”.

Poiché, però, non poteva lasciare il Cairo senza il permesso di Propaganda Fide, chiedeva a Luigi di Canossa di ottenerglielo in tempo utile. Nell’attesa di tale permesso – ricevuto verso la metà di gennaio 1870 - cercava di preparare nel modo più esauriente possibile la ***Relazione storica sul vicariato apostolico dell’Africa Centrale*** (cf S, 2027^{ss}) richiestagli da mons. Ciurcia.

“L’ora della salute anche per questa doppiamente infelice nazione, pare suonata; il grido pietoso delle sue secolari sventure ha già trovato una risposta”...

(Daniele Comboni, 19 settembre 1869)

Come si può verificare, la “*Relazione storica sul Vicariato Apostolico dell’Africa Centrale*” si presenta come un lavoro notevole che deve avere impegnato il suo autore fino in fondo, non soltanto a livello intellettuale, ma anche personale e soprattutto affettivo. Un lavoro che aveva fatto riaffiorare ricordi ed emozioni, facendo scattare a un certo punto – come già sei anni prima nella basilica di S. Pietro – un’idea luminosa:

- Perché, andando a Roma, non portare la voce della sua Africa fino ai padri conciliari?

- Perché, come già aveva scritto a Pio IX il 19 settembre precedente, non far risuonare anche in concilio il **grido** del suo popolo oppresso, perseguitato e troppo spesso ridotto in catene, per ottenere di farsi **risposta** in nome della Chiesa?

Per Daniele Comboni, infatti, dare una risposta a quel grido era possibile.

Bastava rivedere il **modo** di fare missione fino allora adottato nel vicariato, come egli aveva ricordato nella revisione storica. Il fatto che qualche cosa non avesse funzionato, non era poi così determinante e, comunque, andava relativizzato.

Quello che si doveva fare – scriveva a Luigi di Canossa il 15 febbraio 1870 – era scoprire il “**perché**” del fallimento dei Francescani tedeschi e, soprattutto, chiedersi: “**Quale sarebbe il miglior sistema per un buon successo?**”.

Perciò suggeriva al suo vescovo:

*“Ora che si sta discutendo sugli Affari del Rito Orientale e quindi sulle Missioni Cattoliche, non sarebbe la circostanza opportuna perché Ella si mettesse d'accordo col Card. Barnabò e con Mons. Delegato per alzare la voce in Concilio in favore dell'Africa Centrale [...]? Non sarebbe un affare di gran rilevanza il proporre e discutere sul **modo** di conquistare alla Chiesa la decima parte dell'Umanità, che tanti sforzi di 18 secoli non hanno potuto guadagnare a Cristo”?... (S, 2183-84).*

La risposta del card. Barnabò

Anche se la **Relazione storica** era stata preparata per mons. Ciurcia, era ovvio che il destinatario ultimo doveva essere il cardinale prefetto di Propaganda Fide il quale, fra l'altro, in quella storia del vicariato aveva avuto – e avrebbe continuato ad avere in un futuro prossimo – una parte non indifferente. Ad Alessandro Barnabò quindi, Daniele Comboni si era rivolto per iscritto, prima ancora di giungere a Roma, mettendolo al pari degli ultimi avvenimenti e sottolineando perché si faceva sempre più pressante l'urgenza di ottenere consensi e mez-

zi che permettessero di sbloccare la situazione e riprendere con rinnovata energia il cammino dell'evangelizzazione¹⁸.

Ricevuto in udienza subito dopo il suo arrivo, il missionario aveva avvertito nei suoi riguardi un clima ritornato favorevole e confermato dalla richiesta, da parte del cardinale, di aggiungere alla *Relazione storica* anche un Rapporto “*sull'andamento dell'Opera*” (S, 2197).

Da parte sua, *Propaganda Fide* non poteva offrire a Daniele Comboni un'opportunità migliore per riprendere - partendo dal punto in cui praticamente era stato interrotto - il discorso dell'applicazione del **Piano**. Il Rapporto era quindi lo strumento che gli veniva messo in mano per dimostrare la “*necessità*” di riattivare quanto prima l'Opera del Buon Pastore, permettendo così “*che le nascenti Opere d'Egitto e di Verona*” camminassero e prosperassero “*simultaneamente, affine di raggiungere a poco a poco lo scopo a cui*” miravano... (S, 2216). Non a caso, quindi, la nuova relazione venne intitolata:

“**RAPPORTO**
alla S. C. di Propaganda Fide
sulla nascente Opera
della Rigenerazione dell'Africa coll'Africa stessa”

Se la finalità degli Istituti del Cairo era di acclimatizzare i missionari e preparare immediatamente il personale destinato all'Africa centrale, quella di Verona era di fornire gli stessi missionari. Due obiettivi complementari o, se vogliamo, le due parti di un unico progetto.

Lo stesso Rapporto, infatti, venne suddiviso in due capitoli, di cui il secondo dedicato alle “*Piccole Opere di Verona*”. Vale la pena riportare qui ampi stralci di quest'ultimo, lasciando che uno scritto tanto importante si commenti da sé.

¹⁸ “*Mi permetto di notificarle – scriveva il 17 febbraio 1870 – come il Sig. Baker* è giunto in Chartum, ove sta organizzando una forte spedizione per conquistare a nome del Vicerè d'Egitto tutta la linea del Fiume Bianco fino alle sorgenti del Nilo [...]. La Spedizione è munita di oggetti meccanici, di artisti, coloni, medici e tutto. Di più vi sono missionari protestanti, e mufti per mussulmanizzare gli indigeni*”... (S, 2187-88).

“Affinché gli Istituti d’Egitto e le opere che si fonderanno nella Nigrizia abbiano il sigillo della Stabilità, - si legge all’inizio - S. E. R.ma Mons. Canossa aperse in Verona un Piccolo Seminario per allevarvi dei Sacerdoti, e provvedere di missionari e fratelli coadiutori gli Istituti d’Egitto e le missioni dell’Africa centrale, e gli diede l’impronta canonica per mezzo del Documento Allegato – cioè il Decreto del 1 giugno 1867 – preponendovi a Direttore il pio e dotto D. Alessandro Dal Bosco, che fu già mio compagno nell’Africa centrale [...].

Quest’Opera aveva cominciato a camminare assai bene, ed era favorita da molti Vescovi in Italia e fuori [...]. Una circostanza permessa da Dio arenò alquanto la santa Opera [...]. M.r Meynis segretario del Consiglio di Lione non comprendendo bene, o mostrando di non comprendere l’Opera, credette che l’Associazione del Buon Pastore avesse per oggetto di raccogliere elemosine per gli Istituti d’Egitto, e che quindi portasse nocumento alla Propagazione della Fede [...]. In seguito a tale comunicazione V. E. R.ma giudicò nella sua saviezza di dare alla nostra Associazione di Verona la medesima interpretazione, e quindi nel Settembre del 1868 emanò una Circolare ai Vescovi d’Italia, in cui vietava di ammettere nelle loro Diocesi qualsiasi Associazione tendente a soccorrere una speciale Missione, eccetto la Propagazione della Fede [...].

Ignorando io questo fatto, e forte della pontificia approvazione, cercai di fondare a Parigi un Consiglio dell’O. B. P. [...].

Se non che alcuni giorni prima di tenere la prima seduta del Consiglio Diocesano, già convocata nei saloni del Barone di Havelt, ricevetti da Verona l’annuncio della Circolare di V. E. R.ma. Quantunque questa Circolare non colpisse niente affatto le Associazioni speciali che hanno per scopo un bene locale [...], tuttavia leggendo nel cuore di V. E., per sommissione e rispetto al Capo Supremo delle Missioni, ho deciso di sospendere tutto fino a nuovo ordine; mi accomiatiai con rossore dai membri del novello Consiglio di Parigi, annunciando loro che dovendo partire per l’Egitto avea deciso di sospendere ad tempus l’azione dell’Opera del B. Pastore in Parigi [...].

Quindi lasciai la Francia rassegnato alle disposizioni della Provvidenza, e pieno di fiducia, che più tardi il Signore avrebbe avviato l’opera santa.

Incurvando la fronte alle venerate intenzioni di V. E. si procedette a passo misurato altresì in Italia; e Mons. Canossa giudicò prudente di non ammettere nuovi soggetti nel piccolo Seminario, e l'Opera in Verona rimase stazionaria”.

Dopo aver messo in chiaro, così, come stavano le cose, e con il coraggio che soltanto una coscienza veramente retta può infondere¹⁹, Daniele Comboni continuava:

“Aspettammo con impazienza l'epoca del Concilio Vaticano per presentarci d'innanzi a V. E. a pregarla caldamente a coprire collo scudo della sua protezione tutta l'Opera.

Un Seminario in Europa che formi missionari per la Nigritia è di assoluta necessità. Una pia Associazione ben organizzata è il mezzo sicuro per sostenerlo [...].

Dunque io supplico umilmente la S. C. di Propaganda a secondare i desideri santissimi di Mons. Vescovo di Verona, e ad essere larga e generosa del suo prezioso appoggio in favore di questa Associazione, la quale tende a dare apostoli all'infelice Nigritia” [...]. Infine concludeva:

“Io non ho che la vita per consacrare alla salute di quelle anime: ne vorrei aver mille per consacrarle a tal scopo. Dunque non cesserò mai fino all'ultimo respiro di supplicare l'E.V. [...] a rivolgere pietoso lo sguardo sopra cento milioni di anime che popolano le immense regioni dell'Africa centrale”... (S, 2257-2271).

Stabiliscimi bene il Collegio di Verona

Il 12 agosto 1870 - durante quella che, si credeva, sarebbe stata soltanto una pausa estiva del concilio – Daniele Comboni riprendeva con nuovo entusiasmo il cammino di Verona. In realtà, i motivi per esultare e ringraziare Dio erano consistenti: prima di tutto, nella prossima agenda dei lavori conciliari era

¹⁹ *“Non ho che una sola cosa che nessuno mi può rubare: la coscienza. – aveva scritto alcuni giorni prima al suo vescovo - Roma sa che io parlo con coscienza” (S, 2195: Roma, 24 marzo 1870).*

stato inserito il “*Postulatum*”²⁰ in favore dei Neri dell’Africa Centrale; secondo: poiché tale documento era stato accolto con molto favore dai vescovi di missione, negli ambienti di Propaganda Fide si parlava con sempre maggiore convinzione di affidare a Daniele Comboni quel territorio missionario africano che egli tanto desiderava²¹; terzo: poiché don Daniele era sostenuto da Luigi di Canossa, era urgente riprendere la fondazione veronese e garantirle quelle basi di solidità che le sarebbero venute da un buon funzionamento dell’Associazione del Buon Pastore.

“Nei lunghi e frequenti colloqui ch’io ebbi con S. E. il Card. Prefetto, - si legge infatti in una lettera di Comboni indirizzata a mons. Ciurcia il 18 novembre 1870 – mi fu caldamente raccomandato di attivar bene il Collegio delle Missioni Africane in Verona [...]. Il nostro lepidissimo Cardinale mi fece risuonare più d’una volta all’orecchio queste frasi:

“O portami un Attestato che mi assicuri che tu vivrai 35 anni, oppure stabiliscimi bene il Collegio di Verona: in ciascuno di questi due casi io ti darò una missione nell’Africa Centrale...” (S, 2336).

Una cosa del genere, Daniele Comboni non se la fece ripetere. Due mesi dopo la sua partenza da Roma, il 12 ottobre 1870, egli scriveva al prefetto di Propaganda Fide:

“Secondando il savio consiglio e desiderio di V. E. R.ma, ho posto mano a stabilire, d’accordo con Mons. Canossa, il Collegio delle Missioni Africane in Verona.

A tale oggetto ho preso un’ampia Casa annessa al Seminario Vescovile, che prima di sei mesi sarà totalmente pagata [...].

Mercè poi l’aiuto del savissimo Rettore del Seminario Vescovile [don Pietro Dorigotti] Dio mi concesse un ottimo ecclesiastico Veronese per mettere alla testa del suddetto Collegio”... (S, 2331).

²⁰ Per quanto riguarda la storia del *Postulato*, cf S, 2289-93: Comboni ad Artini. Roma, 22 giugno 1870. Per il testo del documento e la lettera che lo accompagnava, cf S, 2294-2314; 2543-49.

²¹ *“Io agisco per avere una Stazione”* missionaria, scriveva Comboni al p. Artini il 26 giugno di quel 1870 (S, 2293).

“Il buon Sacerdote che è proposto a questo novello cenacolo di Apostoli africani – avrebbe poi chiarito il 21 novembre seguente – il R.do D. Antonio Squaranti veronese, è fornito di sagacità, prudenza, sodo criterio, esemplare pietà, e di tutte quelle doti che sono acconce per formare, sotto gli auspici del Vescovo di Verona, dei buoni soggetti all’ardua e laboriosa missione dell’Africa Centrale. Spero che la S. C. avrà fra non molto argomenti da rimanerne soddisfatta”* (S, 2622).

Daniele Comboni non accenna, in questo momento, a un istituto femminile da aprirsi in Verona. Non perché avesse abbandonato l’idea, ma perché sarebbe stato semplicemente prematuro. Per prima cosa, infatti, era necessario sistemare *“nel Veneto l’Opera del Buon Pastore”* (S, 2371), motivo per cui, nonostante l’irrequieto Stanislao Carcereri cominciasse a creargli dei problemi con gli Istituti del Cairo²², egli aveva deciso di trattenerli a Verona finché fosse stato necessario.

Alle due Case – una maschile e l’altra femminile – già previste del Decreto di fondazione dell’Opera, Daniele Comboni si sarebbe dedicato – come di fatto fece – subito dopo.

²² Cf S, 2340-2371: Comboni a Ciurcia. Verona, 18 novembre 1870.

2.

Le Pie Madri della Nigrizia

“Nel 1872 fondai a Verona l’Istituto delle “Pie Madri della Nigrizia”, nel quale si formano suore missionarie che dovranno poi educare le morette negli istituti dei paesi africani”...

(Daniele Comboni).

Il 21 novembre 1871, il Consiglio Superiore dell’Opera del Buon Pastore - ritornato ormai pienamente operativo - si riuniva nel palazzo vescovile di Verona.

Lo scopo era quello *“di sentire dal Sig. Direttore Generale della medesima, Sig. D. Daniele Comboni i risultati che diede l’Opera nel decorso di quest’anno medesimo e di deliberare sui mezzi, dal medesimo proposti, onde dare all’Opera un maggior sviluppo, richiesto dai bisogni della Missione, per cui fu istituita.*

Erano presenti S. E. Ill.ma e Rev.ma Monsignor Vescovo Residente, - S. E. Ill.ma il Sig. Marchese Ottavio di Canossa 1° Vicepresidente Generale, - l’Ill.mo Rev.mo Mons. Crosati D. Stefano Canonico e Vicario Generale della Diocesi di Verona, Consigliere - [...] - Il Sig. Squaranti D. Antonio, Rettore del Collegio della Missione - e infine il M. R. Sig. D. Daniele Comboni, Missionario Apostolico e Superiore degli Istituti dei Negri al Cairo, Direttore Generale della Missione dell’Africa Centrale.

Dichiaratasi aperta la Seduta [...], il Direttore Generale [...] esprese la sua consolazione di avere a partecipare al Superiore Consiglio i più soddisfacenti risultati; mediante i quali si sono potuti mantenere i tre Istituti del Cairo, comperare una Casa pel Collegio maschile da aprirsi in Verona, e avanzare ancora una somma considerevole. Entrando poscia più di proposito a trattare l’argomento intorno al quale si era proposto intrattenere il Consiglio [...], propose di far avanzare la Missione in un punto più centrale dell’Africa. Disse di aver già scritto in proposito al Cardinale Barnabò, e questi aver risposto voler prima vedere aperto in Verona un Collegio pronto a ricevere nuovi individui per mantenere la Missione. Ora

sembrandogli che l'opera sia in grado di soddisfare ai desideri troppo giusti del Cardinale, richiese il parere del Consiglio sul da farsi in proposito qui a Verona e in Africa [...].

Il Consiglio [...], dopo mature riflessioni, venne alle seguenti deliberazioni:

1° Di aprire quanto prima un Collegio maschile nella Casa comperata attigua al Seminario Vescovile per formarvi gli allievi della Missione.

2° Comperare una casa in Montorio [...], per aprirvi un Collegio onde formare le allieve Missionarie"...²³.

Il Fondatore era talmente sicuro che nella riunione del 21 novembre si sarebbe giunti a quella decisione, che già ne parlava come di una cosa certa almeno cinque mesi prima. Nella sua relazione alla Società di Colonia, del 6 giugno 1871, là dove accenna al "*Programma della Rigenerazione della Nigrizia*", si può leggere infatti:

"Per la riuscita di questa sublime ed utile impresa è necessario che sia in Europa, sia sulle coste dell'Africa, si organizzino tutte quelle opere che possono introdurre l'apostolato cattolico nell'Africa Centrale [...].

Finora la santa impresa abbraccia quanto segue [...]:

II. IN EUROPA

1. Il Collegio delle Missioni Africane di Verona [...].

2. L'Istituto delle Missionarie per l'Africa. Il suo scopo è la formazione di Suore pie e zelanti, destinate a dirigere gli Istituti femminili neri nell'Africa Centrale"... (S, 2570-75).

²³ ACR, A/25/19: *Verbale della Seduta dell'Associazione del Buon Pastore*. Verona, 21 novembre 1871.

Perché Daniele Comboni voleva le suore: un'esigenza che veniva da lontano

Fin dal 1857, allorché lasciava Verona per la prima volta diretto in Africa con altri cinque compagni, Daniele Comboni sapeva di avere, oltre tutto, anche un compito particolare da svolgere: individuare un luogo sicuro, dove potesse ritornare, *“ricoverarsi e vivere il primo drappello di morette”* giunto a Verona nel 1851 per ricevere, nell'Istituto Africano di don Nicola Mazza*, una lunga ed accurata educazione.

Secondo il piano che lo stesso don Nicola aveva elaborato in proposito – come scriveva a Geremia da Livorno* il 18 dicembre 1849 - *“almeno dieci anni”* ci volevano affinché, *“ben piantate nei principi della religione”*²⁴, le “morette” fossero atte a ritornare in Africa per formare delle famiglie cristiane con i giovani già battezzati.

Purtroppo, la spedizione apostolica che aveva permesso al giovane don Daniele di ricevere il battesimo della missione, non aveva avuto un esito felice. Egli, però, era ritornato da quel viaggio sempre più convinto dell'importanza di poter contare – in ogni processo di evangelizzazione – anche su una presenza femminile attiva, se si voleva fondare e soprattutto far crescere nuove comunità veramente cristiane.

Dai risultati *“della spedizione che noi facemmo nell'Africa Centrale - scriveva il 2 gennaio 1861 all'amico don Francesco Bricolo – [...] si vide chiaro quanto sublime e sapiente riesca sempre più il gran disegno escogitato dall'amatissimo e venerando nostro Superiore”*... (S, 497-98).

Un Piano fondato sulla reciprocità

Qualche anno più tardi, ormai profondamente convinto che nel proprio ambiente *“la donna cattolica è tutto”* (S, 970) e che perciò *“la rigenerazione della grande famiglia dei Neri dipende quasi del tutto”* (S, 829) dalla donna africana, Daniele Comboni l'aveva tenuta presente esplicitamente nel suo **Piano** di

²⁴ N. MAZZA, *Scritti*, p. 35-39.

azione missionaria che, scritto di getto nel settembre del 1864, era poi andato ulteriormente perfezionando fino alla edizione definitiva del 1871. Non si trattava, evidentemente, di contrapporre la donna all'uomo, ma di riportarli sullo stesso piano, lato a lato, diversi ma uguali, così come erano stati concepiti fin dall'inizio nel disegno originale di Dio stesso, quando aveva deciso di dare vita ad una umanità che potesse riflettere, nel suo crescere, l'immagine autentica della Madre e del Padre.

Non si trovano quindi, nel **Piano** comboniano, capitoli separati per l'uomo e per la donna, come non si troveranno, più tardi, nelle **Regole** che il Padre stesso tratterà per i suoi missionari e missionarie.

“Il Disegno che noi oseremmo proporre – si legge nella edizione del 1864 – sarebbe la creazione d’innunerevoli Istituti d’ambo i sessi che dovrebbero circondare tutta l’Africa, giudiziosamente collocati in luoghi opportuni alla minima distanza dalle regioni interne della Nigrizia [...], in cui potessero vivere e operare sì l’europeo che l’indigeno africano.

Da ciascuno di questi Istituti [...] si formeranno altrettanti Corpi maschili e femminili, destinati a trapiantarsi gradatamente nelle regioni della Nigrizia centrale, al fine di annunziarvi e stabilirvi l’opera salutare del cristianesimo”... (pp. 11-14).

In particolare, poi, per quanto riguardava la donna, l'autore specificava: *“Il Corpo delle giovanette Negre formate parimenti degli individui più atti al grande scopo, sarà composto:*

*1° di abili **Istitutrici**, a cui sarà data la possibile istituzione nella religione e nella morale cattolica, affinché ne infondano le massime e la pratica nella [...] femminile società africana, dalla quale, come fra noi, dipende quasi del tutto la rigenerazione della grande famiglia dei Negri.*

*2° di abili **Maestre e donne di famiglia**, le quali dovranno promuovere l’istruzione femminile in leggere, scrivere, far conti, filare, cucire, tessere, assistere agli infermi, ed esercitare tutte le arti donnesche più utili ai paesi della Nigrizia Centrale”...* (p. 14).

Infine, alla pag. 17 aggiungeva: *“Dal corpo delle giovani Nere che non si sentiranno inclinate allo stato coniugale, si caverà parimenti la sezione delle **Vergini della Carità**, formata dagli individui più distinti per pietà ed istruzione pratica del Catechismo, delle lingue, e dei lavori donneschi. Questa Sezione privilegiata costituirà la più eletta falange del Corpo femminile destinata a reggere la scuola delle fanciulle, e compiere le funzioni più importanti della carità cristiana, e ad esercitare il **ministero della donna cattolica** [il grassetto è nostro] tra le selvagge tribù della Nigrizia.*

*In tal guisa, mercè il ministero importantissimo del Clero indigeno e delle **Vergini della Carità**, coadiuvate dall'opera benefica dei **Catechisti**, dei **Maestri**, degli **Artisti**, delle **Istitutrici**, delle **Maestre** e donne di famiglia, si formeranno a poco a poco numerose famiglie cattoliche, e sorgeranno fiorite società cristiane”.*

Il ruolo determinante della suora missionaria nell'applicazione del Piano

Quel primo gruppo di “*morette*” - per cui i preti di don Nicola Mazza dovevano individuare, in Africa, il luogo più adatto a fondarvi una comunità cristiana con il concorso di africani e africane destinati a diventare “**soggetto di evangelizzazione**” - era stato preparato a Verona grazie alla preziosa collaborazione di generose “*donne del Vangelo*”, le cooperatrici laiche di don Nicola Mazza che avevano accettato di farsi “*madri*” e “*zie*” nei nuclei famigliari femminili creati nell'Istituto²⁵. Secondo il piano del fondatore – da lui stesso esposto nella lettera già citata a Geremia da Livorno - altri scaglioni di piccoli africani sarebbero stati fatti giungere di anno in anno, di modo che, una volta iniziato il ritorno alla terra di origine, questo sarebbe stato costante.

²⁵ “*Nell'istituto femminile di don Nicola Mazza – ricordava Daniele Comboni nella sua Relazione Storica del 1870 – c'erano delle pie e brave maestre che sapevano molte lingue e perfettamente l'arabo e che erano occupate a educare delle giovani nere per formarle all'apostolato della Nigrizia*” (S, 2083).

Invece, dopo l'arrivo a Verona del secondo gruppo – di cui faceva parte anche Fortunata Quascè, divenuta in seguito Pia Madre della Nigrizia ²⁶ – tale operazione venne interrotta grazie ad un intervento di Luigi di Canossa il quale, in una sua memoria autografa del 10 giugno 1899, ricordava il seguente episodio:

“Anno più anno meno correva il 1869, quando un dì il santo e benemerito D. Nicola Mazza s'incontrò con me sottoscritto allora Canonico, davanti a Castel-Vecchio, e mi dice: Dammi quattrini, ché mi sono venuti dei moretti dall'Africa e mi occorrono nuovi bezzi. Ed io, con la confidenza solita della nostra amicizia: Qui, risposi, in saccoccia non ne ho, qualche cosa peraltro ti darò ma lascia che ti dica chiaro il mio pensiero: tu e l'ottimo D. Olivieri di Genova in questo modo non otterrete nulla in pro dell'Africa.-

Ed egli: Perché? - Perché voi portate moretti e morette in Europa, quattro o sei inverni ve li uccidono, e voi mandate in cielo delle anime salvate; bella opera; ma e per l'Africa?

E allora D. Mazza: Tu, che fai il bravo, che faresti? – Ed io che fra me e me ci avevo pensato, apersi la mano sinistra, e gli dissi: supponi che questa mano sia il Mediterraneo, io cercherei lungo questa spiaggia africana un sito, per esempio il Cairo, ove gli europei potessero facilmente acclimatizzarsi, ivi edificherei Case e Collegi, ove attirare i moretti, senza che cambiassero clima e cibi; indi col tempo sarebbe da farsi matrimoni di cristiani, e con essi contrade, e paesi, e via, via.- E D. Nicola: Sai che è un bel pensiero - E ciao egli, ciao io, e a rivederci”... ²⁷.

Si rendeva necessario, in tale caso, affidare le morette a “*monache stabilite nell'Africa*”

Ora, in un “Pro-memoria” del 1866, fatto pervenire da Daniele Comboni a don Biagio Verri* con l'evidente tentativo di conquistarlo alla sua causa – chiaramente esposta nel **Piano**

²⁶ A **Fortunata Quascè** è stato dedicato il n. 9 di **AMN**.

²⁷ ACR, A/25/28: Idea primitiva della Missione dell'Africa Centrale.

già pubblicato un anno e mezzo prima – si ha l'impressione di percepire anche l'eco delle memorie canossiane riportate sopra.

“L’Istituzione ammiranda del P. Olivieri – si legge – ha per oggetto di cavare dal seno della barbarie un gran numero di morette allo scopo di salvare l’anima loro, affidandole alla custodia delle Monache d’Europa [...]. Ad ottenere tal fine sono necessarie ingenti spese di compere di viaggio in Europa, e di mantenimento. L’esperienza ha dimostrato che, condotte le morette nell’Europa, la maggior parte muoiono senza recare nessun vantaggio ai loro paesi, perché costrette a rimanervi lontane dalla loro patria, sono nella impossibilità di giovare alle loro sorelle che vivono in seno delle barbarie. Ora parrebbe chiaro, che la magnifica istituzione del P. Olivieri, sempre restando fisso il suo programma che le morette fossero sempre educate ed imbevute dello spirito della fede di Gesù Cristo dalle monache, potrebbe svilupparsi meravigliosamente e perpetuarsi; or invece di condurle in Europa si [potrebbero affidare] alle monache stabilite nell’Africa, affinché venissero radicalmente istruite nella fede e nelle arti domestiche per formare in esse altrettanti elementi per convertire molte altre connazionali. [Quindi], trapiantate, sempre sotto la condotta delle monache, nei paesi dell’Interno dell’Africa, divenissero apostole delle loro sorelle. Seguendo tale programma si avrebbero i seguenti vantaggi:

1) sarebbe dimezzata la spesa che costa ciascuna moretta, perché si risparmierebbe il denaro necessario pel viaggio [...].

3) Rimarrebbero vive e sane e capaci di operare quasi tutte quelle che verrebbero riscattate [...].

*4) Questo gran numero di morette riscattate, potrebbero non solo salvare se stesse vivendo sotto la condotta delle monache nell’Africa, ma diventerebbero strumenti per salvare l’anima d’infinito altre, avendo tutti i vantaggi sopra le europee **per divenire apostole delle loro connazionali**”* [il grassetto è nostro]...²⁸.

²⁸ ASFMR: Comboni a Verri. Cairo, febbraio 1866.

Fondatore per volontà di Dio

Sembra evidente – da quanto aveva disposto per il progetto di Negadeh²⁹ – che Daniele Comboni intendesse chiedere, per “*dirigere le morette affinché riescano ad essere apostole nella loro nazione sulle basi del [...] Piano*” (S, 2012), la collaborazione di suore già residenti in Africa. Meglio ancora, aveva specificato più volte, se tali suore fossero state di lingua madre araba. Allorché però, nel 1866, mons. Castellacci gli aveva prospettato la possibilità di aprire a Verona, sotto l’egida del vescovo, un istituto missionario maschile e femminile, aveva colto di buon grado l’idea di poter formare personalmente delle “*buone missionarie*”, dando vita ad “*una istituzione esclusivamente adatta e la più opportuna pei particolari bisogni dell’apostolato africano*” (S, 1416).

Obbligato dalle circostanze a sospendere, almeno per il momento, la fondazione veronese, ma avendo già programmato – nell’autunno del 1867 – il ritorno in Africa di ben 16 “*morette*”, il Missionario della Nigrizia si era rivolto alle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, contando sui “*vincoli della più santa amicizia*” (S, 586) che già da tempo lo legavano a una delle loro superiore, la M. Emilie Julien.

Grazie alle Suore di Marsiglia, infatti, gli Istituti Comboniani del Cairo – uno maschile e l’altro femminile – avevano potuto sorgere contemporaneamente, dal momento che tre di loro erano state destinate per la direzione del S. Cuore di Maria. Di ognuna di esse, Daniele Comboni stesso tracciò una biografia nella relazione che inviò alla Società di Colonia nel 1868, precisando che Maddalena Caracassian, la più giovane e promettente, veniva preparata “*nelle lingue abissina, denka, bari, gallas, etc., come pure nella medicina, nella chirurgia, in breve tutte le materie adatte a fare di essa una donna secondo il Vangelo e secondo i bisogni della nostra Opera per la rigenerazione dell’Africa*” (S, 1815).

²⁹ A Negadeh, nell’Alto Egitto, Daniele Comboni aveva deciso di cominciare l’attuazione del Piano con un piccolo istituto femminile, destinandovi tre suore – che avrebbero potuto essere quelle di S. Giuseppe dell’Apparizione oppure quelle del Buon Pastore – e alcune “*morette di Verona, istruite assai bene nell’arabo e nei lavori donneschi*”... (S, 1217: Comboni a Barnabò. Cairo, 6 febbraio 1866).

Daniele Comboni si dichiarava soddisfatto, tanto che sembrava non pensare più a una nuova Congregazione di Suore. Purtroppo però – come già si è accennato all’inizio – la superiora generale delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione gli faceva sapere, soltanto un anno dopo, che non soltanto non poteva destinarne altre per i bisogni dell’Africa Centrale, ma che prevedeva di non poter neppure continuare con l’opera del Cairo Vecchio.

“Colpito da questa lettera inaspettata che lei mi ha fatto scrivere – le ricordava Daniele Comboni il 30 marzo 1877 – ho visitato numerose Congregazioni di Francia e di Italia, ma non trovando le Suore, sono andato a Verona, dove ebbi il coraggio di tentare la fondazione di una nuova Congregazione di Suore e ho cominciato con due postulanti”... (S, 4468).

1° gennaio 1872: apertura della Casa femminile

Le due postulanti cui accennava Daniele Comboni nella lettera sopra citata, erano Maria Caspi e Maria Teresa Scandola, entrambe veronesi³⁰.

Tanto l’una quanto l’altra, evidentemente, si erano impegnate a diventare missionarie per l’Africa prima ancora che la congregazione esistesse di fatto, permettendo così al Fondatore di assicurare, al Consiglio Superiore dell’Opera del Buon Pastore, che le candidate c’erano e quindi si poteva procedere non soltanto con l’acquisto di una casa a Montorio Veronese, ma anche con la fondazione vera e propria di una congregazione femminile, **“gemella”** dell’istituto missionario veronese³¹.

Dopo la fatidica riunione del 21 novembre, infatti, si cominciò a realizzare quanto era stato approvato dal Consiglio Superiore dell’Opera del Buon Pastore, e cioè:

³⁰ Per i dati biografici delle prime missionarie comboniane, cf *AMN*, 10(2005).

³¹ Costanza Caldara, seconda superiora generale delle Pie Madri della Nigritia, si riferirà spesso alle due istituzioni volute da Daniele Comboni, come alle **“congregazioni gemelle”** (APMR, VI/C2/8/1-2009: annotazioni personali, 26 settembre 1901, 5° libretto).

1) l'8 dicembre 1871 Luigi di Canossa, vescovo di Verona, emanava il decreto di erezione canonica "**dell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia**"³², al fine di poter in seguito sollecitare il papa Pio IX "*a volersi degnare di affidare all'Istituto [...] una Missione speciale per l'Africa Centrale, erigendola in Vicariato Apostolico*"...³³.

2) Il **1° gennaio 1872** si dichiarava aperta anche la casa di formazione femminile, dopo che Daniele Comboni aveva fatto entrare a Montorio Veronese, il giorno precedente, la "*primogenita*" Maria Caspi.

Tale data si trova ricordata esplicitamente - almeno finora - soltanto nel verbale della "*Seduta Generale tenuta dal Consiglio dell'Opera nell'Episcopio il 10 Maggio 1874*"³⁴, ma è interessante tener presente che Luigi di Canossa - scrivendo al prefetto di Propaganda Fide il 1° febbraio 1872 per parlargli delle *Regole* portate a Roma da Daniele Comboni - prima di concludere la lettera chiedeva al card. Barnabò:

"Prego la E. V. ad ottenere dal S. Padre la facoltà che si possa celebrare la S. Messa e tenere il SS.mo Sacramento nei due Istituti seguenti di Verona fondati per preparare soggetti d'ambo i sessi per le Missioni dell'Africa Centrale.

1°. Nella Cappella interna, dell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia in Verona, consacrata al S. Cuore di Gesù.

*2° Nella Cappella dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, eretto nella Parrocchia di Montorio presso Verona, dedicata al S. Cuore di Maria"...*³⁵.

³² Cf ACR, A/25/20/2.

³³ AP SOCG, vol. 999(1872)507: Canossa a Pio IX. Verona, 1° febbraio 1872.

³⁴ Cf ACR, A/25/22.

³⁵ AP SOCG, vol. 999(1872)509: Canossa a Barnabò. 1° febbraio 1872.

Secondo gli *Annali del Buon Pastore*, l'istituzione era nata internazionale

Progettati da Daniele Comboni fin dal mese di febbraio del 1868 (cf S, 1559), anche gli *Annali del Buon Pastore* avevano però visto la luce nel gennaio del 1872. Il primo numero, naturalmente, presentava l'Opera, il suo Consiglio Centrale e il Programma dell'Associazione.

“La religione di Cristo – si legge in questo – sorgente di salute e fondamento di civiltà pei popoli [...] non si è potuta giammai stabilmente piantare fra le barbare tribù dell’Africa centrale [...]. È necessario che l’Europa [...] dopo che essa stessa, mercé la forza prodigiosa del Vangelo, fu strappata dal giogo turpissimo del paganesimo, dispieghi alla sua volta con novella energia la sua poderosa azione, al magnanimo scopo di concorrere alla illuminazione e salvezza di cotesta parte del mondo la più infelice e abbandonata [...].

*Per riuscire a così sublime e utile impresa, è d’uopo organizzare in Europa tutte quelle Opere, che sono efficaci per instabilire nell’Africa interna l’Apostolato cattolico, mediante il sistema tracciato dal **Piano per la rigenerazione dell’Africa**, il quale è basato sul principio “**rigenerare l’Africa per mezzo dell’Africa**”.*

Ora queste Opere si compendiano nella creazione di Istituti maschili e femminili in Europa per formare missionari e missionarie, ed artisti europei destinati a stabilirsi nei paesi dell’Africa che circondano la Nigrizia [...].

*Allo scopo adunque di erigere nell’Europa e mantenere queste Istituzioni cattoliche, destinate a preparare elementi per le missioni dell’Africa, è istituita in Verona la **pia Associazione del Buon Pastore** [...] chiamata oggi a mantenere colle sue risorse le novelle Istituzioni seguenti, erette nella Diocesi di Verona:*

***I. L’Istituto delle Missioni per la Nigrizia** eretto in Verona, allo scopo di allevare giovani sacerdoti, chierici di teologia, catechisti ed artisti e fratelli coadiutori per l’apostolato africano.*

***II. L’Istituto delle pie Madri della Nigrizia** eretto in Montorio presso Verona, allo scopo di allevare all’apostolato dell’Africa fervorose ed abili missionarie, destinate a coadiuvare coll’importante loro opera le Missioni della Nigrizia” (pag. 8).*

*“Le generose largizioni di due piissime persone³⁶ – si legge ancora alla pag. 18 dello stesso numero – ci misero in grado altresì di aprire in Montorio Veronese, a quattro miglia dalla città, una casa femminile, per allevare all’apostolato dell’Africa delle zelanti missionarie, che seguano le tracce, ed adempiano le funzioni delle pie donne del Vangelo, cui abbiamo intitolato: **Istituto delle pie Madri della Nigrizia**; ed è presieduto da una savia e pia direttrice, adorna delle virtù, e fornita delle doti di mente e di cuore, che sono necessarie per corrispondere a sì sublime e rilevante missione”.*

“Tutta la nostra fiducia è in Colui che [...] sceglie i mezzi più deboli per far le sue opere; perché vuol mostrare che è Lui l’autore del bene”...

(Daniele Comboni, 21 maggio 1871)

Non viene fatto, almeno per il momento, il nome di quella “pia e savia direttrice” che lo stesso don Daniele era andato a prendere a Padova nel mese di gennaio del 1872. In una lettera indirizzata alle “Gentilissime Signorine” Girelli, di Brescia, egli scriveva infatti soltanto così:

L’Economo [S. Giuseppe] nella sua bontà e sapienza (avendo buon cuore e testa dritta) ha ispirato a quella brava monaca, di Padova di cui loro parlava, di consacrarsi alla Santa Opera della Nigrizia; per cui io andai a prenderla e la installai con altra postulante nella casa di Montorio Veronese, vicino a Verona. Dunque sarebbe bene che subito venisse la buona Postulante che ho veduto a Brescia”... (S, 2797).

Quelle tre postulanti: **Maria Caspi**, che si trovava a Montorio fin dal 31 dicembre 1871; **Maria Teresa Scandola**, entravi il 17 gennaio seguente – contemporaneamente all’arrivo della “direttrice” – e **Angela Rossolani**, venuta da Brescia ma rimasta però un mese soltanto (cf S, 2955), si presentavano veramente come dei “mezzi” molto “deboli” per dare il via a una fon-

³⁶ Si trattava di Luigia Zago e Isabella Zadrach (cf S, 2628), conosciute anche come le “Peccati” (S, 6695).

dazione che avrebbe dovuto diventare una congregazione missionaria internazionale.

Eppure Daniele Comboni aveva piena fiducia in “*Colui che sceglie i mezzi più deboli per fare le sue opere*”. Nelle prime due aspiranti, che egli aveva seguito personalmente, aveva scorto evidentemente i segni inconfondibili di una chiamata evangelica, per cui era importante averle con sé in Africa, nonostante parlassero soltanto la lingua materna e la loro istruzione fosse stata interrotta al livello elementare.

Erano lacune, quelle, cui si poteva rimediare. La formatrice – che tutto indica trattarsi di **Pia Maria Galli**³⁷ – avrebbe incominciato subito. Prima di tutto, però, essa doveva aiutare le future missionarie a crescere spiritualmente, facendole innamorare perdutamente di quel Cristo per il quale avrebbero lasciato patria e famiglia, disposte anche, se fosse stato necessario, a dare la vita.

Per aiutarla in tale compito arduo e delicato, c'erano comunque le *Regole* – o meglio, un abbozzo di esse – redatte dal fondatore “*dopo lunghi studi, autorevoli consultazioni, ed una non lieve esperienza e cognizione dell'ardua opera che [aveva] tra mano, e che [era] l'oggetto delle [sue] veglie e lunghi sospiri*”... (S, 2638).

Da quelle *Regole* infatti, così come dal *Decreto* di erezione canonica dell'Istituto missionario di Luigi di Canossa (8 dicembre 1871), dipendeva infatti l'assegnazione di un territorio di missione nell'Africa centrale.

“*Desidero innanzi tutto vedere le Regole e il Decreto di istituzione del nuovo Collegio delle Missioni per la Nigrizia che si va stabilendo a Verona.* – aveva fatto sapere a Daniele Comboni il cardinale Barnabò il 7 settembre precedente. Quindi aveva specificato: - *Questa cosa deve precedere gli altri lavori che*

³⁷ Non si è ancora riusciti a sapere esattamente, nonostante tutte le ricerche già effettuate, chi fosse veramente Pia Galli. È probabile che si trattasse di una Terziaria Francescana, delle “Vergini Eremita” di Padova. Il motivo per cui il suo nome non risulta negli archivi della congregazione, può essere dovuto al fatto che nel 1866 il convento subì una soppressione da parte del Governo italiano, in seguito alla quale il materiale di archivio fu trasferito in parte al Museo Civico di Venezia, e in parte alla Biblioteca di Stato di Padova. (Cf APMR, Reg. 59: Note di Elisa Pezzi relative alla ricerca su Pia Galli, marzo 1978).

*si fanno a bene delle genti alla conversione delle quali Ella intende dedicarsi"...*³⁸.

Le Regole del 1871-72 e l'annuncio ufficiale della fondazione dell'Istituto

"Le Regole fisse di un Istituto sono sempre il frutto di lunghe osservazioni dell'esperienza. Le norme da me tracciate non sono che il sunto sostanziale della forma di condotta da seguirsi dai missionari, avendo io la ferma e la massima determinazione di maturare con la pratica e lunga esperienza il più acconcio regolamento dell'Istituto da sottomettersi alla S. C. per la suprema sanzione della S. Sede"...

(Daniele Comboni, aprile 1870)

Il futuro provicario dell'Africa Centrale, che sperava di poter presentare le Regole del 1871 a Propaganda Fide prima di Natale (cf S, 2622), dovette invece trattenersi a Verona ancora qualche settimana per rivedere il testo e dargli una conformazione più giuridica. Erano quindi delle nuove Regole, compilate anche con l'aiuto di quelle del PIME³⁹, che egli poteva consegnare al cardinale Barnabò – con gli altri documenti richiesti - nel mese di marzo del 1872.

Uno di questi, fra l'altro, era il "*Rapporto*" del **2 marzo** sugli istituti di Verona, contenente l'**annuncio ufficiale** della **fondazione** dell'Istituto delle **Pie Madri della Nigrizia**. Vale la pena, perciò, riportarne qui alcuni passi significativi:

*"[...] esistono in Verona due Istituti preparatori d'ambo i sessi, creati sulle basi del **Piano per la Rigenerazione dell'Africa** esclusivamente per giovare [...] all'Apostolato dell'Africa Centrale. Sono questi:*

1° l'Istituto dei Missionari per la Nigrizia.

2° l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia.

³⁸ AP LD, vol. 366, f 789: Barnabò a Comboni. Roma, 7 settembre 1871.

³⁹ "*Spero che giovedì potrò ossequiarla e le porterò le Regole, – scriveva il 3 febbraio 1872 al direttore del PIME di Milano - le quali mi hanno servito immensamente*"... (S, 2829: Comboni a Marinoni*).

*Questi Istituti che funzionano sotto il governo [...] di Mons. Vescovo di Verona [...], hanno per fine di formare, mediante una maschia e solida regolare educazione, degli uomini veramente apostolici e delle virtuose missionarie, perché: dopo un noviziato di oltre **due anni** a Verona e di **altri tre anni** nelle Case d'Egitto, si consacrino interamente alle missioni dell'Africa Centrale.*

*La massima essenziale che si sono prefissa questi Istituti [...], si è di fare una buona scelta dei soggetti, e di educarli allo **spirito di sacrificio** [...].*

*Nell'Istituto dei Missionari [...] si cerca di imprimere e di ben radicare nell'anima dei candidati il vero e preciso carattere del missionario della Nigrizia, il quale deve essere **una perpetua vittima di sacrificio** destinata a lavorare, sudare, morire senza forse vedere alcun frutto delle sue fatiche"... (S, 2884-86).*

Si avverte chiaramente, a questo punto, che il novello fondatore sta semplicemente trascrivendo buona parte del cap. X delle *Regole* del 1871, il quale a sua volta riporta l'eco di quanto già si poteva leggere nella relazione alla Società di Colonia, là dove si parla del regolamento per i missionari degli Istituti del Cairo (cf S, 2489).

Questo viene a confermare, caso ce ne fosse bisogno, quanto Daniele Comboni fosse convinto di quello che veniva scrivendo fin dall'aprile del 1870, e di come le *Regole* che stava tracciando facessero parte della sua vita e gli venissero dettate dall'esperienza (cf S, 2220).

Ora, nel presentarle al prefetto della S. C. di Propaganda Fide, egli precisava:

*“Ciò che dico dell'Istituto maschile si pratica egualmente in quello delle **Pie Madri della Nigrizia**, le cui Novizie si educano secondo il medesimo spirito”.*

Consegnando tali *Regole* ai suoi, il fondatore intendeva che essi le assimilassero fino a maturare la “*disposizione essentialissima*” del vero spirito di sacrificio “*col tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e procurando d'in-*

tender ognor meglio cosa voglia dire un Dio morto in Croce per la salvezza delle anime”.

“Allevati con queste massime – aggiungeva nel Rapporto del 2 marzo 1872 (S, 2892) – i nostri candidati, non possono non riuscire buoni strumenti nelle mani di Dio e de’ suoi legittimi Rappresentanti per coadiuvare a questa difficile impresa” della rigenerazione della Nigrizia.

Come si procedeva a Montorio

Da una lettera di Daniele Comboni scritta da Roma - dove nell’aprile del 1872 si trovava ancora in attesa della decisione di Propaganda Fide rispetto al vicariato dell’Africa Centrale - si può rilevare come, nella casa femminile di Montorio, era già cominciato quel processo di selezione che doveva garantire alla missione dei soggetti adatti allo scopo. Al camilliano Germano Tomelleri, infatti, il Fondatore – che evidentemente seguiva personalmente le giovani aspiranti - rispondeva di avere ormai deciso per la non ammissione della terza entrata.

“Quanto all’Angela Rossolani - specificava il 24 aprile 1872 – [...] mi supplica colle lagrime agli occhi di riceverla definitivamente [...]. Ma siccome era non solamente troppo vecchia, ma era poco sana, voleva mangiar di grasso il venerdì ed il Sabato, ed era estremamente ciarliera, e quel che è più affatto inetta ed incapace di divenir religiosa, ho ordinato che la si mandi a casa sua. Ella resistette per un mese: ma finalmente venuta alle brutte, la Superiora si risolse a leggerle le mie lettere e se n’andò”... (S, 2955).

Per quanto riguardava, invece, la formatrice venuta da Padova, Comboni confidava al p. Tomelleri, nella stessa lettera sopracitata, di esserne soddisfatto. Generoso come sempre, quando si trattava di sottolineare le doti di una persona, egli scriveva:

“Dal complesso delle prove di fatto sul conto della mia Superiora, io, il Vescovo, D. Squaranti, e tutti che l’hanno conosciuta, trovano che è una gran donna, e credo che stia a petto e della Oberbizer [Clarissa] e della Nespoli, [Canossiana] che,

secondo me, sono le superiore più quadre di Verona”.

A scanso di equivoci, però, aggiungeva subito: *“Speriamo che duri”.*

Purtroppo, non era durata molto, come si vedrà, ma forse non soltanto per colpa sua. Prima che terminasse quel 1872, quando già era provicario apostolico e si trovava in Egitto per allestire la sua prima spedizione verso l’Africa Centrale, il fondatore così scriveva alla superiora generale delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, con evidente riferimento alla formatrice:

“Per le Pie Madri della Nigrizia a Verona, non ho alcuna fiducia che possano riuscire a intraprendere una piccola missione. Quelle là vanno molto bene per la clausura, ma per l’Africa mi occorrono soldati come Sr. Giuseppina e Sr. Maria Bertholon”... (S, 3111).

Una sottolineatura, però, andrebbe fatta a questo punto: a tale affermazione del Provicario riportata sopra, bisogna dare un peso relativo, se si tiene presente il contesto in cui stava scrivendo, e che risulterà più chiaro nella lettera che indirizzerà alla stessa M. Julien il 30 marzo 1877.

Trasferimento delle aspiranti a Verona

I primi dubbi, a Daniele Comboni, dovevano essere venuti a partire dalla qualità delle candidate che si presentavano a Montorio. Nella lettera del 24 aprile 1872, infatti, egli diceva ancora al p. Tomelleri: *“Quanto alle altre che si sono presentate, furono tutte servacce [povere serve] che venivano per cavar-si la fame, per cui ho dato ordine di non riceverne nessuna; per cui non vi sono che le due novizie da me lasciate, [Maria Caspi e M. Teresa Scandola] che fanno assai bene e sono contente.*

Io penserò a far venire delle postulanti forestiere e di proposito [...]. Come pure m’è d’uopo piantare la Casa Madre a Verona in città, perché la Superiora possa bene esaminare i soggetti”...

Alcuni dei motivi per cui a un certo punto si era reso necessario lasciare Montorio e *“piantare la Casa Madre a Verona”*, si trovano nel verbale della *“Seduta generale del Consiglio dell’Ope-*

ra” del Buon Pastore del 10 maggio 1874. In questo lo stesso don Antonio Squaranti, rettore dell’Istituto delle Missioni per la Nigrizia, scrisse:

“... quella casa, sia per essere troppo esposta al contatto di gente straniera, sia pel picciol numero e ristrettezza dei locali ceduti, [...] sia per la soverchia distanza, presentava sommi inconvenienti e gran dispendi tanto pel provvedimento degli oggetti necessari a vivere, come per la Messa quotidiana e gli altri bisogni spirituali.

Inoltre questa distanza sembrava fosse un qualche ostacolo alle vocazioni, mancando alle aspiranti la opportunità di sentire, d’informarsi e condurre le pratiche necessarie. Difatti in 9 mesi due sole giovani si poterono accogliere nell’Istituto⁴⁰. Il perché Mons. Comboni è venuto nella determinazione di trasferire l’Istituto in Verona. La massima difficoltà stava nel trovare un luogo acconcio [...]. Quando venne offerto il convento a S. Maria in Organo [...]. Il locale non si potea desiderare migliore, sotto ogni rapporto, ma irto di difficoltà se ne presentava l’acquisto [...].

Io non sono in grado di giudicare se tale acquisto sia stato vantaggioso o meno [...]. Quello che posso dire si è, che il 14 settembre 1872 la semente di Montorio fu trapiantata nel nuovo locale”...⁴¹.

Nel giorno dell’esaltazione della Santa Croce

Il trasferimento delle tre aspiranti – Caspi, Scandola e Caviola - da Montorio a Verona, avvenne il 14 settembre 1872, festa dell’esaltazione della Santa Croce.

Gli stessi *Annali del Buon Pastore* ne diedero notizia nel mese di dicembre seguente, comunicando che: “*L’Istituto femminile fu da Montorio trasferito in Verona come luogo sotto ogni rapporto più adatto*” (pag. 3).

⁴⁰ Accolte, in realtà, furono quattro, se teniamo conto di Angela Rossolani e di Teresa Caviola, entrata nel mese di luglio; soltanto due, invece, furono quelle che giunsero alla professione religiosa.

⁴¹ ACR, A/25/22.

Il Fondatore - che il 26 maggio 1872 era stato finalmente confermato da Pio IX provicario apostolico dell'Africa Centrale ⁴² - si trovava prossimo a riprendere la via della missione. Evidentemente non aveva voluto partire prima di aver dato una sistemazione definitiva anche alla Casa femminile, che veniva ora a trovarsi a pochi passi da quella maschile. Sarebbe stato dunque più facile, per don **Antonio Squaranti***, esercitare la sua doppia funzione di rettore del seminario missionario e di superiore ecclesiastico delle Pie Madri della Nigrizia.

In particolare, poi, don Antonio avrebbe potuto seguire più da vicino l'attuazione, come formatrice di future missionarie, della ex monaca venuta da Padova, a rispetto della quale si cominciava a nutrire delle riserve. *“La Madre Pia Galli di Padova – leggiamo in un manoscritto di Ermenegilda Morelli - (Terziaria Francescana) se era buona per dare una buona istituzione religiosa, non lo era però ugualmente per dare una formazione missionaria. Ciò costituiva un cruccio per il cuore del Servo di Dio; ma la necessità esigeva così”... ⁴³*.

Non si sa ancora da chi, né quando, siano partite le prime voci che manifestavano tali riserve. Quello che è rimasto documentato è solo quanto Daniele Comboni scriveva, il 24 giugno 1873, al redattore della *“Voce Cattolica”* di Trento, e cioè che l'Istituto femminile da lui fondato *“a Verona per formare Missionarie dell'Africa”*, camminava allora *“molto bene”*, come gli scriveva *“Monsignore”* – cioè il vescovo di Verona – *“e che fra pochi anni”* gli avrebbe dato *“delle buone missionarie”* (S, 3220).

A questo punto può essere interessante riprendere il verbale del 10 maggio 1874 - già citato - relativo alla seduta del Consiglio Superiore dell'Opera del Buon Pastore, alla quale aveva partecipato anche Stanislao Carcereri, giunto dall'Africa in qualità di vicario di Daniele Comboni.

Dopo aver ricordato i precedenti della casa di formazione femminile trasferita da Montorio a Verona, don Antonio Squaranti aveva detto ancora:

⁴² Cf ANNALI, 2(1872)14-15.

⁴³ APMR, VI/A/5/3-2722: Note inedite, p. 3. Cesiolo, 1941.

“Otto sono le giovani che adesso vi si trovano accolte, e che si vengono formando alla missione. Ancora lontane, a dir vero, sono da quella istruzione e perfezione che si richiede, e ciò dipende da poca cultura che generalmente avevano quando sono entrate, e da mancanza di maestre [...]. Adesso però si ha speranza di ovviare in breve a codesto incaglio”...

Alla ricerca di un'altra formatrice

Le informazioni riguardanti le Pie Madri contenute nel verbale sopra riportato sono molto importanti, specialmente l'ultima perché, dopo un anno di stasi – 1873 - in cui non era stata accettata nessuna aspirante, ora vi si dice che in quel primo semestre 1874 ne erano entrate quattro. In realtà, il registro dello *Stato Personale* documenta soltanto l'entrata di Teresa Grigolini avvenuta nel mese di gennaio; mentre Rosa Zabai avrebbe fatto il suo ingresso il 16 luglio seguente. È possibile, però, che fosse stata accettata qualche altra aspirante. Lo stesso Daniele Comboni – che nel mese di luglio 1872 aveva fatto entrare Maria Rosa Colpo, che già risiedeva in S. Maria in Organo con le Astori* - sembra confermare questo in una sua relazione a Propaganda Fide, del 2 giugno 1874, nella quale si legge:

*“Pei bisogni delle due Missioni principali ci vorrebbero almeno 24 Suore di S. Giuseppe, le quali, secondo il mio giudizio sono ottime missionarie e di somma utilità per le missioni straniere: ma è una Congregazione che non ha molti soggetti. Il che io sapendo fino da alcuni anni, fu causa per cui ho fondato in Verona l'Istituto delle **Pie Madri della Nigrizia** dotandolo di qualche reddito, per prepararmi missionarie per l'Africa centrale. Esse ora tengono scuola ed educandato soprattutto per le figlie delle grandi famiglie decadute: ma vi sono parecchie novizie che si preparano all'apostolato della Nigrizia”...* (S, 3621).

Allorché il Provicario scriveva quanto si legge sopra, “l'incaglio” cui accennava il verbale del 10 maggio precedente stava ormai per essere rimosso, se con tale termine si alludeva alla “maestra” delle postulanti, cioè sr. Pia Galli. Una scelta, quella dell'ex monaca di Padova, che alla fine si era rivelata poco in-

dovinata. Le formande, infatti, non conservarono in genere un buon ricordo del tempo che trascorsero con lei. Ermenegilda Morelli, che nel suo primo tentativo di tracciare la storia della congregazione (1941) si era mostrata abbastanza benevola nei riguardi della prima superiora, diventava più severa due anni dopo, quando fu incaricata di scrivere una prima biografia di Giuseppa Scandola. Nelle sue note inedite, relative a *“Madre Giuseppa Scandola e le Figlie del Comboni in Africa”*⁴⁴, si legge infatti:

“Madre Pia Galli non era fornita delle qualità richieste dal nostro Fondatore. Ella entrò nella vista di Lui circa la conservazione e lo sviluppo dell’educando, come pure quanto alla formazione religiosa delle postulanti: ma la sua era una direzione dura ed aspra, più inducente a vita di penitenza che a vita di apostolato. Avea idee tutte proprie riguardo alla pietà. Le 6 o 7 postulanti che vi erano, [nel 1874] dovevano essere notte e giorno a sua disposizione. Imponeva lavori manuali gravi, duri; nel tempo stesso umiliava e mortificava queste figlie, dando loro severe penitenze” (pp. 16-17).

Don Antonio Sembianti osservava e, molto probabilmente, cercava anche di intervenire. Non è stata mai rinvenuta, purtroppo, la corrispondenza che senz’altro egli scambiò a quel tempo con Daniele Comboni⁴⁵, ma tutto indica che deve aver manifestato la convinzione che, così, non si poteva continuare. La goccia che fece traboccare il vaso, da quanto scrisse Teresa Grigolini, fu quando la formatrice arrivò a percuotere la novizia Maria Teresa Scandola, per essersi questa lasciata scivolare di mano un’asse molto pesante, durante la costruzione notturna di una scala segreta, *“che quella povera Madre Superiora si era messa in testa”* di voler utilizzare come accesso alla sua stanza, senza che don Squaranti lo sapesse. Don Antonio invece lo venne a

⁴⁴ Cf APMR, VI/SC/9/8-342.

⁴⁵ Purtroppo, *“ci manca quasi del tutto la corrispondenza epistolare Comboni-Squaranti; sarebbe stata indubbiamente la fonte più preziosa per documentare la sua costruttiva collaborazione nell’opera comboniana, specialmente negli anni (1872-1876) in cui egli era rettore a Verona [...] Il carteggio Comboni-Squaranti è andato stranamente e, pare, irrimediabilmente perduto”* [AC, 2(1987)150].

sapere e, conclude la Grigolini, *“quella Superiore poco dopo fu allontanata dalla Congregazione”*⁴⁶.

L’“impazienza” di Stanislao Carcereri

L’incarico di risolvere il problema della superiore della Casa femminile, era stato dato da Daniele Comboni al suo vicario, il p. Stanislao Carcereri, che nella primavera del 1874 doveva recarsi in Italia⁴⁷. A Verona, informa la cronaca, egli vi era senz’altro nel mese di maggio, avendo partecipato alla seduta del Consiglio Superiore dell’Opera del Buon Pastore. Dopo aver ascoltato la relazione di don Squaranti nei riguardi dell’Istituto femminile, il p. Carcereri aveva tirato piuttosto velocemente le sue conclusioni, scrivendo il giorno seguente a don Bartolomeo Rollerli:

“L’Istituto femminile meriterebbe la soppressione totale perché passivo del tutto senza speranza di aiuto per la missione [...]. Io cercherò di rimediarvi con le Suore di S. Giuseppe”...⁴⁸.

Quindi, senza perdere tempo, lo stesso giorno aveva scritto alla madre Julien, proponendo che l’istituto femminile veronese divenisse *“un noviziato delle Suore di S. Giuseppe”*, e pregandola di rispondere *“subito a quanto segue: 1° Se è pronta la Superiore di venire a Verona; se può condur seco una Suora patentata in Italia per la scuola; 3° quali condizioni mette ad accettare l’Istituto colle postulanti che vi sono ora”*. In caso contrario – precisava – la casa *“si affitterà o si venderà”*, essendo *“di troppo peso”*...⁴⁹.

⁴⁶ Cf APMR, VI/G/4/4g/6-5554: Memorie della Defunta Suor Giuseppa Scandola, senza data.

Pur essendo stata esonerata dall’incarico, sr. Pia Galli non fu però allontanata dalla Casa Madre. Esistono infatti documenti che vi attestano la sua presenza, probabilmente nella comunità delle Astori, almeno fino al 1878 (cf ACR, A/20/16-18: Luigi Comboni a Stampais: 17 maggio 1876; cf ACR, A/28/20/1: P. Rossi, resoconti amministrativi del 16 maggio 1878 e del 16 novembre 1878).

⁴⁷ Cf M. GRANCELLI, p. 220.

⁴⁸ AP SOCG, vol. 1005, f. 1455: Carcereri a Rollerli, 11 maggio 1874.

⁴⁹ AP SC Afr. C., vol. 8, ff. 248-249.

Come resoconto di quanto stava facendo, Carcereri scriveva finalmente da Roma - il 3 luglio 1874 - anche a Daniele Comboni, dicendogli fra l'altro:

“L'Istituto femminile di Verona è una terribile passività senza più. La Superiora è gemella in corpo ed anima della famosa [Caterina] Valerio - ne fa di grosse: e tra queste pugni e schiaffi alle Novizie; è malcontenta del Rettore e in guerra con D. Mainardi*. Dopo li affari di Roma qualche cosa farò anche per questo Istituto se Dio vorrà, il Vescovo e il consiglio non mi impegnarono in vista specialmente della sua passività. Forse farò l'applicazione di quella sua idea di continuare colle Suore di S. Giuseppe. Ma ho poco tempo, e là ce ne vorrebbe assai” ...*⁵⁰.

Un ricorso a Propaganda Fide

Nella lettera sopra riportata, Stanislao Carcereri non dice se prima di partire per Roma aveva già destituito dal suo incarico la formatrice. Quest'ultima, in tutti i casi, sapeva che egli si sarebbe recato a Roma per conferire con il prefetto di *Propaganda Fide*, e quindi parlare anche della situazione delle Pie Madri della Nigritia.

Viene da chiedersi: fu a questo punto che sr. Pia Galli ritenne che il cardinale Barnabò doveva, in qualche modo, **sentire anche la sua versione** per quanto riguardava la fondazione femminile?

La lettera che giunse a *Propaganda* con la data del 18 luglio 1874, in verità non portava la firma. Per il suo contenuto, però, fu ritenuta importante e comunque conservata. In essa si legge:

“Eminenza reverendissima,
se la prudenza mi vieta l'espore
qui il mio nome [...], carità però e debito d'amicizia e parentela mi persuadono, anzi quasi mi costringono ad interporre sommessamente l'anonima mia mediazione in pro d'imbelli figlie, la cui inesperienza o meglio femminile riservatezza

⁵⁰ AP SOCG, vol. 1005(1874)1460-61: Carcereri a Comboni, 3 luglio 1874.

e timidità loro interdice di esprimere i propri sentimenti ed assicurarsi su punti, cui troppo vitalmente le interessano. Ed ecco che io, investendomi di loro necessità [...] entro nell'argomento.

Esiste in Verona, per opera dell'incomparabile provicario dell'Africa centrale d. Daniele Comboni una pia casa, ove raccolte stanno alcune giovani figlie intenzionate di dedicarsi alle missioni dell'Africa centrale. **Vi furono ricevute colla promessa che verrebbero in seguito erette in regolare congregazione** [il grassetto è nostro], ciò che formava il soggetto delle loro brame ed era pure lo scopo di monsignor Comboni.

Di presente si sa che il vicario generale del prelodato Comboni, il padre Stanislao Carcereri, sta in Roma trattando con cotesta sacra congregazione di Propaganda anche il detto affare, e quindi si giudica opportuno il momento di porre sotto i riflessi di vostra eminenza reverendissima ciò che le dette figlie, come diceva dapprima, non oserebbero fare [...]: alcune perché incaute non prevedono i futuri inconvenienti, altre perché timide e riservate non azzardano palesare le loro previsioni o i loro timori, ma ben ci riflettono i parenti e congiunti loro, che non vorrebbero saperle un giorno infelici o scontente.

Si è dunque ponderato che erigendosi la detta congregazione, come sta indicata, delle Pie Madri della Nigrizia sotto l'immediata giurisdizione dei missionari, ed a questi esclusivamente dipendenti tanto nello spirituale che nel materiale, sarebbe necessario che la sacra congregazione di Propaganda, tutrice e promotrice degli interessi generali ed individuali delle missioni, non accordasse l'erezione se non dietro norme positive di trattamento e regolamento etc. etc., dalle quali il missionario non potesse derogare o decampare; e per tal guisa assicurate verrebbero queste povere e generose figlie, contro qualsiasi abuso di autorità che, o di presente o in futuro potesse nascere, stante la maggiore o minor lealtà e rettitudine, e la diversità di istinti e di spiriti degli individui preposti; ciò che avviene in ogni umana ancorché santissima istituzione. Nel qual caso, cioè in caso contrario, queste buone ma infelici, perché incaute, s'affidarono all'uomo, alla discrezione di esso, incontrando se mai, vessazioni e trascuratezza nei loro spirituali e temporali bisogni, non avrebbero chi le difende, né chi garante sia di loro, come

l'hanno le suore di S. Giuseppe dell'Apparizione⁵¹, che là stanno già, nelle convenzioni stipulate coi legittimi e indipendenti loro superiori, e così tutte le altre religiose al servizio delle missioni estere.

*Quali e quanto estese esser debbano tali norme, non istà a me il definirle. La congregazione sacra di Propaganda nella sua sapienza e prudenza è meglio in stato di conoscere la necessità, e la convenienza del mio primo assunto, di **non accordare** cioè **un dominio arbitrario sul femminile istituto** [il grassetto è nostro], qualora venisse anche come tale approvato, ai missionari. Né a ciò tanto insistere, osare e raccomandare mi muove animosità o gelosia od altro basso e vile motivo, no. È interesse per l'istituto, al quale professo sincero attaccamento e venerazione [...]; è il cristiano amore per quelle povere figlie presenti e future, che inesperte si slanciano in balia d'altri, coll'unico fine di portar la salute in quelle remotissime contrade ai loro confratelli, e cui perciò stimo bisognose di una speciale tutela, che lor manca e mancherebbe dal momento che esclusivamente fossero soggette alla sola autorità dei reverendi missionari. È anche esperienza di mondo per la quale conosco non esser difficil cosa il verificarsi siffatte previsioni [...], per quanto se ne dice. Oltre che tali norme e cautele servirebbero, non ha dubbio, all'incremento stesso del femminile istituto, perché garantirebbe in qualche modo le figlie, tranquillerebbe i parenti, che a malapena si arrendono a concedere l'ingresso in sì arrischiato e infondato istituto; motivo anche questo che molti tra essi si oppongono recisamente a dar il loro consenso; e lo stesso fanno i confessori colle penitenti [...].*

Invoco pertanto umil perdono dell'ardir mio, figlio della più pura intenzione e disinteresse; e mi ritengo sicuro di non aver

⁵¹ Nella sua qualità di vicario, Stanislao Carcereri era stato incaricato da Daniele Comboni di aggiornare anche la convenzione con le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione. Queste ultime, però, non avevano firmato il nuovo testo presentato loro dal Carcereri, ma avevano esigito delle modifiche che Propaganda Fide aveva accettato [cf AC, 1(1987)12-19]; è interessante vedere anche, per quanto riguarda un altro "incidente" provocato dallo stesso Carcereri con le suore nella primavera del 1874, le lettere che il Provicario scrisse a sr. Veronica Pettinati (cf S, 3643-45) e alla M. Eufrasia Maraval (cf S, 3646-52).

inutilmente perorato una causa sì legittima e giusta. Per tale spero verrà pure riconosciuta dall'eminenza vostra ill.ma e rev.ma, ai cui piedi, umiliato, bacio la sacra porpora e mi protesto

*Umilissimo devot.mo ossequientissimo servo indegno
P. M. G.”⁵².*

Uno scritto equilibrato, piuttosto rivelatore e lungimirante

Non si è riusciti, almeno finora, a decifrare quelle iniziali, che però si adattano molto bene a Pia Maria Galli – perché così realmente sembra si chiamasse⁵³ – e che Stanislao Carcereri doveva aver individuato, se arrivò ad annotare nella *Cronaca Camilliana* che lei si “era compromessa scrivendo in Propaganda lettere cieche”. Anzi, proprio per questo egli “accomodò l'Istituto femminile, levandovi la Superiora postavi da Mr. Comboni ”⁵⁴.

Bisogna riconoscere, in tutti i casi, che si tratta di una lettera lucida, realista, scritta da una persona culturalmente preparata, intelligente e veramente a livello - caso fosse stata di genere femminile – della badessa delle Clarisse di Verona, come già aveva osservato Daniele Comboni a proposito di Pia Galli, e della superiora generale delle Suore Canossiane. Una persona, comunque, che si rivela pienamente informata della situazione e di come questa avrebbe potuto svilupparsi se fosse stato Stanislao Carcereri a definire giuridicamente la posizione delle future missionarie comboniane. Il fatto che, dopo più di due anni, non si sapesse ancora quando avrebbe avuto inizio il noviziato vero e proprio, non rassicurava certamente coloro che avevano a cuore l'avvenire delle giovani aspiranti.

⁵² AP SC Afr. C., vol. 8, ff. 274r-275v: Anonimo a Barnabò. Verona, 18 luglio 1874.

⁵³ Cf ACR, A/20/16-18: L. Comboni a Stampais, 17 maggio 1876.

⁵⁴ S. CARCERERI, *Cronaca dei CC. RR. Ministri dell'infermi Missionari apostolici dell'Africa Centrale*. In: AC, 1-1(1972)78.

È interessante ancora osservare come il contenuto della lettera si dica frutto di uno scambio di opinioni con i parenti delle future missionarie e con chi le aveva dirette – o le stava dirigendo – spiritualmente. Se si pensa a come si era comportato Stanislao Carcereri con le Suore di S. Giuseppe, e a come deve aver trattato la stessa Pia Galli, si può comprendere la preoccupazione di quest'ultima davanti alla possibilità che domani, in missione, quelle giovani così timide e inesperte – alle quali lei si sentiva in qualche modo legata anche affettivamente – si trovassero a dover dipendere in tutto da “*reverendi missionari*” che avrebbero potuto abusare della loro autorità, dominando arbitrariamente sul “*femminile istituto*”.

Comunque fosse, quella lettera scritta disinteressatamente, senza “*animosità o gelosia*”, produsse il suo effetto. Pia Galli, se di lei trattava, non sarebbe stata fatta partecipe del primo passo importante – inizio del noviziato - realizzato prima che il 1874 terminasse, ma almeno avrebbe visto, anche se solo come spettatrice, l'arrivo della nuova superiora e la ripresa del cammino formativo di quelle giovani, inesperte sì, ma coraggiose e decise a diventare vere donne del Vangelo, pronte a donare la propria vita in una missione particolarmente ardua, scabrosa e difficile.

3.

Maria Bollezzoli

*“Suor Teresina Brauneis Superiora delle Orsoline esterne, morta quest’inverno, mi diceva alcuni mesi prima, che il Servo di Dio l’aveva più volte pressata ad entrare tra le “Pie Madri della Nigrizia” per dirigerle, ma essa sempre si era rifiutata. Fu lei però che indicò a lui e a Don Antonio Squaranti, la Maestra Maria Bollezzoli, come elemento adatto alla direzione del nuovo Istituto”*⁵⁵.

Il suggerimento, a quanto pare, era stato seguito, anche se Stanislao Carcereri aveva fatto un primo tentativo con le Suore Canossiane. *“Quanto all’Istituto femminile di qui – scriveva infatti il 18 agosto 1874 a don Bartolomeo Rolleri – sono in trattative per mettervi alla direzione due Canossiane. Se ci riesco, sono più che fortunato”*⁵⁶

Evidentemente egli non vi era riuscito perché, il 3 settembre seguente, scrivendo da Verona a Daniele Comboni, informava fra l’altro:

“4°. Ho trovato un’ottima Signora già Maestra patentata, di circa 45 anni, Orsolina secolare, certa Bollezzoli Maria, che il Vescovo mise Superiora dell’Istituto femminile invece di quella pazzarella [...].

*5°. Moltissime giovani domandano ora l’ingresso nell’Istituto ed anche una signora che ha 10.000 franchi di dote da Bogliacco”...*⁵⁷.

⁵⁵ APMR, VIA/5/3-2722: Note di Ermenegilda Morelli sulla fondazione dell’Istituto, p. 1.

⁵⁶ AP SOCG vol. 1005(1874)1459.

⁵⁷ AP SOCG vol. 1005(1874)1468-69: Carcereri a Comboni, 3 settembre 1874.

Secondo le *Memorie* dell'Istituto però, il p. Carcereri avrebbe dovuto dire: “Abbiamo trovato”, perché prima di lui sarebbe stato don Antonio Squaranti “a recarsi dalla Bollezzoli ad esporle i progetti fatti su di lei”.

Prudentemente, don Antonio sarebbe entrato nell'argomento “alquanto alla larga, parlando dell'opera di Mons. Comboni, della Missione nel centro dell'Africa, degli Istituti aperti in Verona per raccogliere personale [...]”.

La Bollezzoli non intendeva e nemmeno sospettava ove sarebbero andate a parare le belle cose, che le diceva lo Squaranti. Finalmente il Padre espose il bisogno che l'Istituto delle Suore aveva di una superiora [...]. La Bollezzoli ascoltava con stupore ognor crescente, e quando intese chiaro la cosa [...] fece subito le sue obiezioni suggerite tutte dalla sua umiltà.

[...]. Il Padre non si perdette di speranza, né si dispose a cedere; anzi ne acquistò stima sempre maggiore [...]. Infine si congedò riservandosi di tornare all'assalto con nuova insistenza [...].

Difatti di lì a non molto, ecco il R. P. Squaranti di bel nuovo alla carica, e non più solo, ma in compagnia del R. P. Stanislao Carcereri [...], in quel tempo di passaggio a Verona [...]. La trovarono meno contraria e meno renitente della prima volta [...].

Varie persone cui stava a cuore il novello Istituto [...], la pressavano ad accettare. Tuttavia volle sentire anche il parere di una persona di cui aveva grandissima stima e dalla quale essa era conosciuta a fondo. Era questa la R. M. Serafina Oberbizer Abbadessa delle clarisse di Verona [...].

La spinta decisiva però se l'ebbe dal Vescovo stesso il quale, fattala chiamare appositamente in Episcopio, la piegò definitivamente ad arrendersi”... (pp. 10-11).

Di fatto, Maria Bollezzoli entrava nell'Istituto, per rimanervi, il 6 settembre 1874⁵⁸.

⁵⁸ *Cronaca*, pag. 1. A **Maria Bollezzoli**, come prima superiora generale della congregazione femminile comboniana, sono già state dedicate alcune biografie [cf *AMN*, 10(2005)6-7], per cui non si ritiene interessante ripetere ora quanto già detto e conosciuto. Richiameremo soltanto, quando sarà opportuno, alcuni particolari significativi.

Si era trattato, finalmente, di una scelta felice. “*Credo che il Signore ci abbia benedetti nella nuova superiora* - avrebbe scritto un mese dopo don Squaranti a Stanislao Carcereri che già si trovava in Cairo – *le cose prendono tutt'altra piega dal passato, le novizie se le è affezionate, lavorano e studiano in eccellente armonia*”...⁵⁹.

8 dicembre 1874: inizio ufficiale del noviziato, sotto la protezione dell'Immacolata

La notizia - molto importante per chi l'attendeva ormai da tre anni - fu divulgata con ampio spazio dagli *Annali del Buon Pastore*⁶⁰. Le novizie che si presentarono per ricevere l'abito religioso e le Regole furono otto: Maria Bollezzoli, Maria Caspi, Giuseppa Scandola, Teresa Caviola, Maria Rosa Colpo, Teresa Grigolini, Rosa Zabai. Non è stata ancora individuata invece l'ottava. A Verona era entrata da poco più di un mese Concetta Corsi, ma il *Registro Personale* riporta che essa fu ammessa al noviziato soltanto il 16 giugno seguente.

Maria Bollezzoli invece, anche se entrata soltanto da tre mesi, aveva deciso di far parte della nuova congregazione a tutti gli effetti⁶¹, e quindi si era unita a quel primo gruppo che finalmente avrebbe potuto cominciare il tempo canonico del noviziato.

“*L'Istituto femminile di Verona* – informavano gli *Annali* – *al pari del maschile [...], è posto sotto la protezione di Maria SS. Immacolata Regina della Nigrizia. Affine di meglio meritare del suo celeste Patrocinio, si è a bello studio scelta la Festa del suo Immacolato Concepimento per una cerimonia, che quanto a Lei gradita, altrettanto proficua deve tornare ai popoli della Nigrizia [...].*

⁵⁹ AP SOCG vol. 1005(1874)1470-72: Carcereri a Comboni. Cairo, 11 ottobre 1874.

⁶⁰ Cf ANNALI, 10(1874)42-45.

⁶¹ Un po' stranamente, però, lei stessa che per prima diede inizio “*nel nome della SS. Trinità*” al registro dello *Stato Personale* dell'Istituto, tralasciò di compilare la propria scheda, omettendo qualsiasi dato che la riguardasse.

“Le funzioni di simil genere – commentavano - riescono sempre commoventi per chi ha mente di intenderle e cuore di sentirle; ma questa riuscì anche splendida e solenne, e ciò per l'intervento di due alti ed eminenti personaggi, che si degnarono di prendervi parte; quali furono S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Luigi Marchese di Canossa nostro venerato Vescovo, e l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Stefano Crosatti suo Vicario Generale.

Questi, nella Cappella dell'Istituto, eseguì nella mattina la cerimonia della Vestizione secondo il metodo che si usa nelle altre Comunità Religiose [...].

In sulla sera poi l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo ha impartito la solenne Benedizione col SS. Sacramento, e [...] ha tenuto pur egli un breve sermone di circostanza alle medesime Novizie, del quale diamo il senso. Encomiato altamente lo stato ch'esse avevano abbracciato, enumerò i pericoli e la difficoltà della vita apostolica, e ne dedusse quindi la necessità d'un sodo apparecchio: due disse essere le virtù di cui dovevano principalmente adornarsi; un'angelica purezza, ed una carità da spingere fino all'eroismo ed al sacrificio”... (pp. 42-45).

La consegna delle Regole

Il giorno della vestizione, aggiunge la *Cronaca* alla pag. 1, furono consegnate alle novizie anche le Regole dell'Istituto femminile, preparate da don Antonio Squaranti⁶² e approvate soltanto, per il momento, dal vescovo di Verona. Nella prima pagina dattiloscritta, non numerata, del documento – la cui fotocopia dell'originale si trova nel nostro archivio⁶³ – sta scritto:

⁶² Poiché il testo delle Regole del 1871-72 non era stato approvato dalla S. Sede, e l'intervento disastroso di Stanislao Carcereri [cf AC, 1(1987)24-29] ne aveva dilazionato “sine fine” l'approvazione, il vescovo di Verona ne aveva evidentemente autorizzato uno provvisorio per le Pie Madri della Nigrizia.

⁶³ Cf APMR, VI/A/6/3-3001.

Costituzioni e Regole dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia in Verona

*compile dal Sacerdote D. Antonio Squaranti –
Superiore dell'Istituto corrette dal Card. Luigi
di Canossa - Vescovo di Verona
(le correzioni sono indicate a caratteri maiuscoli).*

8 dicembre 1874

Sempre nella stessa pagina del dattiloscritto c'è ancora una nota a mano di Ermenegilda Morelli, che precisa: *“Lo spirito che dominava nell'Istituto nel 1899 era quello delle Regole per l'Istituto delle Missioni per la Nigrizia - con la firma: D. Daniele Comboni M. A.”.*

Il senso della nota sembra chiaro: anche se la “lettera” delle *Regole* adottate – provvisoriamente - non era quella originale, nell'Istituto femminile si era continuato però a vivere lo spirito di quelle del 1871. Vale la pena, comunque, riportare qui almeno le prime due pagine di *“Introduzione”*, nelle quali si leggeva:

“I – Origine dell'Istituto

L'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia è stato fondato in Verona in sul cominciare dell'anno 1872 da M. Daniele Comboni Provicario dell'Africa Centrale coll'approvazione di M. Luigi Marchese di Canossa Vescovo di Verona. Due furono i motivi per cui si indusse ad erigerlo: 1° perché le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, delle quali per lo innanzi si era servito, non potevano offerire un contingente bastante alle esigenze della sua Missione nell'Africa; 2° perché giudicava che avrebbero meglio giovato Religiose educate unicamente per quello scopo, e delle quali avrebbe potuto liberamente disporre a norma dei bisogni della Missione.

II – suo Fine – Nome - Spirito

1° Il fine dell'Istituto è di allevare e formare delle abili Missionarie per coadiuvare i Missionari nell'Apostolato della Nigritia⁶⁴. E per meglio arrivare a questo fine [...], si consacrano interamente all'opera della Rigenerazione dell'Africa Centrale.

2° Il nome che portano di Pie Madri della Nigritia lor ricorda incessantemente il merito di lor vocazione, le qualità che devono avere, le virtù che debbono acquistare.

*3° Lo spirito dell'Istituto è uno spirito di annegazione, di fatica, di obbedienza, di sacrificio, di carità e di zelo per la salute propria e dei Neri.
[...].*

III – Sua organizzazione e Governo

[...]. L'Istituto è soggetto all'autorità del Vescovo pro tempore di Verona, secondo le norme dei sacri canoni.

È diretto dal Rettore dell'Istituto maschile delle Missioni.- Ed è governato internamente da una Superiora, la quale viene coadiuvata da una Segretaria, da una Maestra di Novizie, e da una Maestra di studio”.

All'Introduzione parzialmente sopra riportata, seguivano due capitoli suddivisi in vari articoli e completati, secondo Elisa Pezzi⁶⁵, da una *Conclusione* – che nella fotocopia esistente nel nostro archivio non appare – in fondo alla quale, in data 8 dicembre 1874, Luigi di Canossa firmava la sua approvazione “*ad experimentum*”.

⁶⁴ Il fine, qui, si presenta piuttosto ridotto, perché non si fa cenno allo scopo principale per cui Daniele Comboni voleva le Suore, e cioè per la formazione di “istitutrici negre e Missionarie indigene”... (S, 2872; cf 2575).

⁶⁵ Cf E. PEZZI, 1981, pp. 98-99.

Le perplessità del Fondatore

Non sappiamo esattamente come Daniele Comboni - che si trovava in Africa fin dall'autunno del 1872 - abbia reagito a tutte le "novità" verificatesi nella nascente congregazione delle "sue" suore. Non ci sono neppure pervenute, purtroppo, le lettere che certamente devono essere intercorse fra lui e la nuova superiora, cioè Maria Bollezzoli. È difficile infatti pensare che il fondatore non si sia manifestato, in nessuna maniera, alla notizia dell'avvenuta vestizione delle prime otto novizie; così come non si sia pronunciato - con lei - sulle costituzioni che erano state loro consegnate.

Quello che sappiamo, almeno per il momento, è che egli era rimasto molto soddisfatto, a Khartum, con l'assegnazione di sr. Emilienne Naubonnet come superiora provinciale delle Suore di S. Giuseppe.

Sr. Emilienne era stata la formatrice di "*quasi tutte*" (S, 3711) le suore arabe - fra le quali anche Virginia Mansur - che il Provicario apprezzava tanto, sia per la preparazione ricevuta, come per l'instancabile attività apostolica che svolgevano nel Vicariato.

Era così che egli voleva le suore missionarie, e non è da scartare del tutto l'ipotesi che le *Regole* preparate per le Suore di Verona gli facessero venire dei dubbi in proposito⁶⁶. Quanto alla nuova formatrice, se provenendo dalle Orsoline poteva senz'altro garantire la trasmissione dello spirito di S. Angela Merici - da lui tanto apprezzato e spesso suggerito ai suoi missionari⁶⁷ - non poteva invece disporre della preziosa esperienza missionaria delle religiose francesi. Perché allora, dal momento che si era ancora agli inizi, non tornare a fare delle proposte di collaborazione a chi aveva al suo attivo un'esperienza apostolica col-

⁶⁶ "*Nelle Regole femminili poi - avrebbe scritto a don Sembianti il 12 febbraio 1881 - cambi affatto la organizzazione*", perché a Verona - spiegava - "*si son fatte regole per una casa*", e non "*per avviar l'opera*" (S, 6473).

⁶⁷ "*Come feci osservare a lui [don Rolleri] in una lettera gli trasmisi copia di due brani della Vita di S. Angela Merici, scritta dalla Girelli nel 1871. La prego, Sig. Rettore di leggerla, - scriveva al p. Sembianti il 13 luglio 1881 - perché è buona per me, per lei e per tutti i missionari*"... (S, 6836-37; cf S, 7153).

laudata proprio in Sudan, e inoltre poteva anche contare su numerose vocazioni provenienti da paesi arabi⁶⁸?

La lettera che Daniele Comboni scriveva a *Propaganda Fide*, il 23 agosto 1875, è senz'altro significativa:

“Ho bisogno di suore in maggior numero per sviluppare quest’Opera [...] – esordiva a rispetto della presenza femminile, e poi continuava - Bisogna che la Congregazione di S. Giuseppe mi fornisca un numero conveniente di Suore sane, perché qui vi è molto da lavorare e da faticare; altrimenti le poche Suore che finora mi ha mandato, si affaticheranno troppo [...].

*Le Suore di S. Giuseppe che mi accordò la M. Generale sono pochissime, e non bastano ai bisogni della missione. Ma questo Istituto ha l’elemento arabo, che non possiede il mio Istituto delle **Pie Madri della Nigrizia** da me fondato e nutrito in Verona sotto l’egida del mio caro Mons. Canossa. Sotto certe condizioni che io esigerei sarei disposto a fondere questo Istituto (di cui Mons. Canossa mi diede anche testé ottime informazioni) in quello delle Giuseppine, anche per evitare le liti che potrebbero succedere per umana debolezza fra due Istituti di Suore che lavorano in una stessa missione”...* (S, 3884; 3887; 3892).

Meno di un mese dopo, il Fondatore tornava a scrivere sullo stesso argomento:

“Nell’ultima mia ho accennato all’E. V. un pensiero mio di cedere alle Suore di S. Giuseppe sotto certe condizioni l’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia da me eretto con forti spese in Verona ed approvato da Mons. Canossa; ma non verrò mai ad una decisiva determinazione, senza prima (spiegata e concertata ogni cosa col prelodato veneratissimo Mons. Vescovo di Verona) sottomettere il progetto all’alta sapienza e giudizio di V. E. R.ma, avendo forti ragioni pel sì e pel no”... (S, 3902).

⁶⁸ Il 20 maggio 1874 la superiora generale delle Suore di S. Giuseppe dell’Aparizione aveva opposto un rifiuto alla richiesta di occuparsi delle future Pie Madri della Nigrizia, spiegando al card. Franchi: *“Cet Institut, composé de huit postulantes, nous est offert aujourd’hui par D. Stanislas, mais les conditions qu’il nous propose étant contraires à nos Constitutions nous le refusons”* (AP SC Afr. C., vol. 8, f. 251).

A Verona, intanto, la famiglia aumenta

Le “*ottime informazioni*” ricevute dal vescovo di Verona a rispetto della congregazione femminile – che però noi non abbiamo ancora potuto verificare – consistevano, molto probabilmente, nell’entrata di nuove aspiranti che don Antonio Squaranti, avvalendosi delle competenze attribuitegli dalle Costituzioni, aveva ritenuto bene accettare. Meno di un mese dopo la prima vestizione, infatti, entrava la veronese Angela Grego, seguita a poche settimane di distanza dalla torinese Delfina Vercellino. Il 9 marzo, poi, entravano addirittura due sorelle, Maria e Vittoria Paganini, di Asiago Vicentino.

Maria Bollezzoli, novizia pure lei, sentì allora il bisogno di una segretaria, per cui il 19 marzo fu incaricata Teresa Grigolini. Nel mese seguente entrava a Verona anche la cugina di Teresa, cioè Teresa Marini, mentre nel mese di giugno si prepararono per la vestizione Concetta Corsi, Angela Grego, Delfina Vercellino, Maria Paganini e la sorella Vittoria. L’entusiasmo, nella casa di S. Maria in Organo, doveva essere notevole, alimentato dalla notizia, verso la fine dell’anno, che il Fondatore sarebbe rientrato in Europa e quindi la festa sarebbe stata completa.

“Questo affare di gran momento pel Vicariato mi rende non poco inquieto finché non è deciso”.

(Daniele Comboni)

Più contenuti, e sofferti, erano invece i sentimenti di Daniele Comboni:

“Ora le domando una grazia – scriveva il 10 ottobre 1875 al card. Franchi – e supplico V. E. ad esaudirmi, se questa è volontà di Dio. Io pregherei la sua bontà a degnarsi di concedermi la licenza di andare al Cairo ed in Europa pei seguenti pressantissimi motivi pel bene del Vicariato dell’Africa Centrale [...].

In Verona, come le scrissi, io ho un Istituto di Suore fondate da Mons. Canossa e da me per la Nigrizia, e ve ne sono molte già da tempo mature per l’Africa Centrale. Ma non mi posso decidere, o a cedere l’Istituto veronese alle Suore di S. Giuseppe, o a far venire separatamente nel Vicariato le mie Suore di Verona, senza prima molto conferire col Vescovo di Verona, e

sottometterne in ultimo la decisione a V. E. [...]. Questo affare di gran momento pel Vicariato mi rende non poco inquieto finché non è deciso”... (S, 3945-46).

Molto significativo, prima che il 1875 chiudesse, fu anche il biglietto che il 31 dicembre don Daniele indirizzava alla cugina Faustina, che aveva lasciato il Vicariato per rientrare in Italia e cominciare il noviziato fra le Pie Madri della Nigrizia.

“Ho ricevuto tutte le tue lettere fino al 26/11 giorno di tua partenza da Berber. – si legge nel PS – Fra tutti quelli che mi hanno combattuto in questi anni terribili, il più accanito fu il mio caro D. Bortolo Rolleri, a cui perdono di cuore. Non parlare né con lui né con nessuno delle tempeste. Ad onta di tanti combattimenti, ho la consolazione, di vedere il Vicariato marciare bene avanti. Posso dire che è un miracolo del Sacro Cuore. Io non temo di tutto l’inferno: so tutte le cose; e benché l’empia guerra sia andata avanti assai, pure tutti con la grazia di Dio vincerò, e Dio sarà glorificato. Mi hanno combattuto i santi e i birbanti. Ma le opere di Dio devono essere combattute. Ed io sono allegro più che mai, e forte come la morte” (S, 4010-11).

Noi non saremo Suore di S. Giuseppe...

“Dopo aver [...] visto che le Suore erano più disposte a essere figlie dell’Istituto nel quale si sono consacrate, vista l’indisposizione del Vescovo che non ama fare pressione sugli animi, ho deciso [...] di non fare alcuna innovazione”... (S, 4472).

Il 26 marzo 1876 Daniele Comboni giungeva finalmente a Verona dopo più di tre anni di assenza. A S. Maria in Organo era atteso, comprensibilmente, con una certa trepidazione da parte di Maria Bollezzoli, che l’avrebbe incontrato per la prima volta in qualità di responsabile della formazione delle future missionarie comboniane.

Essa aveva certamente molte cose da dirgli e da chiedergli, ma non doveva esserle sfuggito – se già non ne era stata informata

– che l’attenzione e gli apprezzamenti del Provicario sembravano andare, di preferenza, in direzione delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione. Probabilmente, Daniele Comboni cercava in tale modo di presentare argomenti capaci di convincere la superiora di Verona circa la necessità di una fusione fra le due istituzioni. Forse anche perché Maria Bollezzoli – per quanto si può capire da una sua breve lettera a Faustina Stampais, scritta cinque giorni prima⁶⁹ – non stava dimostrando troppo entusiasmo nei confronti delle suore francesi.

Non disponiamo, purtroppo, di nessun documento che dica a quali conclusioni fossero giunti prima che il Fondatore lasciasse nuovamente Verona, diretto a Roma.

Da parte sua, comunque, egli sembrava senz’altro deciso a procedere con la fusione dei due istituti se, l’8 aprile 1876, così scriveva alla M. Emilie Julien:

“Ho sviluppato il mio progetto di affidarle completamente l’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia e di installarla (la Congregazione) a Verona e nel Veneto”... (S, 4074).

Una settimana dopo invece, nel *Rapporto* indirizzato a Propaganda Fide, quando accennava alle “tre Congregazioni” dalle quali, “come da tre cenacoli”, partivano gli operai del Vangelo “per esercitare l’apostolato negli abbandonati paesi dell’Africa Centrale”, il Provicario indicava come primo cenacolo l’Istituto di Verona con i due Collegi, uno maschile e l’altro femminile.

“... l’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia – specificava – dalla sua fondazione dodici Novizie accolse⁷⁰, le quali guidate da una eccellente Superiora, quale è quella che attualmente le governa, presentano doti e qualità molto opportune per le Missioni dell’Africa Centrale”... (cf S, 4115-16).

⁶⁹ Cf AMN, 8(2004)74-75.

⁷⁰ Le 12 novizie, oltre M. Bollezzoli, erano: Caspi, Scandola, Colpo, Grigolini, Zabai, Concetta Corsi, Grego, Santa Corsi, Vercellino, Maria Paganini, Vittoria Paganini e Marini.

**10 giugno 1876:
un segno di schiarita definitiva**

*“L’Istituto, da me aperto a Verona, delle
Pie Madri della Nigrizia il quale già
quindici ne tiene accolte, non mancherà
mai di fornire costantemente soggetti per
le Missioni dell’Africa Centrale”.*

(Daniele Comboni, 29 giugno 1876)

Che la situazione, nella Casa femminile di Verona, fosse stata finalmente sbloccata, lo dice il *Registro del Personale* che, a partire dal 10 giugno 1876, comincia ad annotare nuove entrate. Maria Bollezzoli, da parte sua, aveva avvertito Faustina Stampais alcuni giorni prima, affinché si preparasse:

“Oggi è il primo di Giugno – le scriveva – il mese consacrato al Cuore di Gesù. Quanto non dobbiamo sperare da quel Cuore che ci ha tanto amato! [...]. Fra brevi giorni, spero, avrò il bene di rivederla, intanto si disponga a fare la volontà di Dio”...⁷¹.

La volontà di Dio - che anche Daniele Comboni aveva sempre cercato di conoscere specialmente nei momenti più importanti e delicati per l’Opera affidatagli - sembrava essere quella di “non fare nessuna innovazione” per quanto riguardava le suore, permettendo così che le *Pie Madri della Nigrizia* rimanessero e si sviluppassero in quanto tali. Interessante, senz’altro, è conoscere il criterio da lui adottato per giungere a simile conclusione, che troviamo nella lettera indirizzata il 30 marzo 1877 alla superiora generale delle Suore di S. Giuseppe.

“Lei mi domanda quali siano le mie intenzioni riguardo alle Suore; – scriveva a un certo punto – se le mie Suore di Verona devono rimpiazzare le Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione nell’Africa Centrale e lei mi invita a parlare francamente e ad essere sincero [...].

⁷¹ AMN, 8(2004)76.

Bisogna notare, prima di tutto, che [...] il Vicariato dell'Africa Centrale è più vasto dell'Europa intera, è più grande di dodici volte la Francia [...].

La Suora di Carità nell'Africa Centrale fa come tre preti in Europa e questo secolo di persecuzione contro la Chiesa [...], è il secolo della donna cattolica [...].

*È per questo, attesa l'enorme grandezza e importanza del mio Vicariato, vista la missione della donna cattolica in questo secolo, **sono fiero di aver fondata a Verona la nuova Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia**, [il grassetto è nostro] che tra le opere che ho fondato, ha una grande importanza e dei risultati salutarì.*

[...].

Quando lei ha avuto l'immensa carità di accordarmi Sr. Giuseppina e le altre per l'Africa Centrale, mi è venuto il primo pensiero di introdurre il suo Istituto a Verona, cedendo il mio convento, proponendo alle mie novizie di farsi religiose di S. Giuseppe dell'Apparizione e di fondere il mio nel suo, sotto la direzione di una delle più brave Superiore e di chiamare dalla Siria alcune sue Suore arabe [...].

Questo piano l'ho tenuto nascosto per un anno e poi l'ho consultato con Don Pasquale [Fiore] e Don Paolo [Rossi] [...].

Avendo avuto l'informazione che in questa nuova Congregazione c'erano 12 o 13 novizie che erano pronte a emettere i Voti, ho ordinato al Superiore Don Antonio Squaranti, di non far fare i Voti alle novizie fino al mio arrivo a Verona [...]. Ho anche saputo che la più parte delle mie novizie era molto contenta e che non attendevano che il momento desiderato.

Dopo, vedendo che il numero delle novizie era aumentato a 15, ho ordinato a Don Antonio di non accettare nessuna fino al mio arrivo a Verona, ciò che ha causato dispiacere e pianti a don Antonio.

Dopo aver tutto considerato [...], visto che le Suore erano più disposte a essere figlie dell'Istituto nel quale si sono consacrate, vista l'indecisione del Vescovo che non ama fare pressione sugli animi, ho deciso per il presente, di non fare alcuna innovazione. Avrò sempre tempo di fare la fusione, quando vedrò più chiaro, e che sarò convinto che l'affare è realizzabile con la piena adesione dei miei soggetti e della Congregazione di S. Giuseppe"... (S, 4464—72).

Le prime Professioni

“1876 Ottobre, 15: Si fa la prima professione Religiosa nelle mani di Mons. Comboni”.

La notizia, molto stringata, si trova soltanto nella prima pagina della *“Cronaca”*⁷², che non riporta nemmeno il nome, né il numero, delle prime novizie ammesse alla professione religiosa. Il *“Registro Personale”* invece, alla pag. 10, informa che Teresa Grigolini professò *“il 15 Ottobre 1876 ed eletta Vicaria”*. Il che significa, ovviamente, che la prima era stata la superiora, cioè Maria Bollezzoli, come confermeranno più tardi le *“Memorie”*:

“Le prime professioni si fecero nella cappella dell’Istituto il 15 ottobre 1876. Non si può esprimere la compiacenza santa che inondò il cuore di Mons. Comboni in questa occasione, né quella delle Suore, che col più vivo trasporto dell’anima si disposarono a Gesù Cristo.

Esse, e prima tra loro la M. Bollezzoli, iniziavano la lunga schiera delle Suore operaie della Nigrizia”... (p. 16).

Un giorno straordinario, comunque, che si era venuto preparando fin dal mese di giugno precedente, quando il Fondatore – di passaggio a Verona per alcuni giorni – aveva finalmente preso la decisione di rispettare il desiderio delle “sue” suore, che era quello di continuare appartenendo all’Istituto di Verona. Ne era risultato, da quell’incontro, un rapporto reciproco e sempre più profondo di stima e di fiducia fra Daniele Comboni e Maria Bollezzoli. Questa, infatti, il 24 luglio seguente confidava a Faustina Stampais:

“Ciò che mi consolò – dopo la partenza per il Cairo di don Antonio Squaranti⁷³ – fu una lettera del nostro amatissimo Padre – Monsignore – di cui mi vidi favorita ieri – giorno 23 –

⁷² Gli *Annali del Buon Pastore*, infatti, non pubblicarono niente per il semplice motivo che non uscivano da molti mesi (cf S, 4602).

⁷³ Il 21 luglio 1876, don Antonio Squaranti era stato chiamato a Roma da Daniele Comboni, il quale dieci giorni dopo lo inviava d’urgenza al Cairo, per verificare quello che stava avvenendo a causa dei Camilliani.

concepita nel modo più affettuoso. [...] al suo arrivo la leggerà lei pure, perché l'ho fatta leggere in Refettorio con festa di tutte le Novizie" ...⁷⁴.

Voti annuali, ma cordoncino rosso

“Sì che bramo un po’ di ordine nell’Istituto, ma lo bramo non per me, ma per le Novizie, onde possano ben disporsi alla sublime loro Missione per potersi portare nell’infocata regione spoglie affatto di se stesse, e tutte pronte a sacrificare la vita per la redenzione dei poveri Neri”...

(Maria Bollezzoli, 18 agosto 1876).

I voti che le due prime novizie pronunciarono il 15 ottobre 1876 erano soltanto – per volontà esplicita del Fondatore⁷⁵ – voti annuali. In compenso, però, il crocifisso di missionarie fu loro consegnato appeso ad un cordoncino rosso sangue, formalmente prescritto anche nelle *Regole* del 1897 (p. 60), finalmente approvate dalla Santa Sede.

Il significato di quel cordoncino era fin troppo chiaro, e Daniele Comboni lo aveva già compendiato nel famoso capitolo X delle *Regole* del 1871. “Voglio missionari e suore **sante davvero** – avrebbe poi ripetutamente spiegato ai responsabili della formazione -*ma non col collo storto, perché in Africa bisogna averlo dritto, anime ardite e generose che sappiano patire e morire per Cristo e pei neri*”... (S, 6486).

Maria Bollezzoli si era adeguata fin dal principio, disposta ad assolvere il suo compito con totale fedeltà. Daniele Comboni, infatti, ne era soddisfatto.

⁷⁴ AMN, 8(2004)78.

⁷⁵ “I Voti che le mie Suore pronunciano sono per un anno e poi continueranno sempre di anno in anno. D'altra parte non voglio far approvare questo Istituto da Roma fino a che esso non abbia provato almeno 10 anni di Missione nell'Africa Centrale” (S, 4473).

“La mia Superiora di Verona – scriverà a Jean des Garets il 19 giugno 1879 – prepara le Suore all’apostolato dell’Africa centrale, predicando loro sempre così: “voi dovete essere pronte a morire ogni giorno per Gesù e per la Nigrizia; voi siete destinate a divenire carne da macello; invidio la vostra sorte, che spero di dividere un giorno con voi”... (S. 5734).

4.

In Africa, con Daniele Comboni vescovo

“La mia Opera sortita illesa da questa furibonda tempesta e da questa colossale cospirazione tentata con tutti i mezzi diabolici su tutta la linea dal fondo dell’Africa fino a Colonia per abbattermi e distruggermi per sempre, risorgerà più forte e prospera, e continuerà il suo corso attraverso dei secoli, illuminando della luce del Vangelo la vasta Nigrizia, per arrestarsi al porto dell’eternità colla Chiesa gloriosa di Cristo. Ne sia lode a Gesù!”

(Daniele Comboni, 8 dicembre 1876)

Il 1877 segnò un momento veramente magico, si potrebbe dire, per la giovanissima congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Già prima che l’anno precedente terminasse, infatti, il Fondatore aveva elementi sufficienti per ritenere ormai superato lo scoglio della penosissima vertenza provocata dai Camilliani contro di lui⁷⁶, e quindi aspettava soltanto una comunicazione ufficiale di *Propaganda Fide* per poter riprendere il cammino della sua amata missione.

Come sempre, non sarebbe ripartito da solo. Secondo lui, anche “*le Pie Madri della Nigrizia di Verona*”, erano “*pronte*” (S, 4378) e perciò non rimaneva che stabilire chi, delle giovani, avrebbe fatto parte della nuova spedizione.

Il primo risultato, ancora parziale, della sua scelta divenne visibile a tutte il 19 marzo 1877, festa di S. Giuseppe, allorché nella Casa Madre si realizzò la seconda professione religiosa, e altre tre Pie Madri – Maria Caspi, Giuseppa Scandola e Rosa Zabai - si consacrarono per sempre alla causa della Nigrizia.

⁷⁶ Cf *Positio*, pp. 647-693.

Il Fondatore, questa volta, non aveva potuto essere presente, perché si trovava a Roma in attesa di ricevere – fra l'altro – la “*nomina ufficiale all'episcopato*”.

Un evento ormai “*certissimo*” – confidava all'amico don Francesco Bricolo il 23 marzo 1877 - ma continuamente rinviato a causa della “*solita proverbiale lentezza, non sempre opportuna, di Roma [...]. Però mi si è promesso* – aggiungeva speranzoso – *di finire ogni mio affare nella Congregazione Generale di Aprile*”... (S, 4459).

Invece di aprile, egli dovette attendere fino al 2 luglio, quando finalmente la Congregazione plenaria di *Propaganda Fide* si pronunciò in suo favore. Lo stesso cardinale Franchi, il 13 luglio seguente, volle dare personalmente la tanto attesa notizia a Luigi di Canossa, il quale subito ringraziava anche a nome “*del Rettore don Squaranti*” che – aggiungeva – “*unitamente e tutti i missionari e le missionarie in erba hanno fatto una grandissima festa per la promozione del loro Capo, e si sono animati tutti a lavorare viepiù alacremenente e sotto di esso alla maggior gloria di Dio*”⁷⁷.

A Roma, anche la Superiora e la vicaria

“Sono qui a Roma D. Squaranti, Superiora e Vicaria delle Pie Madri della Nigrizia. Il Cardinale mio ne fu contento. Domani dopo la Consacrazione li presenterò tutti al Papa”...

(Daniele Comboni, 11 agosto 1877).

A una festa così, come quella della sua ordinazione episcopale, nessuno di tutti coloro che con lui avevano tanto atteso, sofferto e trepidato, poteva mancare.

Fissata per il 12 agosto, nella chiesa del Pontificio Collegio Urbano, e presieduta dallo stesso prefetto di Propaganda Fide, la celebrazione vide la partecipazione “*di molti illustri personaggi ecclesiastici e secolari, fra i quali spiccavano parecchi prela-*

⁷⁷ Cf M. GRANCELLI, pag. 311.

ti, Arcivescovi, Vescovi, Generali di Ordini Religiosi, e S. E. il Ministro del Belgio presso la S. Sede”⁷⁸.

“Il giorno dopo della sua consacrazione – ricordava il Grancelli – Mons. Comboni partiva per Verona e vi arrivava il 14, accolto alla stazione dal padre, da tutti i membri dell’Istituto, da conoscenti ed amici [...]. Non è possibile descrivere l’accoglienza che gli si era preparata con effusione di cuore”... (pp. 317-18).

Anche Maria Bollezzoli aveva riportato grande impressione dal soggiorno romano che la consacrazione episcopale del Fondatore aveva reso possibile a lei e a Teresa Grigolini. *“In tale occasione – leggiamo nelle Memorie – le due Pie Madri della Nigrizia furono da lui stesso presentate al Santo Padre Pio IX, che ne encomiò la vocazione, le incoraggiò al lavoro per la conversione della Nigrizia e le confortò della sua Benedizione, che estese altresì all’intero Istituto. L’udienza avuta dal Vicario di Gesù Cristo, la visita ai sacri monumenti, che sì numerosi s’incontrano a Roma, infervorarono vieppiù la Bollezzoli all’adempimento dei doveri del suo ufficio, e più tardi, discorrendo con le figlie, godeva ricordare le dolci impressioni che n’aveva riportato.*

Tornata da Roma – concludono le stesse Memorie – dovette tosto por mano agli apparecchi per il primo invio di Suore in Africa”... (pp. 16-17).

Ancora due professioni religiose e poi la partenza...

Dal momento che Daniele Comboni intendeva ripartire con almeno cinque delle “sue” suore, i preparativi per la partenza si intrecciarono, in quell’indimenticabile autunno del 1877, con quelli della professione religiosa – ricordata soltanto dal *Registro Personale* - di Concetta Corsi e di Vittoria Paganini, che ebbe luogo l’8 dicembre. Rosa Zabai, invece, che contava già 34 anni di età e proveniva dalla stessa parrocchia di origine di Maria Bollezzoli, sarebbe rimasta a Verona come aiuto e sostegno.

⁷⁸ ANNALI, 17(1878)5-6.

Il 10 dicembre tutto era ormai pronto per la partenza, con la spedizione “comboniana” al completo: cinque suore, sei fratelli coadiutori, tre preti – uno dei quali era lo stesso don Antonio Squaranti – e il vicario apostolico che finalmente ritornava nella sua Africa in qualità di vescovo. L'invio ufficiale della Chiesa di Verona, con la consegna del Crocifisso ai missionari e alle missionarie ebbe luogo il 10 dicembre nella parrocchia di S. Tommaso, *“dove Sua Eminenza il Cardinale di Canossa Confondatore al Comboni di queste Missioni, volle dar lustro e splendore alla sacra funzione [...]. Terminata la Messa Sua Eminenza intonava il “Veni Creator”, a cui tutto il popolo rispose commosso. Quindi S. E. benedisse e pose al collo dei Missionari le immagini del Crocifisso per ricordar loro – che dove- an portare alle genti il nome di Gesù”...⁷⁹.*

La partenza da Verona, per le Pie Madri e per il vescovo, sarebbe avvenuta due giorni dopo, cioè alla sera del 12 dicembre. La prima tappa prevista era Roma, e la seconda Napoli, dove tutto il gruppo si sarebbe imbarcato per Alessandria d'Egitto.

Un ultimo addio alla stazione di Verona

“In quella partenza – si legge ancora sul numero 17 degli Annali – oh! quanti cuori si sentivano commossi, quante lacrime si sparsero di tenerezza. Notevole specialmente fu il distacco di Mons. Comboni dal suo vecchio ed amoroso padre, che l'accompagnava fino alla Stazione. Il figlio domandava la benedizione al genitore, questi al Vescovo [...] era una scena dolcissima che rendeva estatici i molti spettatori. Il padre nell'abbracciare il figlio [...] esclamò: “Mio Dio, non ho che un figlio e a voi lo dono di cuore; ma se ne avessi anche molti, tutti li consacrerei a Voi, per la vostra gloria e per la salute delle anime da voi redente”. Ed il Vescovo di Claudiopoli esclamava: “Mio Dio lascio il mio padre, forse per non vederlo più... ma ne lascerei cento, se potessi averne tanti, per servir voi, mio Padre celeste, e fare la vostra volontà”. Baciò così dicendo, il padre; e slanciandosi nel vapore, lasciò che il treno lo portasse dove Dio voleva”. (pp.23-24).

⁷⁹ ANNALI, 17(1878)23-24

Daniele non sapeva ancora, anche se poteva intuirlo, quanto dura sarebbe stata quella volontà...

Alla scuola del Padre

Con quella partenza da Verona, la sera del 12 dicembre, aveva inizio per le cinque giovani missionarie il momento più importante della loro preparazione specifica.

Era il Padre, finalmente, a far loro da guida, totalmente disponibile a condividere con le “novizie” l’esperienza preziosa da lui accumulata in tanti anni di missione. Ogni suo gesto, ogni sua parola, furono lezioni di storia, di geografia e soprattutto di rapporti umani che le “figlie” non dimenticarono più. Non si trattava di discorsi o di conferenze. Daniele partiva dalla vita, dalla realtà che stavano vivendo: Roma, con tutta la sua storia, visitata durante il giorno 13; la mancata visita a Pio IX – che sarebbe deceduto meno di due mesi dopo – opportunamente sostituita con quella a *Propaganda Fide*; il viaggio da Roma a Napoli effettuato il 14 dicembre; la partenza definitiva, il giorno dopo, “a bordo del grande e maestoso *Erebe*”...⁸⁰.

Dal diario di bordo

“Noi – si può continuare leggendo nel Diario di don Antonio Squaranti – avevamo già dette tutti insieme nella sala da pranzo le preghiere pro itinerantibus et navigantibus, e nel momento che l’elica cominciava a lavorare per far girare la prora, ci trovavamo sul ponte. Oh quanto era bello vedere la nostra comitiva stretta in cerchio, colla gioia dipinta sul volto scherzare, motteggiare, folleggiare come chi va ad una festa! [...].

Tutto spirava letizia, e veramente sembrava che ciascuno, tutti vi si abbandonassero spensieratamente; sebbene un sagace osservatore dal volto di qualcuno, atteggiato a gaiezza ed ilarità, avrebbe scorto l’interno pensiero che mesto martella il cuore di chi sta per abbandonare la patria e forse per sempre. E come si

⁸⁰ A. SQUARANTI, *Diario*, pag. 1.

può infatti distaccarsi dalla terra natia, dove stanno tante memorie e tanti affetti; lasciare i parenti, gli amici, e tante persone care, colla probabilità di non rivederle mai più, senza sentirsi nel fondo dell'anima un non so che di mesto, d'indefinito, di doloroso"... (pp. 5-6).

"Siamo stati in mare quattro giorni e mezzo – scriveva a sua volta sr. Teresa Grigolini – e la sera del giorno 19 approdammo felicemente in Alessandria".

Essendovi giunti "sul cader del giorno – continuava – i nostri Padri credettero opportuno passare la notte a bordo e sbarcare la mattina seguente. Dal porto di Alessandria ci portammo tosto alla stazione per prendere la via del Gran Cairo, dove impiegammo 6 ore di ferrata. Arrivati [...] trovammo i Missionari nostri che ci attendevano con le Suore di Marsiglia"...⁸¹.

L'importanza delle relazioni sociali

La sosta dei viaggiatori nella capitale egiziana, necessaria al Capo per mettere a punto la nuova spedizione verso l'Africa Centrale, sarebbe durata circa un mese e non avrebbe potuto essere meglio sfruttata da Daniele Comboni.

Ritornato in qualità di vescovo, il responsabile di un vicariato che si estendeva su tutto il Sudan egiziano, e anche oltre, sapeva quanto sarebbe stato importante ritornare a Khartum con le credenziali necessarie per poter attuare l'incarico ricevuto dalla S. Sede e il **piano** che lui stesso si era proposto. Dovendo muoversi in territorio musulmano, ed essendo deciso a lottare fino in fondo contro la tratta degli schiavi, sapeva quanto fosse importante stringere alleanze, più che crearsi dei nemici⁸². Per questo, appena giunto al Cairo, egli si affrettò a fare subito tutti i passi necessari per favorire tale sua politica personale che, da quanto risulta, ebbe successo.

⁸¹ AMN, 12(2006)20: Grigolini ai familiari. Cairo, dicembre 1877.

⁸² "Sono d'avviso – annotava con ammirazione don Antonio Squaranti nel suo *Diario* – che se per la prosperità d'una Missione dovessero bastare le relazioni sociali, nessuna al mondo dovrebbe camminare più prosperamente della nostra" (p. 13).

“Non voglio nasconderle - scriveva in quei giorni il Comboni al cardinale Franchi – [...] il favore entusiastico che trovai presso tutti i Consolati Generali dell’Austria, Francia, Inghilterra e Belgio, ed in peculiare modo dai Ministri e Pascià, e da Sua Altezza il Principe ereditario, il quale mi diede due potentissimi Firmani [decreti] da lui sottoscritti, cioè, l’uno per S. Ecc. Gordon Pascià Governatore Generale dei possedimenti egiziani nel Sudan [...]. E l’altro per tutti i Pascià, Mudiri [sindaci] e Governatori che si trovano dal Cairo fino alle sorgenti del Nilo, nei quali il Principe ordina a nome del Kedivè di proteggere le missioni Cattoliche, e coadiuvarmi in ogni mio desiderio.*

*Ma l’accoglienza più benevola che io ricevetti – informava ancora – fu presso Sua Altezza il Kedivè di Egitto [Ismail], il quale ebbe la bontà di intrattenersi con me **un’ora e mezza**, nella quale m’interrogò su molti affari dell’Africa Centrale, su parecchi Governatori, e su Gordon Pascià, dichiarandomi a parole chiare che il mio avviso e consiglio **gli sarebbe stato prezioso**”... (S, 5027-28).*

Evangelizzazione e civilizzazione, senza proselitismo

Sempre nella stessa lettera sopra citata, del 19 gennaio 1878, Daniele Comboni scriveva ancora: il Kedivè “*terminò il suo dire col ringraziarmi dei miei sentimenti e zelo nel procurare il bene e la civilizzazione dell’Africa Centrale*”.

Ismail Pascià, da buon musulmano, evidentemente non poteva dire di più a un vescovo cattolico. Leopoldo del Belgio invece, era stato più esplicito – anche se ancora reticente – quando a proposito dell’Associazione Internazionale Africana, da lui fondata per l’abolizione della schiavitù e della tratta dei Neri, “*credette utile il limitarsi a dichiarare che lo scopo [era] di **evangelizzare e civilizzare**, e non di **cattolicizzare** l’Africa Centrale*”... (S, 5021).

Anche questo era abbastanza ovvio: Leopoldo del Belgio era un sovrano e non un evangelizzatore. Per il vescovo, comunque, almeno tre cose risultavano chiare e dovevano essere tenute presenti anche dai suoi missionari e missionarie:

a) in territorio musulmano si poteva parlare solo di civilizzazione⁸³ - nel loro caso, quindi, di scuole e di ospedali - dal momento che il Kedive era deciso a portare l'Egitto e lo stesso Sudan a un livello tale, dopo l'apertura del canale di Suez, da permettergli di non sfigurare al confronto dell'Europa;

b) con i capi delle varie tribù che si trovavano oltre la fascia territoriale non arabizzata e che perciò praticavano ancora le loro religioni tradizionali, si poteva invece avviare un dialogo – come già era avvenuto con il Cogiur Kakum (cf S, 3961) – in vista di una preparazione all'annuncio del Vangelo;

c) con i membri delle varie società geografiche, interessati ad aprire vie di comunicazione fino alle sorgenti del Nilo, e che in genere erano cristiani, il discorso invece poteva essere anche di evangelizzazione, oltre che di civilizzazione.

Questi ultimi infatti seguivano con una certa attenzione e anche simpatia i movimenti del vescovo Comboni, il quale evidentemente non nascondeva loro i suoi progetti.

Il 29 gennaio 1878, per esempio, l'avvocato Federico Bonola, segretario della *Società geografica egiziana*, scriveva a Manfredi Camperio, fondatore e direttore de *L'Esploratore*:

“Stamane, monsignor Comboni, vescovo nell'Africa centrale, lasciava il Cairo con quindici missionari per recarsi alla sua sede ordinaria, Cartum.

L'illustre prelado conduce seco anche cinque suore e dieci operai, ch'egli distribuirà nelle stazioni di Berbera, Cartum ed Obeyda e nelle altre che il suo instancabile zelo intende fondare nelle regioni del Nilo Bianco e dei laghi.

Egli ricostituirà anche la missione dei Gebel-Nuba, che aveva cominciato prosperosamente e che dovette ritirarsi dinanzi alle violenze ed alle crudeltà del governo egiziano. Monsignor Comboni non è soltanto un missionario ispirato di zelo religioso, è un valent'uomo, un uomo di genio, che intende ed opera di

⁸³ G. ROMANATO, nel suo: *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam...*, ricorda che lo stesso Mohammed Ali († 1849), primo viceré d'Egitto, non aveva posto difficoltà all'ingresso di preti cattolici nel Sudan. *“L'unica tassativa limitazione riguardò il divieto di far proselitismo presso i musulmani”* (p. 67).

civiltà che auguriamo di duraturi effetti. In tutte le missioni egli fonda un ospedale, una scuola di arti e mestieri, un campo sperimentale di agricoltura. Queste sono le vere armi per le quali le selvagge popolazioni dell'Africa saranno redente.

[...].

Monsignor Comboni percorrerà il Nilo sino a Corosco sulla Daabia Alina, la stessa che portò Gessi e Matteucci; di là coi cammelli si recherà direttamente a Cartum, evitando così il lungo e noioso viaggio fluviale da Wadi-Halfa alla capitale del Sudan.

Per i curiosi aggiungerò che le suore sono giovani e due di esse molto belle, e se la bellezza è elemento di neofitismo e di civiltà, le sue suore faranno prodigi"...⁸⁴.

Con i suoi, era importante formare una comunità apostolica di "fratelli e sorelle"

Non sappiamo quanto di tutto questo il Fondatore abbia commentato esplicitamente, fin dall'inizio, anche con le sue giovani suore. Nei pochissimi scritti di queste ultime a noi pervenuti e relativi a quel periodo, si accenna soltanto a un'interessante escursione fatta insieme fino alle piramidi⁸⁵ – realizzata il 31 dicembre 1877 - e a un pellegrinaggio, due giorni dopo, "all'albero della Madonna", seguito da una rapida corsa fino alla Guglia di Eliopoli, unico resto di quella che era stata una grande città.

Una cosa, però, risulta chiaramente da tutti gli altri scritti, compresi quelli di Daniele Comboni: la grande attenzione da lui sempre avuta durante tutto il viaggio affinché i suoi "figli" e "figlie" si sentissero veramente "fratelli e sorelle" come era avvenuto per i discepoli di Gesù. Di conseguenza formassero un vero "cenacolo", una comunità apostolica capace di testimoniare quali rapporti umani rendono il "regno" già presente nella storia umana.

⁸⁴ Da: *Positio*, pp. 575-577.

⁸⁵ Cf AMN, 7(2004)32 e 12(2006)21.

Dopo la dolorosa esperienza appena vissuta – la quale purtroppo non era stata che un preludio di quanto doveva ancora venire – Daniele s’illudeva di potere *“colla grazia di Dio estirpare le male erbe, e formare una missione di veri strumenti di Dio, per promuovere la sua gloria”*⁸⁶. Si sentiva quindi rassicurato, e profondamente consolato, nel vedere *“la vita di paradiso”* condotta dal gruppo femminile.

“Queste 5 figlie – confidava alla signora Stella Grigolini, mamma di Teresa, allorché le scrisse facendole le condoglianze per la morte del marito – menano una vita di paradiso: non vidi mai una nuvola: si amano più che sorelle: si aiutano a vicenda, il piacere dell’una è il piacere dell’altra [...], i loro interessi sono gli interessi di Dio [...]. Teresa è una vera figlia. Ella poi forma la consolazione mia e del mio caro D. Squaranti; e tutti animati da un medesimo spirito non desideriamo che di salvar anime e fare il nostro dovere” (S, 5077).

A Berber, la prima comunità africana delle Pie Madri della Nigrizia

*“Eccoci arrivate tutte sane e lietissime
al posto destinatoci dal Signore, dopo
sessant’un giorni di viaggio, cioè quarant’otto di Nilo e 13 circa di deserto”...*

(Concetta Corsi, 11 aprile 1878).

Il *“posto destinato dal Signore”*, in quel caso era Berber. Situata sulle sponde del Nilo e dotata di un porto fluviale, la città permetteva un facile accesso a Khartum, cosa per cui il Vicario Apostolico aveva pensato di potervi lasciare, provvisoriamente, le cinque giovani missionarie che non avevano potuto trascorrere in Cairo quel periodo di acclimatizzazione che la prudenza e l’esperienza avrebbero consigliato.

⁸⁶ AP SC, Afr. C., vol. 8, ff. 734-737: Comboni a Franchi. Cairo, 19 gennaio 1878. Cf AC, 1(1997)37.

Il viaggio dal Cairo a Berber – come Concetta Corsi aveva fatto sapere a Maria Bollezzoli – aveva richiesto due mesi buoni, ed era stato abbastanza variato, oltre che movimentato: la prima grande tappa, dal Cairo ad Assuan – passando per Minieh, Siut, Negade e Luxor – era stata superata in 32 giorni di navigazione sul Nilo. Da Assuan, dopo una sosta di quattro giorni, si erano portati in ferrovia fino a Scellal e quindi avevano raggiunto Korosco via fiume. Ancora una tappa di alcuni giorni per ottenere i cammelli necessari, e poi l'inizio della traversata del deserto dell'Atmur.

Il 30 marzo, finalmente, avevano raggiunto Berber.

Maria Bollezzoli, da Verona, aveva potuto in qualche modo seguire tutto, grazie alle lettere che le giovani inviavano a turno e abbastanza regolarmente. La prima a farsi viva dopo la partenza dal Cairo era stata Giuseppa Scandola che, il 2 febbraio 1878, *“dalla coda della barca”*, informava: *“ci troviamo qui in mezzo al Nilo ristrette ristrette, anzi mancanti di tante cose necessarie, ma tuttavia siamo contente, stiamo tutte bene, e in buona armonia”*...⁸⁷.

Nove giorni dopo era stata la volta di Teresa Grigolini, responsabile del gruppo, che accennava all'incidente avvenuto con la barca: *“Tutti godiamo buona salute ma [...] come avrà sentito da una del R. P. Squaranti, si è forata la nostra Dahabia al gittar dell'ancora presso la città di Miniet [...]”*.

Il governo di Miniet ha dichiarato non essere prudente proseguire il viaggio in codesto legno, ed è perciò che presentemente siamo fermi e stiamo attendendo che il Signore ci provveda di nuovo”...⁸⁸.

Da Assuan, appena giunti, scriveva invece Concetta Corsi per commentare la morte del papà di Teresa Grigolini:

“Dopo un mese di navigazione arrivammo felicemente ad Assuan, dove trovammo le carissime Sue che ci furono assai gradite. Vorrei dirle molte cose intorno al nostro viaggio fin qui, ma [...] Le dirò soltanto che noi attualmente ci troviamo

⁸⁷ ANNALI, 21(1880)45-46: Scandola a Bollezzoli, 2 febbraio 1878.

⁸⁸ AMN, 12(2006)24: Grigolini a Bollezzoli, 11 febbraio 1878.

tutte bene e il nostro tragitto sarebbe stato abbastanza felice se [...] non avessimo ricevuta la dolorosa novella della perdita irreparabile che ha fatto la nostra buona Madre [...]. Le dico il vero che abbiamo passato qualche giorno assai doloroso e penante. E tuttavia quel Signore che mai abbandona chi a Lui si volge specialmente nei momenti di somma afflizione [...] fece seguire la calma alla tempesta e fece sì che la sconsolata nostra Madre [...] offrisse generosa all'Onnipotente la sua angoscia e il suo dolore con ammirazione di tutti"...⁸⁹.

Il 5 marzo 1878, prima di lasciare Assuan, fu Vittoria Paganini a mandare un ultimo saluto alla Madre:

"Grazie, cara Madre, dell'affettuosissimo scritto; grazie mille per le esortazioni nobili e generose in esso racchiuse. Ah, io le avrò sempre presenti, e farò ogni sforzo perché abbiano a far frutto nell'anima mia. Ottima Madre! Oh come bene seppe indovinare le impressioni che avrebbero provato le amatissime figlie sue nel viaggiare lungo il fiume Nilo; nel rivedere le antiche Tebaidi, nel rammentare la vita quivi condotta da tanti illustri Penitenti. Chi racchiude in petto un senso di pietà a fede congiunto, non può che rimanerne altamente edificato e profondamente compreso"...⁹⁰.

Un secondo distacco, più doloroso del primo

"Il giorno 4 ci dividemmo con molto rincrescimento dagli amatissimi Superiori"...

(Concetta Corsi)

Gli *"amatissimi Superiori"* erano, evidentemente, Daniele Comboni e Antonio Squaranti. A Berber - dove il vescovo ritornava per la prima volta dopo l'ultimo, difficile incontro con Stanislao Carcereri, avvenuto ai primi di gennaio 1876 - le Pie

⁸⁹ AMN, 10(2005)77: Corsi a Bollezzoli. Assuan, 24 febbraio 1878.

⁹⁰ AMN, 7(2004)34: Paganini a Bollezzoli. Assuan, 5 marzo 1878.

Madri poterono godere della rassicurante presenza del Padre ancora per alcuni giorni. Dopo di che, il 4 aprile, si rese necessario un nuovo addio.

“Non è a dire, Madre carissima, quanto ci dolse, benché preparate – confessava Concetta – la separazione dai benemeriti nostri Padri, avendoci usate nel corso del viaggio tutte quelle cure che può suggerire un cuore paterno”...⁹¹.

“Sappia, Padre caro – aveva scritto infatti Teresa a don Antonio Squaranti – che quanto è stato il dolore che provammo in vederceli allontanare altrettanta è stata la forza che ci diede Nostro Signore per sopportarlo in pace.

Dopo gli ultimi saluti dati col fazzoletto dalla loggia del Padre [Domenico Noja], ci portammo tosto in chiesa, accendemmo due candele al SS. e con solito fervore pregammo il Dio delle misericordie a voler essere loro propizio. Pregammo anche per noi e ci persuademmo col fatto che la preghiera fatta con fede e forza tempera il dolore e sparge nel cuore dolcezze che non le possono intendere se non coloro che le hanno provate. Oh, quanto è buono il Signore! Come sa adattare la croce secondo le forze! Quanto dolce riesce il sacrificio fatto per suo amore!...⁹².

Un po' difficile fare esattamente, a Berber, quello che si faceva a Verona

“Amatissima Madre – scriveva Teresa il 16 maggio 1878 – nell'ultima sua [...] mi domanda nozioni riguardo il nostro metodo di vita e la distribuzione delle ore. Davvero che avrebbe ragione di rimproverarmi se non l'ho fatto prima d'ora. Ma mi ascolti [...].

Oggi fa un mese e mezzo siamo arrivate a Berber. La prima settimana l'abbiamo passata lavorando e lavorando moltissimo per aggiustare alla meglio la carovana partita per Khartum. La settimana dopo l'abbiamo spesa tutta per pulire [...] e

⁹¹ AMN, 10(2005)80: Corsi a Bollezzoli. Berber, 11 aprile 1878.

⁹² AMN, 12(2006)25-26: Grigolini a Squaranti. Berber, 7 aprile 1878.

far qualche cosina di nuovo per la chiesa che [...] per dirle tutto in una parola [...] abbiamo trovata né più né meno che una stalla. Dunque fra il giorno non si diceva che le solite preghiere del mattino e della sera, del rimanente mangiar e lavorar continuamente. Dopo abbiamo avuto 5 o 6 giorni di calma ma durò pochissimo. Venne una febbre fortissima a sr. Vittoria, poi a sr. Concetta indi una per volta, tutte ci riducemmo obbligate al letto [...]. Grazie però alla provvidenza attualmente stiamo abbastanza bene [...].

E sa, Madre mia, perché le ho raccontata tutta questa lungaggine? Per farle conoscere che fino ad ora non abbiamo niente di stabile, quantunque abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto. Non sono che pochi giorni che stiamo bene e questi li abbiamo impiegati a terminare gli abiti cenerini ecc. che gli abbiamo indossati la prima volta l'altro ieri...⁹³.

Adesso il più presto che potremo – prometteva Teresa – col soccorso della provvidenza ci metteremo in regola. Io credo però impossibile poterlo accomodare simile a quello di Verona perché qui il caldo è eccessivo, e in certe ore del giorno [...] è impossibile lavorare”...⁹⁴.

L'interessante “metodo” apostolico di Marietta Caspi

Il 27 agosto 1878, sempre da Berber, la “*primogenita*” di Daniele Comboni così scriveva, fra l'altro, a Maria Bollezzoli:

“Adesso voglio raccontarle qualche cosa di queste Signore Berberine [...].

Quando vengono a farci visita lasciano i marcubi [sandali] fuori della porta ed entrano scalze perché, dicono, così si mostra

⁹³ Non è chiaro perché Teresa abbia sorvolato con un “ecc.” la questione degli abiti “cenerini”. È comunque interessante l'informazione che ci viene data da M. Grancelli, là dove scrive: “*Il Comboni – per le Pie Madri della Nigritia aveva pensato ad un abito di colore piuttosto chiaro, dovendosi vestire così fra i caldi africani; anzi, a quanto mi raccontò don Luigi Bonomi, aveva per tale scopo acquistato alcune pezze di stoffa in Francia. Ma poi fu adottato l'abito nero*”... (p. 221). Evidentemente, quelle pezze di stoffa erano state portate fino a Berber, dove Daniele Comboni aveva “suggerito” alle giovani missionarie di servirsene...

⁹⁴ AMN, 12(2006)29-30: Grigolini a Bollezzoli. Berber, 16 maggio 1878.

più rispetto. Entrate ci aspettano in piedi, ci baciano il Crocifisso e poi si siedono in modo veramente ridicolo, e direi poco di modesto in terra tenendo le gambe incrociate. Sono piene di fantasia, ossia di mille sorta di ornamenti. Il vestito è molto semplice, poiché la più parte hanno soltanto un gran lenzuolo, o scialone bianco chiamato top, restando del resto nude, tranne che portano uno straccio attraverso ai fianchi. Portano due collane formate con monete d'oro bucate e infilate, la tengono al collo, l'altra in giro alla testa, e le monete o gingilli di questa cadono penzoloni giù per la fronte. Intorno alla cavicchia dei piedi portano un cerchio d'argento o di ferro secondo la loro condizione.

Ella non crederà! Madre cara, che io mi sia fatte delle amiche, eppur è così. E sa come me le ho fatte le amiche? Quando queste Berberine vengono a trovarmi ora fo' loro un moto, ora bestemmio una parola araba, ora ne dico una italiana, e giù una risata, e una bevuta di caffè. Tale disinvoltura, e allegria, piace loro assai, rimangono arcicontente e non vorrebbero lasciarci più. Se non mi trovo presente in quando vengono a farci visita, fanno mille ricerche, e domandano: ove è quella Suora che ride? E non sono contente fino a che non mi vedono. Quando andiamo a passeggio colle morette nostre queste mie amiche mi guardano sorridendo mi salutano dicendo: taibin / come stai? Ed io ricambio il loro saluto. Quando, finita la visita, stanno per uscire di casa si coprono col lor lenzuolo tutta la faccia meno gli occhi"...⁹⁵.

È una lettera, questa, che acquista un interesse particolare se si pensa che Berber era una città completamente musulmana e nella cui moschea, fra l'altro, il futuro "Mahdi*," poco tempo prima, aveva approfondito i suoi studi religiosi e maturato, la sua "mahdia".

⁹⁵ AMN, 10(2005)20-22: Caspi a Bollezzoli. Berber, 27 agosto 1878.

La richiesta di Gordon Pascià relativa alle suore

“Lo stesso Governatore Gordon ammirato della carità spiegata dalle PP. MM. della Nigrizia fa continue istanza a Mons. Comboni perché ne voglia destinare a Fashoda presso i Denka e a Ladò presso Gondocoro e altrove”...⁹⁶.

Nel 1877 Charles G. Gordon* - ufficiale inglese del genio – era stato nominato dal viceré d'Egitto Ismail governatore generale di tutto il Sudan, con l'incarico particolare di combattere lo schiavismo.

“La posizione del Vicariato dovrebbe per ciò solo aver alquanto migliorato - confidava allora Daniele Comboni al card. Franchi – giacché essendo questi per nazionalità inglese, per religione protestante [il governatore precedente era musulmano], chiunque può vedere che l'esercizio dell'azione apostolica potrà essere in avvenire più libero, e quindi più efficace.

Ciò è tanto più da sperare – aggiungeva – e perché professò sempre e professa meco un'amicizia intima e sincera, e perché di vera stima ed amicizia vera sono i rapporti suoi pur coi miei missionari”... (S, 4501-02).

Il vicario apostolico infatti - che aveva frequentato il Colonnello durante tutto il tempo in cui questi aveva ricoperto l'incarico di governatore dell'Equatoria (1872-1876) – aveva fatto in modo di incontrarsi con lui non appena era stato possibile⁹⁷. Da parte sua, il governatore non gli aveva nascosto di preferire le missioni cattoliche a quelle protestanti (cf S, 5204), tanto da richiedere addirittura alcune suore per gli ospedali governativi del Sudan.

⁹⁶ AP SC, Afr. C., vol. 8, f. 717: Paolo Rossi a Simeoni. Verona, 14 novembre 1878. Copia dattiloscritta in: ACR, A/1/8/1.

⁹⁷ *“Alle due pomeridiane – annotava Antonio Squaranti, il 2 marzo 1878, nel suo diario di viaggio – passa ad Assuan diretto per il Cairo il Governatore Gordon. Gli facciamo visita a bordo. Accoglie Monsignore con gentilezza – e pel timore che a Korosco non si abbiano a trovare camelli a sufficienza, telegrafa al capo del deserto, ordinandogli di far di tutto per procurarli”* (pp. 25-26).

“Gordon Pascià [...] – confermava il vescovo il 26 settembre 1878, scrivendo a Mitterrutzner – è favorevolissimo a me, e mi vien sempre a trovare. Egli ha deciso di affidare alle nostre Suore di Verona, attualmente a Berber, l’ospitale governativo di Farshoda (capitale dei Scelluk); e poi affiderà (quando verranno nuove suore) l’ospitale di Ladò (vicino a Gondocoro), [...]. Ha capito che affidando alle suore l’ospitale, tre quarti dei militari che morirebbero, vivranno [...].

Le Suore di Verona – aggiungeva ancora – andranno da Berber a Farshoda nel prossimo ottobre; ed un vapore del Governo andrà espressamente a Berber per trasportarle a Farshoda. Io spedirò la settimana ventura colà D. Squaranti a preparar locali già pronti del Governo. Farshoda è precisamente in faccia a quel punto della tribù dei Denka, che avea scelto D. Beltrame per l’Istituto Mazza. Quindi per colà e per Ladò, vengono necessari i dizionari e grammatiche Dinka e Bari che voi avete con tanto merito composto [...]. Non passerà il 1879 che noi saremo stabiliti ai Nyanza e all’Equatore”... (S, 5389-90).

Invece...

*“Eminentissimo e R.mo Principe,
coll’ultima posta
ho ricevuto il venerato suo Foglio 14 Agosto p.p. in cui mi ordina di sospendere per ora la spedizione ai Laghi Nyanza pei giusti e prudenti motivi che si è degnata di additarmi; ed io senz’altro ottemperando alla volontà di Dio sì chiaramente conosciuta per mezzo del mio Superiore, sospendo di pianta la spedizione, nella certezza che Dio farà il meglio per queste povere anime.*

Sin da quando nel 1873 ho spinto l’azione del Vicariato verso Gebel Nuba [...] ho pensato, e preparato studi, e seguito tutte le fasi dei diversi viaggiatori che camminarono sulle tracce di Speeke, Grant, e Baker, ed anche sulle diverse lingue e popoli diversi sparsi sull’Equatore. Ma D. Squaranti ed io siamo lieti di adempiere la volontà di Dio, che è sì chiara, e tiriamo innanzi”... (S, 5392-93).

D. Antonio Squaranti, allorché Daniele Comboni si vide costretto a scrivere quanto sopra al card. Simeoni - che ancora una volta interveniva così pesantemente, obbligando a cambiare piani e dimenticare sogni accarezzati da tanto tempo – si trovava a Berber da circa una settimana⁹⁸.

“Per precauzione, e per salvargli la pelle”, dal momento che non aveva potuto “acclimatizzarsi in Cairo” (S, 5406), il vescovo aveva creduto bene allontanare don Antonio da Khartum finché si era in tempo. La città infatti, dopo la grande carestia che aveva assolato il Sudan a causa della siccità dell’anno precedente⁹⁹, e poi delle inondazioni che l’avevano seguita, era stata colpita da una spaventosa epidemia che, in quell’ottobre del 1878, “imperversava da un mese”, colpendo tutti i membri della missione, eccetto il Capo, e provocando la morte di più della metà della popolazione.

Ora, la misura adottata nei riguardi di don Antonio sembrava aver dato risultato, se Daniele Comboni – sempre nella lettera del 24 ottobre – poteva aggiungere: *“la cura di quelle ottime suore **Pie Madri della Nigrizia**, da me istituite in Verona e dallo stesso Squaranti dirette nel noviziato per la vita apostolica dell’Africa lo hanno rinforzato e perfettamente ristabilito”.*

A Berber, aveva anche “affari da trattare”...

Non era stato a caso, comunque, che il vescovo aveva mandato il suo “braccio destro” a Berber, invece che in un’altra località. Sempre il 24 ottobre, scrivendo al canonico Milone, Daniele Comboni spiegava:

⁹⁸ *“Il 16 settembre partii da Khartum su una barca [...] – si legge nel Diario dello stesso Squaranti - ed arrivai a Berber il giorno 22” (p. 35).*

⁹⁹ Erano allora stati molti, infatti, gli appelli *“alla carità cattolica per la spaventosa carestia nell’Africa Centrale”* (S, 5148) lanciati dal vescovo di Khartum per attenuarne in qualche modo i “luttuosissimi effetti”.

“Sono solo per l’assistenza spirituale a Chartum: e mi tocca fare da Vescovo, Parroco curato pretino, Superiore, amministratore, Medico, Infermiere [...]. D. Antonio Squaranti, mio braccio destro in tutta la grande Opera per la Redenzione dell’Africa, prevedendo l’epidemia straordinaria e le straordinarie febbri del Sudan in seguito alle piogge straordinarie sopravvenute l’ho riparato a Berber, ove aveva affari da trattare”... (S, 5429).

Quello che il Fondatore non specificò, ovviamente, era che si trattava anche di “affari di cuore”, che a Berber si stavano verificando proprio nel caso della sua “*primogenita*”, cioè Marietta Caspi¹⁰⁰. Come egli avrebbe ricordato più tardi a don Giuseppe Sembianti, quella suora “*buona, obbediente, docilissima [...], se non fosse stata tenuta e custodita con una mano di ferro, sarebbe cascata nelle reti di un medico barabba*”... (S, 6657). Grazie a Dio, l’azione congiunta della vigile attenzione del Padre lontano, di quella delle Sorelle vicine e dell’aiuto fraterno di don Antonio, giunto in tempo, la situazione era rientrata nella normalità senza che succedesse neppure “*un’ombra di male*”. Anzi, sarebbe servita a tutte come lezione di vita.

La morte di don Antonio

“E.mo e R.mo Principe,

Le scrivo poche linee, perché affranto dalle febbri, dalle tribolazioni, dalle fatiche, e dallo strazio del cuore. Le opere di Dio, per legge adorabile della Provvidenza, devono fondarsi e prosperare appié del Calvario [...].

Benché affranto nel corpo, per la grazia del Cuor di Gesù, il mio spirito è saldo e vigoroso; e son risoluto, come lo fui da 30 anni in poi, di tutto soffrire e dar mille volte la vita per la Redenzione dell’Africa Centrale”... (S, 5522-23).

Così iniziava la lettera con la quale Daniele Comboni rendeva partecipe il card. Simeoni di tutto il suo strazio per la morte,

¹⁰⁰ Cf AMN, 10(2005)22-23.

tanto inaspettata quanto dolorosa, del suo “pio e bravo D. Antonio Squaranti”, che durante sette anni era stato il rettore degli Istituti di Verona.

“Lo avevo mandato a Berber in visita – spiegava – soprattutto per sottrarlo alla minacciante epidemia, appena m’accorsi che si appressava dopo le piogge, essendo il primo anno che si trovava in Africa Centrale. Ma quando seppe, dopo 40 giorni dacché si trovava a Berber, che a Chartum tutti i sacerdoti erano ammalati di febbre, e che molti soggetti della missione erano morti, e che io di preti mi trovava solo in piedi [...], per venire in mio aiuto, partì da Berber sopra una barca, e dopo 15 giorni giunse in Chartum più morto che vivo, perché la febbre e l’epidemia l’avea colpito negli ultimi 4 giorni di viaggio. Furo-no vane le nostre cure di ben 12 giorni: tutto fuoco di carità, e pienamente rassegnato, volò agli eterni riposi, lasciandomi in una grande desolazione”...

Fu quella una “SVENTURA”, - si legge sugli *Annali del Buon Pastore* che dedicarono ben 20 pagine all’accaduto¹⁰¹ – che “giunta in Europa, accorò tutti, e fu pianta universalmente”... (p. 44).

Da Berber a Khartum

“Il giorno 7 gennaio [in realtà era il 7 dicembre] venne a Berber Monsignore con un vapore a levarci e trasportarci a Khartum”...

(Teresa Grigolini, 3 gennaio 1879)

Essendo rimasto solo – ma forse anche perché voleva essere lui a dare personalmente la triste notizia alle “sue” suore – Daniele Comboni aveva infatti approfittato del vapore messo a sua disposizione dal Governatore per andare a Berber a prendere le giovani e accompagnarle in seguito fino a Khartum.

¹⁰¹ (101) Cf ANNALI, 18(1879)42-62

“Essendo morta la Superiora del Cordofan nell’Agosto passato, - aveva poi spiegato il 2 gennaio seguente al card. Simeoni - e rimanendo colà solo tre Suore, due delle quali [...] hanno l’obbedienza di tornare a Marsiglia [...], rimangono solo quattro di S. Giuseppe in Vicariato; per cui io per provvedere agli urgenti bisogni delle due importanti missioni di Chartum e del Regno di Cordofan, dietro anche l’avviso della Superiora di Chartum, ho destinato qui a Chartum le quattro Suore di S. Giuseppe [...]; ed al Cordofan destinai le 5 Suore dell’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia [...], ch’erano a Berber, e che io trasportai da 20 giorni qui in Chartum col vapore largitomi da Gordon Pascià, e che spedirò in Cordofan appena potrò avere camelli” (S, 5526).

Con la partenza delle suore si chiudeva così, praticamente, anche la stazione missionaria di Berber, che era stata aperta per i Camilliani nell’aprile del 1875, e che avrebbe potuto continuare se le cose fossero andate diversamente.

“Dopo la morte e le grandi malattie dei missionari, delle suore e dei fratelli coadiutori europei – scriveva il vescovo alla Propagazione della Fede di Lione il 31 dicembre 1878 - ho provvisoriamente chiuso i due Istituti di Berber [...] eccettuata la cappella e alcune stanze per alloggiare le carovane della missione che arriveranno dal Cairo [...] e uno o due missionari andranno due volte all’anno a Berber per i bisogni spirituali del piccolo numero di fedeli di questa città”... (S, 5502).

A decidere in questo senso, da quanto risulta, sarebbe stato consigliato dallo stesso don Antonio Squaranti il quale, durante il suo soggiorno a Berber, avrebbe ritenuto quella casa *“utile solo come stazione di passaggio, ma non come missione, perché assai refrattaria a un’opera di evangelizzazione”*, musulmana come era *“fino al midollo”*.

Anzi, il suo parere era quello *“di allontanare anche i pochi cristiani che vi si erano trasferiti nel timore che venissero contaminati anch’essi dall’Islam”* ¹⁰².

¹⁰² R. GAGLIARDI, *Antonio Squaranti*, p. 22.

Durante il viaggio sul Nilo un'altra lezione di vita missionaria

Dal momento che poteva disporre di un'imbarcazione messa a sua disposizione dalla generosità di Gordon Pascià, il Fondatore ne volle approfittare per visitare tutti i villaggi del suo vicariato che si trovavano sulle sponde del Nilo. Non soltanto sentiva il bisogno personale di farsi presente là dove la siccità, la carestia, le inondazioni e le epidemie successive avevano inferito di più, ma gli premeva anche vedere la reazione delle sue "novizie" missionarie.

"Da Berber a Chartum – riferì in seguito a Propaganda Fide - visitai con le Suore Veronesi più villaggi colle città di Scendi, Mothamma etc. Vi trovai morta più di metà della popolazione, ed il restante come scheletri ambulanti, e donne nude come cadaveri, che si nutrivano di erba, e di semenza di fieno, e vi distribuì grano e denaro, non senza aver battezzato molti fanciulli e bambini d'ambo i sessi in "articulo mortis" ...

Una visione, quella, che deve essere sembrata apocalittica specialmente a chi la vedeva per la prima volta e sapeva che poteva non essere l'ultima. Eppure, con comprensibile sollievo del vescovo, le giovani ressero bene.

Prima di concludere la lettera, il Padre poteva così aggiungere: *"le cinque Suore Pie Madri della Nigrizia Veronesi, lungi dallo sgomentarsi, danno coraggio a me stesso" ...* (S, 5525; 5529).

Dio solo poteva misurare, infatti, quanto sentisse il bisogno di un simile incoraggiamento. Lo stesso giorno in cui egli scriveva al card. Simeoni, l'esploratore Pellegrino Matteucci*, da Zula (Abissinia), scriveva a sua volta:

"Ho sott'occhio una lettera direttami nel 28 novembre da Daniele Comboni. Quella lettera porta l'impronta di una profonda mestizia; si vede che è scritta da un uomo dalla tempratura di ferro, ma che è vicino a cadere accasciato sotto il cumulo di tante sventure; egli resiste e lotta, ma in venti anni d'Africa trascorsi a combattere contro tante prepotenti difficoltà, ha

perduto la fibra aitante e robusta che la sua giovane età gli darebbe diritto di possedere”...¹⁰³.

Destinazione El-Obeid

A Khartum, le cinque missionarie comboniane rimasero giusto un mese. Il tempo di avvertire le suore francesi di El-Obeid che ora potevano ritirarsi, approfittando della partenza di don Luigi Bonomi* – richiamato anch’egli a Khartum – per fare il viaggio insieme.

“Partirò domani per Khartum colle Suore di San Giuseppe – scriveva infatti don Luigi ad un amico, il 5 gennaio 1879 – che verranno rimpiazzate dalle nostre di Verona, che spero d’incontrare per strada”...¹⁰⁴.

Da quanto risulta, invece, non s’incontrarono. Partite il 14 gennaio da *“Chartum* –informava il vescovo due giorni dopo - *sopra una magnifica barca datami gratuitamente dalla esimia bontà di S. E. Gordon Pascià Governatore Generale del Sudan; esse navigheranno il Fiume Bianco fino a Duém, ove sopra i camelli procuratimi dal suddetto Gordon Pascià continueranno fino alla capitale del Cordofan”... (S, 5538).*

Fu appunto a Duém, dove la sosta obbligatoria si prolungò più del previsto, che Teresa Grigolini scrisse a Maria Bollezzoli:

“Sono già tredici giorni, dacché siamo partite da Khartum, ed ancora ci troviamo qui a mezza strada, né possiamo oltre procedere; temendo i cammellieri che il governo prenda loro i camelli e li mandi in Darfur¹⁰⁵, come ha fatto a vari altri in quest’anno tanto cattivo. Da otto giorni ci siamo ricoverate in un casotto fatto di canne, ove il vento fortissimo del Nord ha

¹⁰³ Cf A. CAPOVILLA, 1930, p. 270.

¹⁰⁴ ANNALI, 18(1879)63.

¹⁰⁵ Esisteva infatti, da Khartum, un’altra pista che, attraversando il deserto, portava fino ai sultanati del Darfur passando da El-Obeid. Questa non era, però, utilizzata dai missionari.

*tutto l'agio di passare dentro e fuori a suo piacere. Sarebbe un vero divertimento poetico se fossimo tutte sane, e vi sarebbe da ridere; ma purtroppo, ora l'una ora l'altra suora viene assalita dalla febbre, e quindi assai si soffre. E siccome siamo acquartierate sulle rive malsane del Fiume bianco, così a guarire le inferme non valgono né il chinino, né i rinfrescanti né qualunque altra medicina. Abbiamo telegrafato perché il Governatore generale del Sudan mandi un ordine assoluto al Sieck di Duem, di farci dare i camelli necessari al viaggio; ma sono già passati sei giorni, senza aver alcuna risposta"...*¹⁰⁶.

Anche il vescovo, a sua volta, aveva usato il telegrafo al fine di sollecitare le cavalcature necessarie per permettere alle giovani missionarie di raggiungere El-Obeid:

*"Sono viaggi laboriosissimi"*¹⁰⁷. – spiegava al cardinale Simeoni – *Ho saputo oggi che son partite da Duèn sul Fiume Bianco ai 29 del passato gennaio con 17 camelli e sono dirette per Tejàra. Perciò ho telegrafato al Pascià del Cordofan perché mandi camelli a quella città per trasportarle in El-Obeid, essendo che solo fino a Tejàra da Duèn si poteron trovare camelli smunti dalla fame, e che non han fiato"* (S, 5576).

A El-Obeid, dove erano attese in modo particolare dal giovane superiore – Gian Battista Fracarro [Fraccaro]– che aveva viaggiato con loro da Roma fino a Berber, le Pie Madri della Nigizia giunsero finalmente il 10 febbraio 1879.

"Finalmente siamo arrivate alla nostra destinazione – poteva scrivere tre giorni dopo Teresa Grigolini alla Madre di Verona – ma quanti stenti abbiamo dovuto sostenere per riuscirvi! Due o tre di noi, e talvolta tutte cinque trovarci colla febbre in-

¹⁰⁶ ANNALI, 18(1879)69-70.

¹⁰⁷ Anche se quei viaggi erano veramente "laboriosi" – specialmente per chi li faceva per la prima volta – non erano però pericolosi nel senso che fosse imprudente permettere che cinque giovani europee vi si avventurassero. Vi era infatti una tribù, quella degli Ababda, che aveva ricevuto in esclusiva dal Kedive la gestione dei viaggi nel deserto. In cambio dei benefici che a loro ne venivano, quei beduini si erano obbligati "a guidare e proteggere le carovane, fornire i cammelli, garantire la sicurezza lungo la strada" (G. ROMANATO, p. 45).

dosso! Trovarci per 13 giorni nel deserto con tale penuria d'acqua, da mettere spavento anche ai più coraggiosi! Incontrarci ora con spine che spesso spuntavan da terra, e ad ogni tratto si attaccavano alle vesti; ora con spine che alte si alzavano da terra, e stando anche sui Camelli, non solo ci stracciavano le vesti, ma ci pungevano le mani, la faccia... Quanta pazienza ci toccò da esercitare... e Dio ci fu cortese da favorircene a sufficienza. Sia Egli sempre lodato e benedetto”.

Prima di chiudere, comunque, la giovane e ancora inesperta superiora chiedeva alla Madre: *“Preghi per me; perché il carico di Superiora che pesa sulle mie spalle, se Iddio non mi aiuta, è un affare molto serio. Tra quelli dell’Istituto Maschile e Femminile, siamo più di cinquanta persone, e nella nostra casa si fa il mangiare per tutti, preghi, preghi assai per la*

*Sua Figlia aff.ma
Suor Teresa Grigolini”* ¹⁰⁸.

Subito, una situazione di emergenza

“Ricevetti l’ossequiato suo foglio 13 gennaio p. N° 1, in cui mi comunica che la Superiora Generale delle Suore di S. Giuseppe, dietro decisione del suo Consiglio Generale, ha risoluto di non inviare più altre Suore nel mio Vicariato, e di richiamare invece le altre che vi si trovano”... (S, 5669).

Una comunicazione del genere non era certo l'ideale per risollevare il morale di chi, solo pochi giorni prima, aveva confessato che *“accasciato di tristezza, di fatiche e di angosce mortali”*; sfinito da una forte febbre che l'aveva appena lasciato, non riusciva più *“né dormire, né mangiare, né camminare”* (S, 5665). Eppure al cardinale Simeoni, che gli aveva reso noto quanto riportato sopra, Daniele Comboni rispondeva:

¹⁰⁸ ANNALI, 18(1879)70-71.

“Benché questa decisione mi affligga assai, tuttavia son ben lontano dallo scoraggiarmi ed avvilirmi, perché sono certo che il Cuore dolcissimo di Gesù che palpito per l’infelice Nigrizia, mi aiuterà a provvedere altrimenti” (S, 5670).

Un po’, a dire il vero, simile notizia ormai se l’aspettava: *“dal lungo silenzio serbato nell’ultimo anno dalla Madre Generale – continuava la lettera – che ogni giorno più, giustamente si sconcertò per la morte delle due ultime ottime Suore¹⁰⁹, e dalla parata che vedeva, m’accorsi bene che s’andava a finire così; perché ultimamente non si offerse più nessuna Suora per l’Africa Centrale”...*

Subito dopo, con uno straordinario elogio finale per l’opera svolta dalle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione nel suo vicariato – ma anche con alcune spiegazioni pertinenti che il caso richiedeva - Daniele Comboni metteva la parola “fine” al sogno, accarezzato da tanto tempo, di vedere cioè le “sue” suore lavorare accanto a quelle francesi. Le Pie Madri infatti si trovavano da poco a Berber, che già il vescovo dava come scontata tale collaborazione, visto che il 17 maggio 1878 egli scriveva a Jean François des Garets:

“A Berber ho provvisoriamente sistemate cinque Suore della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia [...]”

Sono l’avanguardia della nuova Istituzione destinata a riprendere la sua azione apostolica nelle numerose contrade dell’Africa Centrale. Che Dio solo sia la loro ispirazione e guida.

La Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia di Verona divide le fatiche apostoliche della donna del Vangelo nel Vicariato dell’Africa Centrale con la Congregazione delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione di Marsiglia che ho destinato a Khartum e nel regno del Cordofan, dove lavorano da vari anni con una abnegazione e una dedizione ammirevoli”... (S, 5160-62).

¹⁰⁹ Le due ultime erano state Arsenia La Floch, superiora ad El-Obeid, ed Enrichetta Ray, decedute nei mesi di agosto e settembre del 1878. Daniele Comboni, però – sempre nella lettera citata - volle anche chiarire, con Propaganda Fide, che non tutte le nove Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, decedute nel Vicariato, erano state vittime dell’inclemenza del clima (cf S, 5673-75).

La collaborazione di missionari e missionarie appartenenti a istituti diversi, alla fine, faceva parte del **Piano**. Daniele Comboni aveva sempre desiderato *“ardentemente di procurare dei veri apostoli alla vasta missione”* affidatagli, fossero pure, se necessario, *“appartenenti ad altre Corporazioni ecclesiastiche o religiose”*.

Ancora una volta, invece, avrebbe dovuto imparare a sue spese *“che preti e frati [e suore] difficilmente si accordano nel lavoro di una medesima vigna”* (cf S, 3012-13).

Eppure egli avrebbe voluto almeno tentare...

Le Pie Madri a Khartum

“Il Signore del resto disporrà il meglio per la sua gloria e pel bene della Nigritia, che certo vuol salvare”... (S, 5682).

Teresa Grigolini si trovava da appena due mesi nel Cordofan – dove lei e le consorelle erano state accolte con entusiasmo (cf S, 5681) - quando ricevette la comunicazione che almeno due delle Pie Madri avrebbero dovuto rifare i bagagli e disporsi a ritornare a Khartum. La spiegazione di tale contro ordine si trova, come vedremo, nella lettera che Daniele Comboni avrebbe scritto al cardinale Simeoni il 26 maggio 1879.

Era accaduto che, il 10 marzo precedente, il vescovo aveva lasciato la capitale del Sudan ancora fiducioso che tutto si sarebbe risolto. Una settimana prima, il 3 marzo 1879, egli aveva scritto, fra le altre, due lettere importanti. Nella prima, già citata, dopo aver commentato con il cardinale Simeoni la decisione delle Suore di S. Giuseppe di lasciare il Vicariato dell’Africa Centrale, a un certo punto aggiungeva:

“1°. Ho un estremo bisogno di comunicare con V. Eminenza ed aprirle il mio cuore su molti punti che concernono il vantaggio di questa importante missione.

2°. In seguito alla morte del mio incomparabile Amministratore Generale D. Antonio Squaranti, che era il braccio destro della mia Opera, sia in Vicariato, sia a Verona, mi saltaro-

no fuori molti affari importanti da rassodare e trattare [...].

3°. *La mia salute [è] affranta dalle straordinarie fatiche ed angosce, per cui il bravo medico inglese di Gordon Pascià mi seguita ad ordinare che [...] ci vuole un sollievo e medicatura di acque termali in Europa*”... (S, 5678).

Nella seconda, indirizzata alla nuova superiora generale delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, il vescovo scriveva:

“S. E. il cardinale Prefetto, nostro Padre, mi comunica che [...] lei è venuta alla determinazione di non più inviare altre Suore, ma anche di ritirare quelle che sono attualmente unite alla mia Opera [...].

S. Eminenza mi dice di mettermi d’accordo con lei per il richiamo delle Suore [...]. Ma siccome la speranza è la vita dell’uomo [...] verrò personalmente a trattare con lei ciò che il buon Dio disporrà”... (S, 5688-91).

Invece, il 26 maggio seguente, da Verona, egli si vedeva costretto a comunicare a *Propaganda Fide*:

“Mi dispiace assai che le quattro Suore di S. Giuseppe rimaste a Chartum abbiano voluto partire da quella missione, senza lasciare il tempo necessario per provvedere a quell’importante Istituto femminile: non vollero aspettare nemmeno una settimana.

Ma a dir vero, erano affaticate, ed avevano lavorato assai e con molto zelo. Tuttavia l’ottimo mio rappresentante D. Luigi Bonomi veronese fu sollecito di telegrafare a Cordofan per far discendere a Chartum alcune delle mie Suore Veronesi per assumere la direzione dello stabilimento femminile di Chartum; e già quell’ottima e brava Superiora, Sr. Teresa Grigolini, mi scrisse che sarebbe fra giorni partita per Chartum” (S, 5724).

Grazie a Dio, nonostante il momento si presentasse estremamente critico, la fede del Fondatore non vacillava. Nella lettera sopra riportata, egli concludeva profeticamente:

“L’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, da me fondato in Verona [...], possiede per la grazia di Dio tutto lo spirito apostolico, atto ad operare come si deve nelle ardue missioni dell’Africa

Centrale, e si va sviluppando in modo, che basterà da sé per tutte le opere di capitale importanza che si devono impiantare e perfezionare nel mio Vicariato [...].

Tutte le croci e le avversità a cui andò soggetto testé il Vicariato, non servirono che a fortificare lo spirito dei membri fedeli di questa grande opera, ed a mettere il nostro Vicariato in condizione di certa e futura prosperità, perché le Opere di Dio sono sempre nate e cresciute appié del Calvario, e devono percorrere, come Gesù Cristo, il tramite della Passione e Morte per giungere alla Risurrezione”... (S, 5725).

Era come dire: serriamo le file e andiamo avanti

Purtroppo non ci è pervenuta, almeno finora, la lettera con cui Teresa Grigolini rassicurava il Padre dicendogli che avrebbe ubbidito e, con sr. Giuseppa Scandola, si sarebbe trasferita a Khartum – il 27 aprile 1879 - in attesa di rinforzi.

Evidentemente non si era trattato di un’ubbidienza facile, come si può rilevare da uno scritto di don Bonomi, indirizzato al vescovo lontano alcuni mesi dopo¹¹⁰. Anche se sapevano che, tanto a El-Obeid come a Khartum, avrebbero potuto contare sull’appoggio incondizionato delle maestre africane che erano state preparate in Europa e che Daniele Comboni aveva ricondotto in Africa, le cinque Pie Madri erano pur sempre coscienti dei propri limiti e del fatto che il loro numero era insufficiente per formare due comunità.

Però, ormai bene addestrate alla scuola del Padre, si erano rimboccate le maniche e avevano cercato di fare tutto quello che a loro era possibile. Senza ripiegamenti e con totale generosità, tenendo gli occhi fissi alla meta che egli additava loro continuamente. Così, da El-Obeid, don Giovanni Battista Fraccaro poteva, per primo, rassicurare il vescovo lontano:

¹¹⁰ Cf ACR, A/20/6/5: Bonomi a Comboni. Khartum, 5 novembre 1879.

“Qui, Monsignore [...] va tutto in piena regola. Si soffre se si vuole, e non poco, per tante circostanze volute e permesse dal Signore [...]. Ma, che sono mai queste sofferenze, che sono le privazioni quando si gode in famiglia la pace e la tranquillità [...]!”

Le Suore al presente stanno bene, hanno avuto qualche febbre, ma si son rimesse. Sono vere Suore di carità. Oh, Monsignore! Quanto mi sono di conforto queste buone Suore! Fanno prodigi pel buon andamento della casa e per tutto; sono infaticabili; sono in tre e fanno per dieci; tanto che sono costretto molte volte di rimproverarle, e di proibir loro tante fatiche avuto riguardo alla loro salute”... ¹¹¹.

“Presentemente io mi trovo a Khartum e sono contenta – scriveva a sua volta sr. Teresa Grigolini – [...]”

Quest’anno in Africa non va male come l’anno scorso. Le malattie sono del tutto cessate, l’aria salubre e grande abbondanza di grano [...].

Ma intanto noi cristiani procuriamo di tenere sempre davanti a tutti gli altri pensieri, che la nostra patria, il nostro paese vero, non è la terra ma il cielo. Facciamo presto a seminare buone opere, sacrifici, atti di carità, e verrà giorno, forse non lontano, in cui mieteremo con gioia. Stiamo sempre ben preparati alla chiamata del Signore, rammentiamoci spesso del fine per cui fummo creati e Iddio sarà sempre con noi”... ¹¹².

¹¹¹ ANNALI, 19(1879)44; 54.

¹¹² AMN, 12(2006)64-65: Grigolini ad uno zio. Khartum, 8 giugno 1879.

5.

I primi semi caduti nel solco

Il 15 maggio 1879, Daniele Comboni – dopo una rapida sosta in Cairo - giungeva a Verona per l'ultima volta. Maria Bollezoli, evidentemente, si era fatta premura di informare subito le figlie lontane, per cui sr. Vittoria Paganini, da El-Obeid, rispondeva in data 20 giugno 1879:

“Sentii l’arrivo dell’ottimo nostro Monsignore a Verona. Quale e quanta consolazione provai per ciò, in unione alle mie dilette Sorelle, non gliela posso descrivere. Come abbiám penato per il silenzio di Lui e per supposte sventure! Siano rese grazie a Dio [...].

Oh adesso sì che spero, che vengano presto ad aiutarci! Quanto bramo di veder le mie carissime! Ci saranno di nuovo aiuto e conforto [...]. S’immagini che qui, in tutti siamo circa cinquanta. Nella casa femminile abbiamo N. 27 Morette, nella maschile N. 22 Moretti”...¹¹³.

Parte il secondo gruppo di Pie Madri della Nigrizia

*“Implorate delle ferventi preghiere per questo nascente Istituto Veronese, che è destinato a creare nell’Africa Centrale tutte le opere femminili di apostolato cattolico [...]. **Le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti**”... (S, 5752)*

¹¹³ AMN, 7(2004)52. Tutto il n. 7 di AMN è stato dedicato a **Vittoria Paganini**.

Preparare al più presto un secondo gruppo di suore da mandare in Africa – specialmente dopo che, a Berber, aveva saputo che la decisione presa dalle Suore di S. Giuseppe era irrevocabile e quindi avrebbero lasciato anche gli istituti del Cairo (cf S, 5731) – era diventata una priorità per Daniele Comboni. Il 26 maggio 1879, undici giorni dopo essere giunto a Verona, già anticipava al cardinale Simeoni:

“La settimana ventura partiranno pel Cairo cinque Pie Madri della Nigrizia, e fra poco altre cinque partiranno con me per l’Egitto” (S, 5725).

In realtà, la cosa poteva sembrare alquanto irrealizzabile, perché di suore professe pronte per partire – a Verona – ve ne era soltanto una, cioè Amalia Andreis, che aveva professato il 4 luglio dell’anno precedente. In compenso, il noviziato contava nove novizie, quattro delle quali furono ammesse alla professione religiosa il 27 maggio 1879. In questo modo, le cinque che avrebbero dovuto partire una settimana dopo, sarebbero state pronte.

Invece di una settimana trascorse quasi un mese ma, puntualmente, il 1° luglio 1879, il secondo gruppo di Pie Madri della Nigrizia era pronto per lasciare Verona.

Il Fondatore si diceva soddisfatto: *“Intanto ho la consolazione di significarle – scriveva ancora il 26 maggio al cardinale Simeoni - che qui in Verona ho trovato due fiorenti Istituti per le missioni dell’Africa Centrale, informati davvero dello spirito del loro apostolato, ed i cui soggetti sono tutti disposti ai sacrifici ed al martirio, condizione essenziale per consacrarsi alla conversione della Nigrizia, e poggiare all’altezza del nostro santissimo compito”* (S, 5723).

“La mia Superiore di Verona – ribadiva il 19 giugno – prepara le Suore all’apostolato dell’Africa Centrale, predicando loro sempre così: “voi dovete essere pronte a morire ogni giorno per Gesù e per la Nigrizia; voi siete destinate a divenire carne da macello [...]”

E le mie Suore di questa Congregazione, sia quelle che si trovano nell’Africa Centrale, sia quelle che stanno per partire e che sono qui, sembra loro di andare in Paradiso per la gioia di morire per Gesù Cristo” (S, 5734).

Verso l'Egitto

*“Iddio mi chiama sul campo, ed io
ci vado più che volentieri”...*

(Amalia Andreis, 17 maggio 1879).

Il 1° luglio 1879, Amalia Andreis, Maria Bertuzzi, Eulalia Pesavento, Maria Caprini e Matilde Lombardi, lasciavano Verona con destinazione Cairo. Assieme a loro partivano anche don Giovanni Dichtl, don Mattia Moron e il fratello laico Giuseppe Avesani. Il Fondatore – che per il momento era costretto a trattenersi ancora in Europa – aveva però preceduto a Roma i suoi missionari per presentarli personalmente a Leone XIII e quindi accompagnarli almeno fino a Napoli.

Grazie alla famiglia di sr. Amalia Andreis – che conservò tutte le sue lettere¹¹⁴ – e allo stesso Daniele Comboni che inviò a mons. Giacomo Scurati un “articoletto” per “*L'Osservatore Cattolico*” del 18-19 luglio 1879 (S, 5736), tale avvenimento può dirsi senz'altro ben documentato.

“Sul cadere del passato giugno – si legge nella lettera che accompagnava l'articolo – l'E.mo Cardinal di Canossa, Vescovo di Verona, si recava nell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, a S. Maria in Organo, e premesso un caldo e affettuoso sermoncino, tutto fuoco di carità, benediceva e consegnava il Crocifisso a due Missionari e a cinque novelle Suore ch'erano per partire pelle ardue e laboriose missioni dell'Africa Centrale. Non si può descrivere a parole la commozione ed il santo entusiasmo di quelle vergini elette, che formate alla scuola di Cristo ed educate al sacrificio ed alla croce, si vedean giunto il tempo di compiere i caldi loro voti e tutte sacrificarsi al lento martirio dello spinoso apostolato dell'Africa Centrale”... (S, 5737).

“La novella carovana – scriveva poi lo stesso giorno a don Alessandro Bussinello [...], partiva dalla nostra Verona alla sera del 1° luglio, e alla mattina del tre veniva cortesemente ricevuta in Propaganda dall'E.mo Cardinale Prefetto [...], che con

¹¹⁴ Cf AMN, 4(2002). Tutto il n. 4 di AMN è dedicato a sr. **Amalia Andreis**.

parole d'incoraggiamento e di affetto paterno esortava i Missionari e le Suore a mantenersi salde ed incrollabili nell'ardua e sublime vocazione dell'apostolato dell'Africa Centrale [...].

Ma lo spettacolo più commovente dovea aver luogo in Vaticano, quando ebbi l'onore di presentare [...] le cinque Pie Madri della Nigrizia. Il Santo Padre volle sapere i particolari di questa novella fondazione di Sacre Vergini consacrate all'apostolato dell'Africa Centrale, che io brevemente gli spiegai; ed egli commendò altamente la sublime istituzione e lo scopo, e la generosità di queste donne del Vangelo nel sacrificarsi per la salvezza delle anime le più necessitose e derelitte del mondo"... (S, 5745).

Era stato, quello, un momento tutto speciale che il Padre non avrebbe più dimenticato. Più di un anno dopo, infatti, egli ricordava ancora così l'incontro del Papa con le "sue" suore:

*"Sabato sono tornato dal Vaticano pieno di entusiasmo – scriveva nell'ottobre del 1880 - perché rimasi seduto col Papa Leone XIII per ben un'ora e mezza [...]. Il Papa Leone è tutto fuoco per l'Africa, e benché siano passati ben 16 mesi da che ricevette le mie ultime cinque Suore [...] pure mi confessò che ne è entusiasmato del loro spirito di sacrificio, unito a tanta semplicità. Egli aveva domandato a sr. Amalia Andreis **se non aveva paura della morte**; ed alla sua risposta che **sarebbe felice di morire anche subito per amore di Cristo e dei negri**, ne sente ancora l'impressione e mi affermò la sua ammirazione"... (S, 6139).*

Nell'Istituto femminile del Cairo

Nell'Istituto femminile del Cairo, dove le Pie Madri giunsero la sera del 9 luglio 1879, le Suore di S. Giuseppe non c'erano più, essendosi ormai ritirate tutte.

"Alla stazione del Cairo abbiamo trovato i nostri fratelli Missionari che sono venuti a prenderci: – scriveva Amalia Andreis ai familiari – [...]; i Padri ci avevano preparato la cena, erano tutti contenti per la nostra venuta"¹¹⁵.

¹¹⁵ AMN, 4(2002)25.

Situati nel quartiere di Ismailia, uno dei più belli del Cairo, gli edifici degli Istituti comboniani erano ancora in costruzione in quel 1879, mancando fra l'altro la cappella, dedicata al S. Cuore, che doveva situarsi al centro e della quale Daniele Comboni avrebbe collocato la prima pietra nel dicembre del 1880.

“Noi siamo fuori dalla città, però in mezzo, ma isolati. – spiegava infatti sr. Amalia ai genitori nella lettera sopra citata – Ci sono molti bei palazzi e boschetti e giardini”...

In queste sue lettere alla famiglia, Amalia non dice molto sulla finalità dell'istituto S. Cuore di Maria, né come vi si svolgeva l'attività delle suore. Un lavoro, comunque, meno impegnativo di quello che poteva essere stato all'inizio, come lo stesso Daniele Comboni aveva spiegato tempo prima a un prete trentino:

“Gli Istituti del Cairo, ora li sminuisco considerabilmente, – scriveva – perché ho trasportati nel centro io stesso più di 30 soggetti maturi per l'apostolato, ed altri 20 saranno trasportati con una seconda spedizione nel prossimo agosto. Quindi è che in Cairo sono sempre necessari due piccoli stabilimenti per acclimatizzarvi i missionari e le suore, provarne più la vocazione; e costituiscono come una Procura del Vicariato pei rapporti con l'Europa e provvisioni per la Missione”... (S, 3233).

L'arrivo di un terzo gruppo di Pie Madri

Il 12 novembre 1879 sr. Amalia Andreis, nella sua qualità di superiora, riceveva nell'istituto femminile del Cairo il terzo gruppo di Pie Madri che il Padre – fedele al suo programma - aveva inviato da Verona. Si trattava di Maria Rosa Colpo, Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini, Fortunata Zanolli ed Elisa Suppi. Due di loro, sr. Fortunata e sr. Elisa, erano attese per completare la nuova grande spedizione diretta nell'Africa Centrale, responsabile della quale sarebbe stato don Gennaro Martini.

“Siamo lieti di annunciare ai nostri benevoli Associati – si può leggere nel n. 19 degli Annali del Buon Pastore – come sabato scorso ai 22 novembre il nostro ottimo missionario,

D. Gennaro Martini, imbarcò a Suez una nostra carovana di quindici persone d'ambo i sessi appartenenti ai nostri Istituti di Verona e del Gran Cairo [...].

Ecco i nomi della carovana apostolica:

Membri dell'Istituto maschile di Verona.

- 1. R. D. Vittorio Fuchs, della Diocesi di Breslavia [...].*
- 2. R. D. Arturo Bouchard, dell'Arcidiocesi di Quebec, nel Canadà [...].*
- 3. R. D. Sebastiano Rechenmacher, della Diocesi di Trento [...].*
- 4. Fratel Jules Simon, dell'Arcidiocesi di Rennes [...].*
- 5. Fr. Angelo Composta di Negrar Veronese.*
- 6. Fr. Pietro Marconi di Bergamo.*
- 7. Fr. Lorenzo Coatti di Prun Veronese.*
- 8. Fr. Giuseppe Avesani Veronese*
- 9. Fr. Giuseppe Beber Veronese.*

Membri dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia di Verona.

- 10. Suor Eulalia Pesavento di Montorio Veronese.*
- 11. Suor Maria Bertuzzi di Malcesine Veronese.*
- 12. Suor Matilde Lombardi parimenti di Malcesine.*
- 13. Suor Maria Caprini di Negrar Veronese*
- 14. Suor Fortunata Zanolli di S. Zeno in montagna Veronese*
- 15. Suor Elisa Suppi di Lonigo di Vicenza” (pp. 66-67).*

Cinque giorni dopo, dal Cairo, Amalia Andreis informava il Padre dell'avvenuta partenza.

“Le Figlie sue – scriveva – partirono per l'Alto Egitto il 21. Io credo che più contente ed allegre non potevano essere; la parola ubbidienza riempie il loro cuore di coraggio per affrontare intrepide il lungo e faticoso viaggio”...¹¹⁶.

Grazie al nuovo percorso, che da Suez portava direttamente – via mare – fino a Suakin, e poi a Berber, la carovana aveva raggiunto felicemente Khartum in soli quarantadue giorni, invece dei sessantanove occorsi alla precedente. Alle nuove arrivate, attese dalle consorelle con ansia comprensibile, fu concesso un mese di riposo e poi tre di loro – Maria Bertuzzi, Matilde Lombardi ed Elisa Suppi – si rimisero in viaggio verso

¹¹⁶ ANNALI, 26(1881)56. Cf AMN, 4(2002)33-34.

El-Obeid, tappa finale per la prima, accompagnate dal superiore di quella stazione, Gian Battista Fraccaro.

A Khartum, almeno per il momento, sarebbero rimaste Teresa Grigolini, Giuseppa Scandola, Vittoria Paganini, Eulalia Pesavento, Maria Caprini e Fortunata Zanolli.

La bella sorpresa di trovare un noviziato femminile in Africa

“Del resto ho consolanti notizie dal Vicariato, ove regna una pace invidiabile; e benché vi sia molto lavoro, tutti i missionari e le Suore veronesi son tutti sani; e spero nel Cuor di Gesù che dopo aver tanto sofferto, ci accorderà delle grandi consolazioni”

(Daniele Comboni, 26 agosto 1879).

Anche se, purtroppo, non era più così per tutti – sr. Vittoria Paganini, infatti, era stata riaccompagnata a Khartum il 3 dicembre 1879 perché colpita dal cancro – si poteva invece continuare a dire la stessa cosa per quanto riguardava il clima di *“pace invidiabile”* finalmente goduto dai missionari e dalle missionarie presenti nel Vicariato. Forse proprio per questo, cioè per il timore che tale pace potesse di nuovo essere turbata, don Luigi Bonomi – che a Khartum sostituiva il vescovo durante l’assenza di quest’ultimo – doveva avere osservato con comprensibile preoccupazione i nuovi arrivati. Grazie a Dio, ne era rimasto soddisfatto:

“In complesso sono contento del buono spirito che hanno – scriveva al vescovo il 5 gennaio 1880 – massimamente il P. Arturo [Bouchard] [...]. Anche delle suore sento dalla superiora eccellenti notizie tanto sullo spirito che sull’istruzione. Purtroppo invece non ha tanto da lodarsi su Domitilla, che vuol farsi suora ma temo che non ci riesca”...¹¹⁷.

¹¹⁷ ACR, A/20/6/8: Bonomi a Comboni. Khartum, 5 gennaio 1880.

L'accento a Domitilla, che voleva farsi suora ma forse non ci sarebbe riuscita¹¹⁸, diceva alle tre nuove arrivate che, giungendo a El-Obeid, avrebbero potuto vedere di persona il secondo noviziato femminile comboniano, sorto in Africa dalla decisione congiunta – si pensa – di Daniele Comboni, Teresa Grigolini e Vittoria Paganini.

Le novizie, in quell'inizio d'anno del 1880, erano almeno due: Domitilla Bakhita e Fortunata Quascè, sudanesi di nascita ma educate entrambe nell'Istituto Mazza di Verona. Riaccompagnate in Africa da Daniele Comboni nel 1867, erano poi da lui state scelte, con Faustina Stampais¹¹⁹, per la fondazione dell'opera femminile del Kordofan, nel giugno del 1873. Rimaste a El-Obeid dopo la partenza delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, esse avevano subito "legato" con le Pie Madri della Nigritia che giungevano da Verona e che potevano, fra l'altro, condividere con loro i ricordi e la nostalgia per la "famiglia" lontana.

Era stato all'inizio del secondo semestre del 1879, da quanto risulta, che le due maestre africane Domitilla e Fortunata erano state accettate ufficialmente fra le Pie Madri della Nigritia. Esse avevano così potuto cominciare il loro noviziato sotto la direzione di sr. Vittoria Paganini, che aveva lasciato un vuoto enorme con la sua forzata partenza - avvenuta il 22 novembre 1879 – a causa della malattia.

Sr. Marietta Caspi, sr. Concetta Corsi e le due novizie erano allora rimaste sole nella comunità femminile di El-Obeid. C'era perciò un clima di attesa tutto particolare, in quell'inizio di febbraio 1880, per l'arrivo del superiore che aveva promesso di ritornare da Khartum accompagnato da nuove consorelle.

Il giorno 8 febbraio, infatti, la piccola comitiva formata da tre suore, due preti e tre laici, era giunta in vista della missione. Una gioia, quella dell'incontro, che purtroppo era durata dieci giorni soltanto. A causa del tifo, che l'aveva colpita due giorni prima della fine del viaggio, per la giovanissima Maria Bertuz-

¹¹⁸ Cf *AMN*, 9(2005)149-156. Tutto il n. 9 di *AMN* è stato dedicato a **Fortunata Quascè**.

¹¹⁹ A **Faustina Stampais** è stato dedicato il n. 8 di *AMN*.

zi, di appena vent'anni, si apriva nel deserto di El-Obeid la prima tomba – in terra africana - delle Pie Madri della Nigrizia¹²⁰.

Due croci, nello spazio di tre mesi

“*Sempre croci che mi affliggono*” (S, 5953), aveva confidato il Padre al vescovo di Verona, allorché aveva saputo della morte di sr. Maria. Una morte che, purtroppo, sarebbe stata seguita ben presto da un'altra, quella di Marietta Caspi, la “*primogenita*” spentasi anch'essa in El-Obeid soltanto tre mesi dopo. Una “*novella prova*” per la missione – commentava allora Maria Bollezzoli scrivendo per gli *Annali del Buon Pastore* – “*un nuovo battesimo di lagrime [...], un'altra vittima [che] si richiedeva per la redenzione della Nigrizia*”¹²¹.

L'infaticabile attività del Padre, per garantire un flusso costante di vocazioni femminili

Rientrando a Verona per l'ultima volta, nella primavera del 1879, il Fondatore era senz'altro molto preoccupato per il ritiro delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione dal vicariato dell'Africa Centrale. La sua unica speranza, per il momento, si concentrava perciò sull'ancora neonata congregazione delle Pie Madri della Nigrizia, da lui voluta – come aveva puntualizzato due anni prima in un rapporto destinato all'Opera della S. Infanzia – per educare e preparare “*all'apostolato della donna cattolica le candidate missionarie [destinate ad] introdurre tutte le opere cattoliche femminili nelle infuocate regioni dell'Africa interna*” (S, 4520).

Era su di loro, quindi, che si trattava ora di investire il più possibile, sia per quanto riguardava il reclutamento delle giovani candidate, come per il tenore e lo spessore della loro preparazione. Non a caso, si pensa, egli volle allora – fra l'altro - che si

¹²⁰ Cf AMN, 10(2005)129-136.

¹²¹ ANNALI, 22(1880)62; cf AMN, 10(2005)11-35.

dedicasse alla parte femminile del suo Istituto missionario una parte considerevole del n. 21 degli *Annali del Buon Pastore*. Evidentemente intendeva, con questo, coinvolgere non soltanto il pubblico femminile della rivista, ma anche i familiari, gli educatori e, in modo particolare, i direttori spirituali delle giovani che manifestavano propensione per la vita consacrata.

“Stimiamo opportuno – si legge infatti nel sopra citato fascicolo – per quelli dei benevoli nostri lettori, che ancora non lo sapessero, avvertire qui, che S. E. Mons. Daniele Comboni Vescovo e Vicario Apostolico dell’Africa Centrale [...], ha pur fondato qui in Verona un Istituto o Congregazione di Suore denominate Pie Madri della Nigrizia. Sono in esso accolte giovani, che assecondando la Divina chiamata, anelano a sacrificare tutte se stesse per la conversione dei poveri Neri. Dopo formate sotto una savia direzione in questa Casa madre, vengono spedite in quelle remote contrade in aiuto ai missionari [...]. Il principale loro lavoro si è istruire nella dottrina cristiana e nei lavori femminili le Morette, che dopo riscattate con danari da barbari trafficanti di carne umana, si tengono raccolte nelle varie stazioni della missione, e nel volare al letto di inferme nelle private abitazioni per guadagnarle a Dio, al cielo. Ed è ammirabile lo spirito di sacrificio che ivi spiegano in sopportare con santa ilarità i gravi sacrifici inseparabili dai lunghi e penosi viaggi attraverso a deserti infuocati e delle vicissitudini di un clima micidiale. È oltremodo edificante rilevare dalle loro lettere come l’intima unione con Dio, l’abbandono di se stesse e la fiducia nella divina Provvidenza, le disposizioni a faticare e patire pel bene della missione si vadano in esse ritemperando e crescendo ognor più” ... (pp. 44-45).

A riprova di quanto veniva affermando, il redattore completava lo stesso numero degli *Annali* con la pubblicazione di parecchie lettere delle prime Pie Madri già partite per l’Africa, senza tacere neppure che una di loro, la giovanissima **Maria Bertuzzi**, era già caduta sul campo (cf pp. 55-58). Perché, infatti, le giovani future candidate dovevano mettere in conto anche questo: che nell’Africa Centrale si poteva morire precocemente. Nello stesso tempo, esse dovevano anche maturare la consapevolezza che, nella vigna del Signore, il chicco caduto nel solco non crea un vuoto nelle file degli operai del Vangelo; al contrario, egli sarà garanzia di una primavera rigogliosa, seguita da frutti abbondanti.

“Dio mi manderà buone e pie suore”...

“Molte anime si preparano ad entrare nel grembo della Fede, specialmente a Cordofan e Gebel Nuba; ma mi ci vogliono buone e pie Suore. Dio le manderà” (S, 5720), assicurava Daniele Comboni dal Cairo, prima di imbarcarsi per l’Europa.

Dell’aiuto di Dio, egli non aveva mai dubitato, anche se era solito “dargli una mano” quando riteneva che fosse il caso. Così, durante tutta la sua ultima, forzata e lunga permanenza in Europa, e nonostante le sue più che precarie condizioni di salute, il Padre non aveva mai smesso di dedicarsi a un’intensa animazione missionaria, nella quale la promozione vocazionale riceveva senz’altro una attenzione tutta particolare.

Furono ben ventidue, infatti, le giovani che egli accettò nella congregazione durante il suo ultimo soggiorno veronese. Sempre nello stesso periodo, le nuove vestizioni furono quattordici e le prime professioni sedici. Altre nuove aspiranti, poi, chiedevano di entrare.

Era più che necessario, a questo punto, stabilire su basi solide l’Istituto missionario di Verona. Dopo la partenza di don Antonio Squaranti – e la di lui morte che aveva cancellato la possibilità di un eventuale ritorno - non si era ancora trovata, infatti, la persona veramente idonea a sostituirlo nel compito così importante e delicato che egli aveva svolto. Anche per questo, e cioè per *“ricostituire l’Istituto di Verona su basi saldissime, dandogli un ottimo e bravo Superiore”* (S, 6101), il Fondatore era rientrato in patria ancora una volta, sapendo che non avrebbe potuto ripartire prima di avere realizzato quanto si era ripromesso¹²² ...

¹²² *“Non le malattie fisiche – ricordava don Giovanni Dichtl* nel 1884 – quali Monsignor Comboni nel gennaio 1879 patì, furono la causa (come tuttora i missionari credono) ma malattie morali, l’Istituto di Verona, furono la causa dell’improvviso e segreto suo ritorno in Europa, ove dopo stenti e sofferenze enormi riuscì d’innalzar il morale e materiale dell’Istituto di Verona mettendovi alla testa padre Sembianti sotto la cui direzione l’Istituto infatti molto progredì”...* (AP CV vol. 43 Collegi d’Italia, f. 1298: Dichtl a Simeoni. Graz, 29 giugno 1884).

6.

Verso una sistemazione definitiva degli Istituti di Verona

La ricerca di un nuovo rettore

Subito, fin dal suo arrivo a Verona - avvenuto il 15 maggio 1879 - Daniele Comboni aveva dovuto prendere atto che don Paolo Rossi*, da lui lasciato come “*reggente provvisorio*”¹²³ nell'Istituto Africano di Verona, si era purtroppo rivelato persona non idonea ad essere confermata in tale incarico.

Allora, come prima possibilità - dal momento che don Rolleri non aveva accettato l'invito di Luigi di Canossa a sostituire don Paolo - il Fondatore aveva pensato al parroco di S. Giorgio in Braida - Francesco Sogaro* - ammiratore manifesto delle sue imprese missionarie, oltre che benefattore.

*“D. Luigi [Bonomi] mi diede qualche notizia per ordine Suo degli Istituti. - scriveva infatti Teresa Grigolini a Daniele Comboni - La più cara però delle notizie per me fu l'intendere che D. Sogaro sarà il Rettore dei Missionari”*¹²⁴.

Per motivi che non conosciamo, però, non soltanto dovette essere accantonato - almeno per il momento - il nome di don Sogaro, ma anche il Preposito Generale della Compagnia di Gesù aveva risposto di non poter soddisfare immediatamente la richiesta di autorizzare tre dei suoi religiosi ad assumere la direzione dell'Istituto missionario di Verona.

¹²³ Cf S, 5975: Comboni a Sembianti. Verona, 15 maggio 1880. Cf “*Il rettorato di don Paolo Rossi e la sua infelice conclusione*”, in: A. GILLI, 1979, pp. 188-201.

¹²⁴ AMN, 12(2006)66: Grigolini a Comboni. Khartum, 30 giugno 1879.

Deve essere stato a quel punto che Luigi di Canossa, vescovo di Verona e quindi responsabile ultimo dell'Istituto Africano, aveva comunicato a Daniele Comboni la sua intenzione di rivolgersi ai Padri Stimatini, assicurandolo:

*“Per questi Istituti non si accuori [...]. E stamane pregando a tale scopo mi è balenato il pensiero di due Stimatini [...]; hanno dei bravi e buoni Soggetti; hanno le primizie dello spirito; sarebbero un tesoro, se proprio i Gesuiti non potessero assumere. Niente paura, S. Giuseppe Capo di Casa provvederà di Capo gli Istituti: stia di buon animo, preghiamo e speriamo”...*¹²⁵.

Da Pejo Trentino, dove si trovava per la cura delle acque, il Fondatore rispondeva già più sollevato, ma ancora preoccupato:

“[...] mi consolò molto la paterna sua proposta di pregare due Padri Stimatini che suppliscano almeno fino a che potranno venire i Gesuiti. Insomma colle lacrime agli occhi io la prego di venire in mio soccorso; e Dio benedirà l'Em.za V. e la Diocesi veronese. Vi sono ottimi elementi nell'Istituto femminile e maschile [...].

Io voglio formare veri apostoli, e disprezzando ogni critica – [evidentemente qualcuno aveva obiettato non essere l'ideale mettere dei religiosi alla direzione di un Istituto che “religioso” non era] – io in questo affare importantissimo son Gesuita e Stimmantino fino alla punta delle unghie”... (S, 5753-55).

Sembrava tutto avviato, ma...

Alla richiesta formale del vescovo di Verona, inoltrata il 1° ottobre 1879, il p. Pietro Vignola - superiore dei *Missionari Apostolici* conosciuti come Padri Stimatini – aveva risposto facendo il nome di don Giuseppe Sembianti*. Il quale però, al momento di dare la sua risposta esitava e non si decideva.

Alla fine, rivolgendosi allora direttamente all'interessato, il vescovo di Verona, gli scriveva personalmente spiegandogli:

¹²⁵ ACR, A/38/13/1: Canossa a Comboni. Monteforte, 18 luglio 1879.

“Molto Reverendo Padre mio

[...]. Ho bisogno di una soluzione d’una pendenza, perciò vengo ad incomodarla.

D’accordo col M. R. P. Vignola Superiore avevamo posto gli occhi sopra Vostra Reverenza per provvedere di un Superiore veramente idoneo questo Seminario per la Missione di Africa [...]. Quindi s’era cominciato a scrivere quei patti e quelle condizioni che si credevano necessarie [...].

Ma ecco che tutto d’un tratto viene a me il sullodato Padre, e mi dice essersi frapposta inattesa tale difficoltà da non poter egli nulla determinare e concedere. Rimasi di sasso; e vedendo che egli teneva strettissimo segreto, non fiatai, ché mi pareva sì angustiato da tenere io per indelicatezza il solo parlare.

Attesi qualche giorno; ma ora non vedendolo più, dopo che io lo avea interessato a venire da me per conchiudere l’affare, rimosso che fosse l’obice; mi determinai di scriverne a V. R., non per sapere della difficoltà (ché non amo mai entrare nelle faccende altrui), [non si trattava però di “faccende altrui” ma dell’intervento di don Grieff riguardante Virginia Mansur] ma sì e solo perché se la difficoltà può essere tolta [...] il voglia fare al più presto”...¹²⁶.

Un consenso condizionato

A tale richiesta esplicita del vescovo di Verona, don Giuseppe Sembianti rispondeva tre giorni dopo dicendo:

“In risposta alla graziosissima di Vostra Eminenza 4 corrente di cui ha voluto onorarmi, non posso dire altro che io non conosco obice alcuno, che possa attraversare, o sospendere le provvide cure di Vostra eminenza a riguardo del Seminario per la Missione di Africa. Non vengo però a dir con questo che obice non esista [...]. Il molto reverendo mio superiore è, senza dubbio, nel caso di chiarire la cosa e credo che lo farebbe volentieri ad un cenno di Vostra Eminenza.

Quanto a me [...], devo confessare, Eminentissimo Principe, che restai altamente sbalordito all’intendere dal mio Superio-

¹²⁶ ACR, A/38/45/1: Canossa a Sembianti, 4 dicembre 1879.

re che mi avrebbe designato a Rettore di quel Seminario, e, per quanto mi raccolga, non posso riavermi da tale sbalordimento, che anzi si accresce vieppiù vedendo l'insistenza di Vostra eminenza e del superiore [...].

Credo di essere ancora in tempo per avanzare, se mi è lecito, un consiglio [...], e sarebbe che volessero rifletterci ancora più prima di risolvere la cosa definitivamente [...].

Io poi per me non mi rifiuterò al volere dei miei superiori, e trepido sì diffidente di me stesso, ma fidente come Vostra Eminenza mi scrisse, in Dio, mi presterei all'obbedienza con rischio di riportarne un fiasco, il quale non ricadrebbe, almeno davanti a Dio, su di me”...¹²⁷.

Il giorno dopo, trovandosi già a Verona, lo stesso Sembianti comunicava al suo superiore:

*“Io sono a disposizione e nelle mani dell'obbedienza, ma ponderi **bene**, Reverendo Padre, le esigenze del posto e di Sua Eminenza il quale, come mi scrive, vuole un superiore **veramente** idoneo per quel Seminario, un uomo **di testa, di spirito, e di cuore**”...¹²⁸.*

Non ho parole che bastino per ringraziare...

Evidentemente informato dell'esito delle trattative, anche Daniele Comboni si affrettava a incoraggiare il futuro Rettore dei suoi Istituti, scrivendogli:

“Non ho parole che bastino per ringraziare Gesù, Maria e Giuseppe per la grazia segnalatissima accordata all'infelice Nigrizia di trascegliere l'ammirabile suo Istituto per cooperare sì efficacemente e poderosamente all'apostolato dell'Africa Centrale; e quindi non potrò mai degnamente ringraziare l'esimia carità del R. mo P. Preposito D. Pietro Vignola [...] per avermi dato Lei a coadiuvarmi nell'arduo e laborioso incarico affidatomi dalla S. Sede” (S, 5866)...

¹²⁷ ACR, A/28/22/1: Sembianti a Canossa. Bassano, 7 dicembre 1879.

¹²⁸ ACR, A/28/22/1v (minuta): Sembianti a Vignola. Verona, 8 dicembre 1879.

Giunto a questo punto della lettera, il Fondatore – quasi avesse avuto sentore di quanto poteva accadere in seguito – si faceva scrupolo di sottolineare una particolare realtà che il nuovo Rettore avrebbe poi dovuto tenere sempre presente:

“La prima casa del Vicariato Apostolico dell’Africa Centrale è l’Istituto Africano di Verona, che per volontà di Dio Ella è trascinata a reggere e guidare perché compia la sua missione. Stia certo, mio caro padre, che Dio le sarà largo di tutte le grazie necessarie per ottenere il compito di questo Istituto [...]”

Io poi nella mia pochezza le presterò tutto me stesso per renderglielo facile e riuscirvi”... (S, 5867-68).

Non tutti però a Verona, purtroppo, lavoravano in questo senso...

L’interferenza del vice-rettore

Don Nicola Grieff*, originario del Lussemburgo e membro dell’Istituto soltanto da due anni – era stato ricevuto da don Paolo Rossi nel 1877 – era rientrato a Verona nel maggio del 1879, perché non ritenuto ancora maturo, da Daniele Comboni, per l’Africa Centrale (cf S, 5985).

Nonostante questo, dal momento che egli diceva di essere in grado di insegnare l’arabo, don Paolo Rossi gli aveva chiesto di farlo tanto per i seminaristi quanto per le novizie, affidandogli nello stesso tempo anche il compito di vice-rettore. Nessuno meglio di lui, quindi, poteva valutare quanto ormai fosse precaria, in quel periodo, la situazione di don Rossi all’interno dell’Istituto.

Alcuni mesi dopo, infatti, cioè nel mese di agosto 1879, il troppo giovane reggente non aveva retto al disagio provocato dalla situazione che si era creata, e si era allontanato da Verona lasciando il posto vacante. Una tentazione, evidentemente, per Nicola Grieff, che cominciò ad alimentare la segreta speranza di essere chiamato a occuparlo, nonostante il Fondatore – presente a Verona - avesse chiesto a don Lorenzo Mainardi* di assumere il compito di “*reggente provvisorio*”. Un sogno, quello, a cui il poco scrupoloso Grieff (cf S, 6540) non era disposto a rinunciare tanto facilmente.

Nel mese di ottobre – scrisse poi Daniele Comboni a *Propaganda Fide* – “avea saputo per positivo che io trattava col Superiore Generale dei Bertoniani, per avere il P. Sembianti a Rettore de’ miei Istituti, così per scoraggiarlo e distoglierlo dall’accettarne l’incarico, andò segretamente [...] e dal Generale e dal P. Sembianti, e loro dipinse con negri colori gli arabi ¹²⁹, e specialmente la mia pretesa parzialità per Virginia; in guisa che i Bertoniani andarono a consigliarsi coll’E.mo di Canossa”... (S, 7181).

Il quale, dopo averli ascoltati – senza però consultarsi a sua volta col Fondatore - decise che il p. Sembianti doveva accettare, ma con il diritto di porre determinate condizioni prima di assumere l’incarico...

La convenzione presentata dal futuro rettore

Daniele Comboni - che venne a sapere di tutto questo soltanto più tardi – non capiva perché si indugiasse tanto a procedere. La di lui proposta infatti – preoccupato com’era per la sua già troppo prolungata assenza dal Vicariato - era che il nuovo rettore assumesse il suo compito fin dal mese di gennaio 1880 (cfS, 5891). Invece, Giuseppe Sembianti chiese che prima venisse approvato il testo di una *Convenzione*, nella quale apparivano chiaramente le condizioni da lui poste per “*assumere il carico di Rettore degli Istituti delle Missioni per la Nigrizia in Verona*” (S, 5914).

L’impressione che si prova rileggendo oggi quel testo del 16 febbraio 1880 (cfS, 5914-16) è che contenesse condizioni piuttosto dure per il Fondatore al quale, praticamente, si chiedeva soltanto di provvedere al “*mantenimento dell’Istitutomaschileefemminile*”. Tutto il resto, invece, sarebbe stato di competenza del rettore. Il quale rettore, prima ancora di entrare, chiedeva che qualcuno fosse fatto uscire, come si legge nella terza “*condizione*”, secondo la quale: “*Negli Istituti maschile [dove fra l’altro si trovava fin dal 1876 anche il padre di Daniele Comboni] e femminile non*

¹²⁹ Nel mese di settembre 1879 erano giunti a Verona, come insegnanti di arabo negli Istituti comboniani, Virginia Mansur*, suo fratello Giorgio e suo cugino Alessandro.

avranno abitazione che i soli individui addetti alla missione, o quelle persone di servizio, che il Rettore giudicherà necessarie”.

Non era difficile, per chi doveva sottoscrivere tale esigenza, comprendere a chi si faceva riferimento. Don Sembianti - ricorderà più tardi lo stesso Daniele Comboni - *“prima ancora di vedere Virginia, prima di esaminarne le doti, prima di entrare come Rettore nei miei Istituti, volle che Virginia fosse allontanata dalla comunità delle mie Suore, e egli non si installò nel suo ufficio, se non diciassette giorni dopo che Virginia dimorava nel casino fuori della Comunità”*... (S, 7139).

Ora, Virginia Mansur si trovava a Verona - accolta in primo tempo dallo stesso Fondatore soltanto come insegnante di arabo e di francese - fin dal mese di settembre 1879. Giuseppe Sembianti, che allora risiedeva a Bassano del Grappa, non poteva conoscerla personalmente. Poteva però aver saputo che, *“nel colmo della crisi camilliana, p. Carcereri scriveva al suo provinciale da Berber il 27 settembre 1875: “P. Giuseppe [Franceschini] riservatamente mi conferma ciò che sapevo già in gran parte, cioè che da tempo [...] che domina e comanda è una giovane monaca di 20 anni circa nel vicariato”*...¹³⁰.

Si voleva dunque far temere al p. Sembianti che, se egli avesse accettato l'incarico, si sarebbe trovato a dipendere da Virginia, caso questa fosse rimasta nell'Istituto di Verona?

Una presa di posizione comunque, quella dell'ormai prossimo rettore, che poteva indicare da che parte Giuseppe Sembianti aveva deciso di stare in una controversia – Camilliani x Comboni - che alla fine non lo riguardava, ma che avrebbe influito significativamente, fino alla fine, nei suoi rapporti con il Fondatore e con le stesse suore a lui fedeli.

¹³⁰ L. BANO, *Missionari del Comboni*, vol. 1, pp. 16-16a. Da parte sua, Daniele Comboni aveva già portato a conoscenza del cardinale Franchi, con uno scritto datato 20 luglio 1876, le circostanze che avevano motivato simili dicerie (cf S, 4302-4330: Comboni a Canossa. Roma, 17 marzo 1880).

La posizione di Maria Bollezzoli

Il 19 marzo 1880 – si legge nella *Cronaca* – “il Rev.mo P. Giuseppe Sembianti” cominciava “ad essere il nostro Direttore”.

“Sono lietissimo – scriveva da Roma Daniele Comboni due giorni prima - che il buon Padre Sembianti s’installi definitivamente all’Istituto africano nel bel dì di S. Giuseppe; e stamane dopo udita la predica del P. Eusebio davanti al Papa, ho combinato che il S. Padre in quel giorno gli accordi l’apostolica benedizione ” (S, 5947).

Al nuovo rettore spettava – secondo le *Regole* approvate per le suore da Luigi di Canossa nel 1874 – “sorvegliare la disciplina delle Religiose; riprendere, provocare ed infliggere la punizione a quelle che se ne rendessero meritevoli; indirizzare loro tutti gli avvisi di cui possono aver bisogno; illuminare dei suoi consigli la Superiora; eseguire le cerimonie di vestizione delle Religiose, riceverne i voti, ed il giuramento ¹³¹ all’epoca della partenza per l’Africa, e provvedere del bisognevole l’Istituto.

Spetta pure a lui, ma sempre d’accordo con la Superiora, di accettare nell’Istituto le aspiranti, ammetterle alla vestizione ed ai voti, e dichiarale atte per l’Africa” (Dei vari uffici della Comunità, 2).

Sempre secondo le stesse *Regole*, la Superiora di cui si parla sopra poteva soltanto governare “internamente” l’istituto femminile, facendosi aiutare “da una Segretaria, da una Maestra di Novizie, e da una Maestra di studio” (Introduzione, III).

Scelta “tra le Professe dell’Istituto”, essa durava in carica “tre anni”. La sua nomina era “riservata all’Ordinario, come pure la sua riconferma, o destituzione durante il triennio” (Dei vari uffici della Comunità, 5).

¹³¹ “I voti che le Religiose emettono nella loro Professione sono i tre soliti di povertà, di castità e di obbedienza e vi aggiungono la promessa di servire unicamente la Missione della Nigrizia” (*Regole* 1874, art. V). Cf S, 5824: Giuramento dei Fratelli Laici.

Presente nella casa di S. Maria in Organo fin dal settembre del 1874, ed evidentemente riconfermata in carica negli anni successivi, fu quindi **Maria Bollezzoli** a ricevere il nuovo rettore e a essergli presentata come superiora.

Oltre a lei vi erano ancora sette professe: Rosa Zabai, Teresa Marini, Santa Corsi, Rosa Matilde Corsi, Faustina Stampais, Bartolomea Benamati e Marietta Casella.

Le novizie erano cinque – Elvira Briccio, Augusta Faè, Ginevra Tormene, Rosalia Conte e Francesca Dalmasso - e le postulanti sei: Carolina Rinaldi, Giovanna Granelli, Giuditta Prada, Rosa Tommasi, Anna Capraro e Giuditta Burlon.

In realtà, queste ultime avrebbero potuto essere sette, se la posizione di Virginia Mansur come postulante fosse stata definita fin dal suo arrivo.

Invece - come egli stesso avrebbe spiegato più tardi al card. Siemeoni (cf S, 7011-12) - il Fondatore aveva preferito attendere, prima di decidere se farle fare il noviziato a Verona oppure ad El-Obeid, dove proprio in quei mesi era stato aperto un secondo noviziato femminile.

Alla fine, spinto dalla necessità di far apprendere la lingua araba alle novizie di Verona, egli aveva ritenuto meglio trattenerne Virginia in Italia, senza prevedere l'inaspettata esigenza del p. Sembianti, che invece la voleva allontanata dalla comunità.

Allora, forse per prendere tempo e fiducioso che, conoscendola personalmente, il nuovo rettore avrebbe capito di essere stato condizionato dalle "*mene segrete*" (S, 5948) di qualcuno, Daniele Comboni aveva chiesto a Virginia di trasferirsi in una dipendenza separata – con la sorella, nel frattempo giunta a Verona per farsi cattolica, un fratello e il cugino - facendosi presente in comunità soltanto nelle cinque ore settimanali dedicate alle lezioni di arabo.

Non sappiamo se, oltre le cinque ore settimanali, Maria Bollezzoli ebbe altre opportunità di intrattenersi con la giovane libanese. Quella che invece è rimasta documentata è la risposta da lei data al Fondatore allorché le fu chiesto se si mostrava favorevole o meno ad accettare Virginia Mansur fra le Pie Madri della Nigrizia. Tale lettera porta la data del 28 giugno 1880, e in essa si legge:

“Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Con molto piacere intesi che la buona Virginia continua ad insistere per entrare definitivamente nel nostro Istituto [...].

Alla domanda poi che mi fa V. E. Ill.ma e Rev.ma qual è coscienzaiosamente il mio parere e giudizio circa ammettere o no la buona Virginia al nostro Istituto, rispondo decisamente e con tutta coscienza affermativamente, perché negli otto mesi ch'io l'ebbi qui nell'Istituto sotto i miei occhi e la mia dipendenza non solamente la trovai di buonissima condotta, e di ben fondata religione e fede, ma fui convinta che è dotata d'un grande spirito di carità, abnegazione, sacrificio, obbedienza, soggetta a tutti e in tutto come se fosse l'ultima della casa. Ammirai poi in lei una grande pazienza coll'ammalata sua sorella scismatica, cui assisté giorno e notte con detrimento della sua propria salute, e ciò al santo fine di farla cattolica [...]. Oltre a ciò ella ebbe una grande assiduità e zelo per insegnare l'Arabo alle nostre Novizie e Professe, e fui assicurata dal Moro Bakit - Miniscalchi – del grande progresso fatto dalle medesime per opera sua.

Per questi motivi sarei molto lieta che la Virginia vestisse il nostro Abito, e si facesse del nostro Istituto. E ciò tanto più perché ella stessa mi disse che, prima, di svincolarsi dall'Istituto delle Suore di S. Giuseppe ha compiuto due trienni dei voti emessi, sicché non si trova legata a quell'inclita Congregazione, com'ella mi disse, che dal dovere della riconoscenza”...¹³².

Maria Bollezzoli - da quanto si può capire dalle altre poche lettere rimaste – mantenne tale opinione nei riguardi di Virginia almeno fino al mese di febbraio del 1881, quando alcune misure prese dal p. Sembianti nei riguardi del fratello Giorgio – anche lui a Verona perché convinto da Virginia ad abbracciare il cattolicesimo - fecero sì che lo scontro fra il rettore e la Mansur diventasse frontale, obbligando la superiora a un lavoro di “mediazione” che non deve essere stato facile...

¹³² AP SC, Afr. C., vol. 9, ff. 184-185v.: Bollezzoli a Comboni, 28 giugno 1880.

Ritorna il problema delle Regole

Le Regole di un Istituto che deve formare apostoli per nazioni infedeli, perché sieno durevoli, devono passare sopra principi generali. Se fossero molto minute, ben presto, o la necessità, od una cotal vaghezza di mutazione minerebbe il fondamento del loro edificio, e potrebbero riuscire giogo aspro e peso grave per chi le deve osservare” (Regole del 1871).

Se, per le Pie Madri della Nigrizia, il problema delle *Regole* era stato risolto almeno provvisoriamente nel 1874, con il testo approvato dal vescovo di Verona, altrettanto non si poteva dire per l'Istituto maschile. Rifacendo brevemente la storia, la “*Positio*” ricorda:

“Nel settembre del 1872 il Servo di Dio, dopo essere stato eletto provicario apostolico, dovette partire per la sua missione [...], e quindi affidò ai responsabili dell'istituto di Verona la questione delle regole. Il nuovo schema di regole – che si doveva redigere in base alle osservazioni del consultore [P. Isidoro da Boscomare] – non era ancora pronto nell'aprile del 1874, quando a Roma giungeva p. Carcereri, inviato da Mons. Comboni dalla missione con l'incarico, tra l'altro, di portarne a termine l'approvazione. Allora il Carcereri compose affrettatamente un nuovo testo di regole, che dal dicastero romano furono giudicate sostanzialmente modificate rispetto a quelle del 1872. Per cui vi furono nuovi riesami, interpellanze rivolte a mons. di Canossa, sulle cui osservazioni fu ordinata un'ulteriore revisione del consultore, che suggerì nuove modifiche (maggio 1875). Il card. Franchi rinviò (19 gennaio 1876) il testo, così riveduto, a mons. di Canossa, perché ne formasse “un nuovo schema”. Ma non risulta che mons. di Canossa abbia redatto o fatto redigere il “nuovo schema”. Infatti quando il Servo di Dio per l'ultima volta ritornò dalla missione in Italia (1879) già affranto dalle febbri, tutto era ancora da rifare”... (pp. 325-26).

Evidentemente preoccupato, il Fondatore aveva immediatamente contattato il nuovo rettore designato, così che il 3 febbraio 1880 poteva assicurare *Propaganda Fide* che, assieme al

“P. Giuseppe Sembianti”, egli stesso stava “rivedendo le Regole con tutte quelle modificazioni che la pratica esperienza degli anni scorsi – specificava - mi ha suggerito a introdurvi, unitamente alle savie animadversioni citate dal ven. Consultore di Propaganda il P. Isidoro da Boscomare”... (S, 5913).

Quelle *Regole* così redatte, frutto cioè della sua lunga e sofferta esperienza africana, stavano talmente a cuore a Daniele Comboni che, il 17 dicembre 1880, appena giunto in Cairo, ricordava fra l'altro al p. Sembianti:

“Così pure... è mio assoluto desiderio che sieno al più presto che sia possibile compilate le Regole tanto dell'Istituto maschili quanto del femminile [...].

Dunque coraggio, e all'opera [...]. È meglio che Lei le lavori subito, presto, perché più tardi avrà meno tempo, perché Dio ci manderà molti soggetti d'ambo i sessi, certo”... (S, 6174-75).

Il 12 febbraio 1881, Daniele Comboni, da Khartum, tornava a insistere con Giuseppe Sembianti:

*“Io prego la sua bontà a stendere le Regole di ambedue gli Istituti Africani di Verona a poco a poco, sottomettendole poi al giudizio del P. Vignola [superiore generale degli Stimatini], e poi me le mandi [...], non ho tempo qui di crear Regole; mentre invece contemplate quelle di Verona, a colpo d'occhio veggo le modificazioni da farsi, **attenta experientia africana**. Del resto il sostanziale e anzi tutto, meno piccole cose, deve essere quello che si osserva a Verona e in Africa. Dunque senz'altro porti la Croce, e stenda le Regole e Costituzioni.*

Nelle Regole femminili poi, cambi affatto la organizzazione (a Verona per avviare l'opera si son fatte regole per una casa), e stabilisca la Generale con due Assistenti, Provinciali, e Superiore delle diverse case d'Europa e d'Africa, e d'Asia [evidentemente il Padre pensava già ad un noviziato femminile in Siria], Superiora ed Economa Generale della Casa Madre etc.

Fatto il sostanziale, e sottomesso al giudizio [...] anche dei missionari, spero che uscirà una vera opera di Dio”... (S, 6472-73).

**Bisogna accendere i “soggetti”
di una “carità che abbia la sua sorgente
da Dio, e dall’amore di Cristo”...**

In altre parole, dovevano essere *Regole* adatte a formare missionari e missionarie “**santi e capaci**”, perché “*l’uno senza l’altro val poco per chi batte la carriera apostolica. Il missionario e la missionaria non possono **andar soli in paradiso**. Soli andranno all’inferno. Il missionario e la missionaria devono andare in paradiso accompagnati dalle anime salvate. Dunque primo **santi**, cioè alieni affatto dal peccato ed offesa di Dio e umili: ma non basta: ci vuole **carità** che fa capaci i soggetti.*

*Una missione ardua e laboriosa come la nostra – spiegava ancora il Fondatore – non può vivere di **patina**, e di soggetti dal collo storto pieni di egoismo e di se stessi, che non curano come si deve la salute e la conversione delle anime. Bisogna accenderli di carità, che abbia la sua sorgente da Dio, e dall’amore di Cristo; e quando si ama davvero Cristo, allora sono dolcezze le privazioni, i patimenti, il martirio”...* (S, 6655-56).

Purtroppo, il Padre sarebbe invece morto senza vedere quelle *Regole* tanto desiderate...

Secondo Ermenegilda Morelli, il p. Sembianti “*non secondò il Fondatore nel ritoccare e rimandargli le Costituzioni in Africa, forse differendo con Lui su punti principali*”...¹³³. Il nuovo testo delle *Regole*, infatti, sarebbe stato pronto e dato in visione ai missionari e alle suore soltanto dopo il 1888, come si potrà vedere in seguito. Un testo, però, così mancante dello spirito del Padre, da essere respinto dalle sorelle che avevano fatto “*i voti nelle mani di S. E. Mons. Comboni*”¹³⁴, nella cui *Regola*, sostenevano, alcune prescrizioni non c’erano, oppure non erano mai state loro presentate...

¹³³ APMR, VI,A/7/33-1334: *Spirito dell’Istituto delle Pie Madri della Nigritia*. Inedito, 1944.

¹³⁴ Cf AMN, 10(2005)197: Caprini a Corbelli, gennaio 1980.

Sestri Levante: un tentativo di estendere l'Istituto oltre Verona

Daniele Comboni era da poco rientrato in Italia, nel 1879, quando da Sestri Levante riceveva una lettera con la quale don Geremia Properzi - giovane prete laureato in teologia – gli manifestava il suo interesse per la missione dell’Africa Centrale. Ne era seguita, per qualche tempo, una corrispondenza abbastanza regolare durante la quale, a un certo punto, don Geremia segnalava che un altro prete suo conoscente – don Angelo Tagliaferro - possedeva in Sestri un antico convento domenicano, disabitato e disponibile per una qualche eventuale opera pia. Subito interessato, il Fondatore si era allora messo in contatto con lo stesso Tagliaferro, il quale gli aveva risposto il 19 agosto 1879, con l’evidente intenzione di continuare il discorso (cf S, 6822).

Anche se non aveva potuto recarsi subito a Sestri per constatare personalmente la convenienza di portare avanti, o meno, le trattative così avviate, Daniele Comboni si era però ripromesso di farlo non appena gli fosse stato possibile. Nell’aprile del 1880, infatti, egli raggiungeva la cittadina ligure per un primo sopralluogo:

“Io andai tre volte a Sestri per esaminare ogni cosa – avrebbe ricordato più tardi al p. Sembianti - e in queste tre volte presi consiglio (prima di proporre l’affare all’E.mo) dal Marchese Negrotto di Genova, dal fratello di Mons. Negrotto [...], il quale è ingegnere, e conosce i locali di Sestri. Oltre a questi due Marchesi [...], consultai il Sindaco di Sestri, l’Arciprete di Sestri, ed un ricco proprietario di Sestri parente della Superiore della Presentazione a Sestri; e tutti mi dissero essere un magnifico affare, ma non credere il Tagliaferro tanto generoso da metterlo in atto”... (S, 6823).

La possibilità di “*pigliare due colombi e una fava*”

Pur tenendo presente l’avvertenza, il Fondatore volle per prima cosa verificare se era “*possibile la realizzazione di un Istituto di Suore a Sestri; e mi ci risolsi* – diceva ancora nella lettera sopra citata dell’11 luglio 1881 – *spinto anche dal gravissimo motivo della salute di sr. Metilde, che a Verona non avrebbe po-*

tuto vivere, come mi diceva il Dr. Baschera, ma al Cairo sì. Ma io che conosco il Cairo più del Dr. Baschera, giudicai di prepararla a sostenere il Cairo gradatamente mandandola, cioè a Sestri, e così pigliare due colombi ed una fava”... (S, 6824).

Dopo, infatti, aver visitato personalmente l'antico convento, Daniele Comboni vi aveva intravisto la possibilità di farne una casa filiale – maschile e femminile - degli Istituti di Verona, nel senso di aprirvi anche un centro di formazione, oltre che di “vacanza”, cioè di ripresa spirituale e fisica per i veterani e le veterane che eventualmente avessero dovuto lasciare temporaneamente la missione per esigenze di salute. In questo senso, il 23 settembre 1880, egli scriveva a Luigi di Canossa che:

“un nostro Stabilimento a Sestri come filiale degli Istituti di Verona, [gli sembrava] affare di una grande importanza e bene reale per la missione”... (S, 6117).

Tutto combinato per una “donazione”

In un caso come quello di Sestri, comunque, Daniele Comboni non intendeva decidere da solo, tanto più che, a quel punto, il nuovo rettore degli Istituti di Verona aveva già assunto ufficialmente il suo incarico. Per questo egli sarebbe tornato a Sestri Levante – dove dal mese di aprile si trovavano Virginia Mansur con sua sorella, sr. Matilde Corsi, sr. Marietta Casella e sr. Bartolomea Benamati¹³⁵ – *“col veneratissimo Rettore e colla Superiora di Verona, per decidere sul nuovo Stabilimento filiale”* che, a Dio piacendo, si sarebbe aperto *“per le Missioni dell’Africa Centrale”* (S, 6113).

Tale ritorno così previsto avvenne, di fatto, nel mese di settembre successivo.

¹³⁵ *“La prego di spedire Virginia con sua sorella”,* aveva scritto al Sembianti il 23 aprile 1880. Ma il giorno dopo aggiungeva: *“Ponderata ogni cosa, giudico essere opportuno che alle due arabe aggiunga le tre Suore”* (S, 5959; 5960). Mentre le due sorelle, infatti, sarebbero state ospiti, per una vacanza, delle Suore della Presentazione, con la presenza delle suore si poteva fare il tentativo di aprire una comunità in un’ala dell’antico convento.

“Abbiamo tutto combinato pel convento di Sestri – scriveva Comboni al Canossa il 23 settembre 1880 – fra il proprietario, me, Sembianti e la Superiora. Le carte fatte saranno esaminate da Brasca e Th. Ravignani: furono fatte in regola, colla firma anche del fratello Sacerdote del proprietario D. Angelo Tagliaferro, che, spero, finirà per lasciare, oltre il convento donato, anche il resto”... (S, 6117).

Sempre nella stessa lettera, si legge ancora che “il vescovo diocesano” si era dimostrato “arcicontento”.

Contento, ma con alcuni dubbi, era rimasto anche il vescovo di Verona, che il 27 settembre 1880 scriveva personalmente al “donatore”:

“Appena ritornato da Sestri il Molto Rev. Rettore degli Istituti Africani fu da me [...] a rendermi conto dell’operato fra V. S. M. R. e S. E. Monsignor Comboni. Ella capirà di leggeri M. R. Signore quanto rimanessi ammirato e contento dell’atto generoso che Ella fece a bene dell’Opera eminentemente umanitaria e religiosa, la rigenerazione della Nigrizia... Solo in leggendo quel atto mi sorse il pensiero che le sante intenzioni di V. S. sarebbero assai meglio assicurate, se l’atto medesimo vestisse una certa legalità di forme oggi cotanto necessarie. Io veggio quale esso dovrebbe essere; ma ne intenderò di tutto grado il riputato parere di V. S. M. R. Ella faccia di questa mia osservazione quel conto che nella sua sagace prudenza crede opportuno”...¹³⁶.

Purtroppo, non si trattava di un “atto generoso”

Alla luce dei fatti che seguirono, don Angelo Tagliaferro non si rivelò, purtroppo, quel generoso donatore che voleva sembrare all’inizio. Forse, se lo stesso Fondatore avesse potuto seguire il caso personalmente ancora per qualche mese, l’epilogo avrebbe potuto essere diverso, ma il vescovo del Sudan aveva fretta di ritornare in sede.

¹³⁶ AP SC Collegi vari (Italia), f. 1317.

Quando egli passò da Sestri per l'ultima volta, il 22 novembre 1880 – allorché Virginia Mansur e sua sorella già non c'erano più - nell'antico convento sembrava essersi ormai stabilita la piccola comunità femminile che, con a capo sr. Matilde Corsi, era stata inviata fin dal mese di aprile precedente. Qualcosa quindi si stava facendo, ma non tanto quanto, forse, si sarebbe potuto o dovuto. Daniele Comboni, quindi, era partito con una certa preoccupazione che, pochi giorni dopo essere giunto in Egitto, aveva creduto bene manifestare al P. Sembianti:

“Dunque come io mi raccomando a Dio, così abbia ella piena fiducia nel Cuor di Gesù, che la dirigerà bene e per Sestri e per Verona. Il solo insegnare catechismo non mi pare sufficiente affare per Sestri [...], però tutto quello che potrà fare, sarà accetto a Dio”... (S, 6165).

Poiché, purtroppo, sono pochissime le lettere di Sembianti a Comboni pervenute fino a noi¹³⁷, non è così facile ricostruire ora fedelmente tutta la vicenda e capire perché, alla fine, un progetto così importante non poté andare in porto. Dalle risposte del Fondatore al Rettore di Verona si può, comunque, dedurre che:

a) una volta lontano mons. Comboni, don Tagliaferro avrebbe cominciato a esigere – a suo modo - la realizzazione dei *“patti e condizioni”*¹³⁸ presenti nell'atto di *“donazione”*. A Verona, però, non si era disposti a investire tanto denaro – con il rischio di perdere tutto - senza che, prima, venisse definita la validità legale della donazione e modificate, fra l'altro, anche le condizioni (cf S, 6169-70);

¹³⁷ *“Tengo io tutti i suoi scritti [a Monsignore] – scriveva don Giovanni Dichtl a don Sembianti il 29 novembre 1881 – e mi dica se debbo bruciarli o mandarli a Lei – gli ho salvati dai suggelli consolari”...* (AP SC Afr. Cent., vol. 9, f. 315).

¹³⁸ *“La detta donazione – si legge nel documento – è fatta ai seguenti patti e condizioni: che Monsignor Comboni [...] o chi per lui preposto e delegato debba aprire in detto locale un Istituto o Collegio di giovani e di ragazze, che sotto la direzione dei Missionari per i maschi, delle Suore per le femmine vengano educati per andar poi nell'Africa Centrale come sacerdoti, catechisti, artigiani e come suore”* [AP SC Collegi vari (Italia), f. 1318]. Cf Gilli, p. 296.

b) intanto che don Tagliaferro non si fosse incontrato personalmente con Luigi di Canossa per la revisione e la legalizzazione del nuovo atto di donazione, era necessario “barcheggiare” affinché un’opera così importante potesse essere portata a compimento.

*“Io lo terrò su con lettere; ma lei non si scoraggi – scriveva Comboni al Sembianti il 17 dicembre 1880 – e prepari una brava maestra patentata. Senza gravi difficoltà non si fanno mai le opere di Dio, perché andando anche tutto bene, avremo sempre nemico il **demonio** [...]. È di **grande interesse dell’opera il possedere due case a Sestri** [...]. Cosa avrei fatto io se avessi paventato il diavolo (che si serve dei buoni e dei tristi) per fondare, e realizzare la missione africana [...]. Che a Verona dicano quel che vogliono”... (S, 6171).*

È questa ultima frase a far capire che, se la fondazione di Sestri non poté alla fine andare in porto, fu dovuto non soltanto ai malintesi verificatisi alla fine con il donatore – il quale probabilmente usò il nome dello stesso Comboni per raggiungere i suoi scopi¹³⁹ - ma anche alla volontà contraria di alcuni non meglio identificati, o identificate, “veronesi”. Da parte sua, il Fondatore – anche se spiacente – non volle insistere:

“Ritireremo la casa di Sestri secondo il volere dell’Eminentissimo”, rispondeva al Sembianti il 13 luglio 1881 (S, 6846). E a sr. Matilde Corsi, che aveva scritto al Padre manifestando tutto il suo “*rincrescimento per quella ritirata*”, diceva:

“Ma è disposizione di Dio, e il Rettore non poteva far altrimenti dalla prospettiva di quel vile usuraio [...]. Egli mi scrisse che il convento è sempre là a mia disposizione. Ma io gli risposi rimproverandolo di avere ingannato me, e di aver voluto ingannare il mondo [...]. Certo se egli non mi dona in tutte le forme legali convento e giardino, senza nessun onere e senza che egli voglia essere amministratore, io non ingaggerò mai relazione con lui. Coraggio, ne fonderemo degli altri Istituti”... (S, 7068).

¹³⁹ “Circa Sestri io non ho dato nessun ordine positivo di fabbricare: ho solo espresso, che se avessi denaro, farei la tal fattura, ma altro. Invece don Angelo disse e scrisse più volte: “se io fo’ fatture, se non sono approvate, pago io”... (S, 6646: Comboni a Sembianti. El-Obeid, 17 aprile 1881).

L'ora delle tenebre

“Sono sulla croce, ma c'è stato anche nostro Signore”...

(Daniele Comboni, 11 giugno 1880)

Per Daniele Comboni il “caso Sestri” si era chiuso – bene o male - con il ritiro della comunità, avvenuto il 4 luglio 1881. Da parte sua, anche se ne era rimasto spiacente, non ci avrebbe più pensato e non l'avrebbe più rimesso in questione.

Come però aveva scritto a sr. Matilde Corsi – ex superiora a Sestri e quindi anche lei comprensibilmente addolorata per il fallimento dell'opera - il motivo che gli aveva fatto prendere in considerazione *“l'affare Sestri”* continuava a sussistere, e perciò non avrebbe lasciato di fare ulteriori tentativi per poter aprire, in differenti città e Paesi, nuovi centri di formazione a favore della missione africana.

Il Fondatore rimase molto colpito, perciò, quando ai primi di luglio 1881 ricevette una lettera piuttosto dura dal Vescovo di Verona. In questa, con suo stupore, gli veniva rimproverato di avere sempre agito di testa sua, nel caso di Sestri, facendo *“contratti importanti”* senza consultare nessuno e rischiando così di far *“dilapidare il denaro donato alla missione”*.

Inoltre, e questa era la cosa più grave, Luigi di Canossa gli chiedeva esplicitamente *“chi”* lo avesse *“spinto [...] per secondi fini a fare cotesto infelice affare di Sestri”* perché – secondo lui - era stata senz'altro Virginia...

“Io non so più in qual mondo oggi si vive. – si chiedeva a quel punto Daniele Comboni scrivendo a Giuseppe Sembianti – Io sono qui esposto alla morte a servire il mio Gesù fra le pene e le croci contento di morire per salvare i poveri neri, e per essere fedele alla mia vocazione ardua, difficile e santa; e poi mi lascerò guidare da bassi fini indegni di un apostolo della Nigrizia etc. per acquistare il convento di Sestri? Io non ho più fiato di scrivere, né lena; io sono stupito nel vedermi trattato così [...]. No, non è Gesù Cristo che insinua all'E.mo questi sentimenti verso di me”... (S, 6814)

Sentendosi come chiamato in causa, Giuseppe Sembianti gli aveva allora risposto:

*“In quest’ultima di V. Ecc. accagiona altri dell’indisposizione ed esacerbazione con cui Le scrisse S. Em.za: su di chi poi metta il pensiero non saprei indovinare [...]. Solo Le **dirò che io non insinuai all’E.mo** i sentimenti che esprimo a V. E. R.ma **sul conto di Lei e di Virginia**. Anzi a dirgliela schietta al leggere trascritti come V. E. fa, tali sentimenti **ne ebbi sdegno**; potrà attestarglielo D. Luciano, al quale non ho potuto fare a meno di leggere tutta la lettera” (S, 7073)..*

Chi poteva essere, allora?

Secondo Daniele Comboni, tale atteggiamento negativo nei suoi confronti da parte del vescovo di Verona, poteva avere avuto origine con l’arrivo in Italia di don Bartolomeo Rolleri*, avvenuto nel maggio del 1879 (cf S, 6097).

È stato lui - scriveva poco più di un anno dopo a *Propaganda Fide*, “la prima causa di tutti i miei guai”, perché “suscitò e mantenne viva la discordia dei miei missionari nel Vicariato”... (S, 6092).

E che don Rolleri abbia probabilmente continuato a fare lo stesso nell’ambiente veronese – dove già c’era don Grieff e dove si sarebbe aggiunto poco dopo anche Stanislao Carcereri - lo si può intuire da quanto avvenne in seguito...

A Verona infatti – come già ricordato – nel secondo semestre del 1879 si doveva venire ad una conclusione per quanto riguardava la nomina definitiva del rettore degli Istituti per l’ Africa. Nello stesso tempo, il Fondatore era anche preoccupato per l’insegnamento della lingua araba in entrambe le Case, cosa per cui aveva accettato la proposta di Virginia Mansur di occuparsene assieme al cugino Alessandro.

Senza che egli potesse prevederlo, l’arrivo degli “arabi” a Verona fu allora strumentalizzato da chi si riteneva personalmente interessato nella scelta del futuro superiore. Così, all’azione denigratoria di Rolleri si aggiunse - contro il Comboni - anche quella di Nicola Grieff, con le sue “*perfide insinuazioni*” (S, 6119) ai danni, soprattutto, di Virginia prima, ma anche del Comboni dopo. Se infatti, in un primo tempo, furono prese nei riguardi di quest’ultima soltanto alcune misure intese a salvaguardare una completa libertà di azione del nuovo rettore all’interno degli Istituti, in un secondo momento – maggio 1880 - Luigi di

Canossa si mosse segretamente¹⁴⁰ nel senso di far intervenire *Propaganda Fide* per “liberare la Missione”, una volta per sempre, “da una certa Virginia, che era stata “ringraziata” – il che non era esatto – dalle Suore di S. Giuseppe” (S, 6994).

Daniele Comboni si trovava a Ischl in attesa di essere ricevuto dall'imperatore d'Austria, quando ricevette tale lettera, che portava la data del 3 agosto 1880 e che non riguardava soltanto Virginia, ma anche lui personalmente. Il vescovo di Verona, infatti, non si era limitato alla lettera del 15 maggio, ma circa un mese dopo ne aveva inviata un'altra, il cui contenuto fu accettato da *Propaganda Fide* proprio in forza dell'autorità dello scrivente. Essa conteneva, annotò Aldo Gilli, “nuovi pesanti addebiti a carico di Mons. Comboni”, il cui significato fu alla fine “riassunto nella nota segnata in calce da un incaricato di Propaganda [...]: “Mons. Comboni è incapace di stare alla direzione dell'Istituto”¹⁴¹.

Dimissioni presentate, ma non accettate

Come conseguenza di quella seconda lettera, il cardinale Simeoni si era sentito in dovere, a sua volta, di manifestare i propri sentimenti all'interessato, e deve averlo fatto in termini così forti da ottenere la seguente risposta, che porta la data del 27 agosto 1880:

“Eminentissimo e R.mo Principe,

*Ho ricevuto [...] il venerato suo foglio del 3 corrente; del quale avendo bene compreso **tutta la portata ed il significato**, mi sono fermato a ponderare seriamente se, attesa la mia nullità e debolezza, io possa ancora essere veramente utile all'apostolato africano [...], o se invece gli torni dannoso; tanto più che adesso, in causa di tante fatiche, privazioni, malattie, febbri, crepacuore, lotte e contraddi-*

¹⁴⁰ “Amerei che V. E. si piacesse di non far intendere a Mgr Comboni – si legge nella lettera - che io c'entri per nulla in questa faccenda [...]. D'altra parte egli è sì docile che una lettera anche privata della E. V. io ritengo poter bastare”... (AP SC Afr. C., vol. 8, f. 1059: Canossa a Simeoni. Verona, 15 maggio 1880).

¹⁴¹ A. GILLI, 1979, p. 323.

zioni sostenute per molti anni [...], sono diventato realmente più sensibile ai colpi dell'avversità, e molto più debole a portare le croci.

Ma siccome si deve sempre confidare unicamente in Dio e nella sua grazia [...], al riflesso che le opere di Dio nascono sempre appié del Calvario, e devono essere contrassegnate col sigillo adorabile della sua Croce, ho pensato di abbandonarmi in braccio alla divina Provvidenza, che è fonte di carità pei miseri, e tutrice sempre dell'innocenza e della giustizia; e per conseguenza di mettermi nelle mani dei miei Superiori"... (S, 6084-85).

I quali Superiori, da quanto si poté vedere in seguito, ci ripensarono e non accettarono quelle dimissioni così chiaramente e onestamente presentate.

Anzi, non soltanto Virginia Mansur veniva, almeno per il momento, riabilitata¹⁴², ma il mese seguente il vescovo del Sudan veniva convocato a Roma da Propaganda Fide che – spiegava egli stesso a don Francesco Giulianelli – *“mi ha dato da lavorare assai su alcuni nuovi Vicariati africani che si fondano al di là dell'Equatore. Ma sono quasi alla fine del mio lavoro, e non ne posso più. Lavorai giorno e notte senza visitare nessuno fuorché nella Chiesa o convento ove ho detto messa alla mattina”*... (S, 6132).

Daniele Comboni, infatti, aveva fretta. Il suo cuore e la sua mente, ormai, erano già in Africa, dove egli avvertiva sempre più forte l'urgenza di ritornare per sempre.

Così, non appena poté rientrare a Verona, si dedicò con tutte le forze che gli erano rimaste alla preparazione della sua ultima spedizione per l'Africa.

¹⁴² L'11 settembre 1880, Luigi di Canossa, dopo aver ascoltato Maria Bollezzoli, tornava a scrivere a Propaganda Fide: *“L'araba Virginia è stata pienariamente giustificata su tutti i punti, ora manderebbe lontano da sé sua sorella [...], ed essa verrebbe qui a Verona in noviziato, risoluta di fare la sua professione, e di darsi tutta sotto obbedienza, a lavorare nella missione”* (ACR, A/17/14/266).

Il commiato del Padre

“Io sono impaziente di volare alla mia destinazione, benché sia molto stanco e affaticato”... (S, 6115).

Giunto a Verona ai primi di novembre dopo essersi concesso, a Roma, un *“piccolo sollievo”* con una visita al Papa e un'altra a mons. Massaia, Daniele Comboni si dedicò anima e corpo alla preparazione di quella che sarebbe stata la sua ultima partenza.

Si trattava, prima di tutto, di stabilire il nome di coloro che sarebbero andati con lui.

Nella casa di S. Maria in Organo si trovavano in quel momento, oltre alla superiora, 7 professe, 6 novizie e 8 postulanti, fra le quali Virginia Mansur, rientrata una settimana prima da Sestri Levante. Il Fondatore decise di prendere con sé almeno cinque nuove missionarie, due delle quali, però, ancora novizie. Un possibile inconveniente che egli giudicò poter ovviare ammettendo alla prima professione – il 14 novembre - dopo un solo anno di noviziato, le due piemontesi Francesca Dalmasso e Rosalia Conte. Quindi, dal momento che il gruppo completo – compresa la parte maschile - risultava troppo numeroso, decise di smembrarlo in due. Così:

- il 17 novembre, da Trieste, sarebbero partiti Bartolomeo Rol-
leri, Giuseppe Frontini, Faustina Stampais e Bartolomea Benamati;
- il giorno 27 invece, da Napoli, sarebbe partito lui stesso con due catechisti – Domenico Donizzoni e Battista Felici – e tre suore: Maria Casella, Rosalia Conte e Francesca Dalmasso.

Questo, almeno, era quanto credevano il p. Sembianti e la stessa M. Bollezzoli.

In realtà – e ciò lascia intuire molte cose - soltanto Faustina Stampais sapeva, probabilmente, che a Trieste si sarebbe unita ai partenti anche una giovane viennese: Anna Kubitschek¹⁴³.

¹⁴³ “Nella tua mi fai menzione di una certa Anna acquistata a Trieste - leggiamo in una lettera di Maria Bollezzoli indirizzata a Faustina – è una Mora o una Bianca? Suora o Secolare?” [AMN, 8(2004)95].

Daniele Comboni – che l’accompagnò personalmente fino al porto (cf S, 6147), l’aveva conosciuta a Vienna, dove le Orsoline di quella città gliela avevano presentata come una sicura vocazione missionaria. Per motivi che non sono rimasti documentati, il Fondatore preferì evitare, per lei, il passaggio da Verona. Era meglio farla andare direttamente al Cairo, dove si poteva aprire un terzo noviziato femminile, a carattere internazionale. A Verona, da quanto aveva potuto vedere, non si era ancora pronti per questo...

Per quanto riguardava Virginia Mansur, invece, il Padre era così lontano dal prevedere quello che in seguito sarebbe accaduto, che ritenne più vantaggioso, per l’Istituto, lasciarla a Verona come maestra di arabo e di francese. Pur essendo ancora convinto che le difficoltà sollevate dal Sembianti – il quale non era ancora persuaso della necessità di far studiare l’arabo¹⁴⁴ - si sarebbero appianate con una maggiore conoscenza reciproca, aveva comunque sollecitato il parere della superiora di Sestri – dove Virginia era rimasta fino alla metà di novembre 1880 – prima di decidere il da farsi. Alla fine, pienamente tranquillizzato non soltanto da sr. Matilde Corsi¹⁴⁵, ma soprattutto dal parere di Maria Bollezzoli¹⁴⁶, dispose che la giovane siriana, invece di ritornare con lui in Africa, sarebbe rimasta a Verona per compiere il noviziato e diventare, alla fine, una Pia Madre della Nigrizia¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Sembianti, da quanto risulta, aveva scritto a don Luigi Bonomi per sapere se l’arabo era proprio così importante, in missione, da farlo studiare a Verona (cf A. GILLI, p. 328).

¹⁴⁵ *“Nei quattro mesi che ebbi Virginia con me a Sestri – aveva detto sr. Matilde – io la trovai sempre obbediente ed in tutto; trovai nell’ottima Virginia un ardente zelo, ed un vero attacco alla Missione dell’Africa; e come l’unico suo desiderio è di sacrificare il rimanente della sua vita per la salvezza dei poveri Neri”...* [AMN, 10(2005)142-43].

¹⁴⁶ Cf AP SC, Afr. C., vol. 9, ff. 184-185v: Bollezzoli a Comboni. Verona, 28 giugno 1880.

¹⁴⁷ Cf S, 7197: Comboni a Simeoni. Khartum, settembre 1881.

Anche se ammessa al postulato dallo stesso Fondatore, Virginia Mansur non sarà però promossa al noviziato. Nel Registro delle Consulte tenute nella Casa Madre nell’anno 1881, si legge infatti: “28 Agosto 1881. Oggi alle 3 pomeridiane ci riuniamo [...] per la prima volta col R.mo Superiore [Sembianti] la Superiora l’Assistente la Segretaria e le due Consigliere [...]. Premessa la preghiera [...] il R.mo Superiore lesse quel capo delle Costituzioni che tratta delle qualità richieste per l’ammissione dei sogget-

Davanti a tutto questo, risulta veramente incomprensibile come qualcuno abbia potuto dubitare, in buona fede, che nel cuore di Daniele Comboni allignasse una qualche “passione” che non fosse “*quella dell’Africa*”. Anche perché, se solo una “*scintilla*” di tale passione egli avesse nutrito per Virginia – commentò egli stesso con molta obiettività l’anno seguente – “*non l’avrei fatta venire a Verona, non l’avrei affidata a quelle Suore che io ho fondato per farle sante*”... (S, 6983).

“*Benché sia certo di soccombere fra breve a tante croci, che mi pare in coscienza di non meritare* – aveva scritto venti giorni prima, il 9 luglio 1881, – *pure sia sempre benedetto il mio Gesù, vero vindice dell’innocenza, e protettore degli afflitti: la Nigrizia si convertirà; e se nel mondo non avrò consolazione, l’avrò in cielo*”... (S, 6815).

ti. Il tutto consultato bene e spassionatamente venne concluso che la Sig.ra Virginia Mansur non è atta a far parte del numero di queste Suore pel suo temperamento troppo bizzarro, e per mancanza di spirito d’osservanza”... (APMR, VI/A/5/1-2979).

7.

L'ultima “giornata” del Padre

“Io non temo dell’universo intero. Si tratta degli interessi di Gesù e della Chiesa, e noi riusciremo a divenire non dispregevoli pietre del fondamento del grande edificio della Chiesa Africana, che è l’opera più ardua, ma la più gloriosa ed umanitaria hic et nunc della Chiesa cattolica”

(Daniele Comboni, 17 dicembre 1880)

Il 22 novembre 1880 Daniele Comboni lasciava Verona per l’ultima volta.

Potrebbe essere interessante ricordare, per chi volesse vedervi un “segno”, come gli ultimi giorni da lui trascorsi in Italia furono caratterizzati da un maltempo notevole.

Il giorno “20 e 21 – scriveva “profeticamente” Maria Bollezoli a Faustina Stampais il 26 novembre – *qui fece un tempo orribile – fiat e sempre fiat; il buon Dio, che tutto al meglio dirige, sa pur disporre e permettere il minor male*”.

Quindi informava: “L’Eccellentissimo arrivò il venti di sera [da Trieste] sano e salvo. Egli disse: i nostri viaggiatori avranno un po’ di burrasca, ma non sarà tanto forte; sia fatta la SS. volontà di Dio”.

“Il 22 alle 6 pomeridiane – continuava la lettera - *Egli lasciava Verona in compagnia delle due Suore Piemontesi destinate per Cairo, di sr. Carlotta e sr. Giuditta destinate attualmente per Sestri [...]. Credo che abbia preso la via di Torino*”...¹⁴⁸.

Per quanto possa sembrare incredibile, questo è tutto quello che sappiamo dell’ultima partenza del Padre da Verona. Una partenza “diversa”, si direbbe, avvenuta quasi in punta di pie-

¹⁴⁸ AMN, 8(2004)95.

di, senza nessun “addio” o commemorazione che la *Cronaca* o gli *Annali* abbiano registrato.

Meno di due mesi dopo, comunque, il n. 24 degli *Annali* riportava una Circolare del vescovo di Verona il quale, commentando la recente enciclica di Leone XIII sulle Opere missionarie, a un certo punto sottolineava:

“Se v’ha Diocesi, la quale nella larghezza verso di queste pie Opere dovrebbe distinguersi, dessa è senz’altro la nostra. Infatti [...] la Pia Opera della Propagazione della Fede residente in Lione, è una delle fonti più copiose per che vive e si estende la importantissima Missione, fondata nell’Africa Centrale dall’infaticabile Mons. Comboni. Ed in essa chi è fra noi, il quale non sappia che è veronese egli l’Ill. e Rev. Monsignore, e sono veronesi per la massima parte quelli e quelle, che affrontando dietro lui quei calori equatoriali e quei laboriosissimi passaggi di aridi ed immensi deserti, e quelle privazioni e quei pericoli e quei patimenti di ogni dì, di ogni sito, di ogni maniera, sudano in quella vigna, irta di triboli e spine, ed offrono la loro vita in olocausto al S. Cuore di Gesù, solo per salvare da morte eterna e condurre alla vera vita la infelice Nigrizia?” (p. 30).

A Sestri, l’ultimo saluto e una benedizione

Nella comunità di Sestri, dove rimasero le due novizie e da dove partì con lui la giovanissima sr. Maria Casella – diciotto anni appena compiuti – il Padre era atteso con trepidazione. Nella memoria di sr. Marietta rimase indelebile il ricordo dell’ultima sera, quando egli stesso aveva animato la ricreazione parlando della missione, e sr. Matilde avrebbe voluto che continuasse oltre l’orario stabilito. “*Non è necessario* – aveva invece risposto lui - *inginocchiatevi e vi do la benedizione*”...¹⁴⁹.

Il giorno dopo la piccola comitiva aveva ripreso il viaggio verso Roma dove, sempre secondo sr. Maria Casella, si sarebbero trattenuti per tre giorni.

¹⁴⁹ Cf APMR, F/1/3-232.

“S. Santità Leone XIII era ammalato – si può leggere ancora nel suo racconto – e così [Monsignore] fu ricevuto in udienza privata [...]. Partiti poi per Napoli si occupò come un buon Padre a procurarci un pranzo prima di imbarcarci. Il mare era in burrasca. Sapendo che noi si soffriva si interessava sempre di noi mandando il cameriere, non risparmiando nulla di ciò che si poteva avere bisogno. Sbarcati in Alessandria d’Egitto si occupò di tutti i bagagli lasciando a noi che una piccola valigetta, ci accompagnò dalle Suore di S. Vincenzo per ristorarci e alle tre pomeridiane Lui stesso venne a prenderci per poi condurci alla stazione dirette per il Cairo. Durante il viaggio si interessava come farebbe un buon papà della nostra salute, arrivammo circa le ore 10 di sera, dopo esserci ristorate venne ad augurarci la buona notte e darci la Sua benedizione facendoci coraggio a tutto ciò che si poteva incontrare in quei paesi”...

In Cairo, il terzo noviziato femminile

Poiché in realtà stava molto male¹⁵⁰, Daniele Comboni sentiva che ormai non aveva tempo da perdere. L’agenda di quel suo ultimo soggiorno cairota si presentava infatti molto densa. Eppure, anche se il più importante dei suoi appuntamenti era senza dubbio quello che aveva chiesto al kedicé Tawfiq*, la sua prima preoccupazione, la sua priorità - una volta giunto in Cairo - fu quella di aprire nell’istituto femminile un altro noviziato. La finalità era chiara: non potendo più contare sulle Suore di S. Giuseppe, egli doveva assicurarsi quanto prima la collaborazione di missionarie indigene “sue”, specialmente di lingua araba.

Che ci pensasse prima ancora di lasciare Verona, lo prova il fatto di aver fatto partire per l’Egitto anche un’aspirante, cioè Anna Kubitschek. Naturalmente, come formatrice avrebbe

¹⁵⁰ “Sono ancora sbattuto dal viaggio [...]. – confessava il 6 dicembre 1880 al p. Sembianti - *Orribilmente affaticato da tanti giorni, specialmente dal rapido lavoro di Roma e Napoli, io resi al mare l’ordinario tributo*”... (S, 6161). Lo stesso giorno, spiegava ancora a mons. Des Garets: “*Più forti febbri mi hanno colpito a Verona e io risento ancora le conseguenze delle terribili sofferenze del 1878-79 e io non dormo più di tre ore su 24, ma malgrado ciò mi sento molto vigore e obbligato a riprendere i miei lavori nell’Africa centrale*”... (S, 6164).

mandato, dal Sudan, una nuova superiora che avesse già fatto il suo tirocinio missionario. Bastava soltanto, per il momento, che Amalia Andreis si disponesse a rimanere in Cairo ancora per alcuni mesi assieme alle ultime arrivate.

Da quanto si può capire, il Padre volle prima però aprire un dialogo – com'era sua abitudine – con la comunità dell'istituto *S. Cuore di Maria* per prendere insieme l'ultima decisione: chi avrebbe potuto, cioè, partire con lui per il Centro; e chi invece doveva rimanere.

Il risultato, allora, non fu esattamente quello sperato, proprio perché egli volle rispettare, soprattutto, il desiderio di Amalia Andreis di portarsi in missione. Alla fine, comunque, l'accordo fu raggiunto e la comunità della nuova casa di formazione risultò così composta: sr. Faustina Stampais, superiora e formatrice; sr. Bartolomea Benamati e sr. Maria Casella, giovani professe in fase di acclimattizzazione e di perfezionamento dello studio della lingua araba; più Anna Kubitschek in qualità di postulante.

A questo punto, anche i superiori di Verona vennero informati di come erano andate le cose. In una prima lettera – del 10 dicembre 1880 – Daniele Comboni faceva conoscere al p. Sembiani come, più o meno, si era svolto quel dialogo e perché, fra l'altro, anche “*le due Piemontesi*” (S, 6167) avrebbero proseguito il viaggio verso l'Africa Centrale.

Soltanto una settimana dopo, però, – il 17 dicembre 1880 – si trova un accenno esplicito ad “*un angelo di postulante venuta raccomandata dalle Orsoline di Vienna*” (S, 6174). Nel frattempo, comunque, lo stesso don Giulianelli* – allora superiore degli Istituti del Cairo – si era rivolto al rettore di Verona perché gli facesse avere quanto era necessario per procedere alla vestizione di Anna Kubitschek, che il fondatore aveva deciso di ammettere al noviziato prima di ripartire.

Al che il p. Sembiani aveva provveduto, e quindi comunicato in tono cordiale: “*Quest'oggi Le inviamo il Rituale per la vestizione delle suore, più tardi Le invieremo anche quello della Professione*”¹⁵¹.

¹⁵¹ ACR, A/28/24/3: Sembiani a Giulianelli. Verona, 12 gennaio 1881.

Due mesi dopo, lo stesso p. Sembiani avrebbe scritto ancora: “*Godo*” ►

Chi senz'altro si mostrò poi incoraggiante verso Faustina e il suo nuovo incarico, fu Maria Bollezzoli.

*“Comprendo benissimo in quali ondeggiamenti tu debba trovarti, - le scriveva ai primi di gennaio del 1881 - tu che di buon grado saresti vissuta sempre a tutti subordinata, ora ad un tratto vederti anteposta [...]. Dunque coraggio. Non spendo parole onde raccomandarti le tue soggette, perché il tuo dovere lo sai abbastanza. Voglio pure sperare che esse ti corrisponderanno e di questo ti prego tenermi informata, e così pure ti prego a volerti servire della meschina opera mia in qualunque cosa tu credessi che io potessi tornarti utile”...*¹⁵².

L'incontro con Tawfiq Pascià

Prima di lasciare il Cairo con tutta la carovana era molto importante, per il vescovo del Sudan, ottenere udienza dal Kedivè. La missione dell'Africa Centrale, infatti, si trovava situata in un territorio che politicamente dipendeva da lui, dal momento che il Sudan faceva allora parte dell'impero turco, ed era stato posto sotto la giurisdizione del viceré d'Egitto.

Grazie senz'altro anche all'abilità diplomatica di Daniele Comboni, l'incontro – avvenuto l'11 dicembre 1880 - era stato un successo e si era concluso con uno scambio di doni. Non a caso, il Kedivè si era visto offrire dall'autore il *“Quadro Storico delle Scoperte Africane”*¹⁵³; dono molto gradito e che si tradusse, dopo la visita fatta anche ai vari ministri, nella concessione di

dell'acquisto fatto della nuova postulante [Maria Concetta Agata Massaud, egiziana], *ne sia ringraziato il Signore* (ACR, A/28/24/20: a Giulianelli. Verona, 22 marzo 1881.

¹⁵² AMN, 8(2004)98: Bollezzoli a Stampais, 8 gennaio 1881.

¹⁵³ S, 6179: Comboni a Sembianti. Cairo, 17 dicembre 1880.

L'importanza strategica di tale dono risulta evidente fin dall'inizio dello stesso scritto, dove l'autore sottolinea la dimensione civilizzatrice – fede e civiltà - della sua opera di evangelizzazione in Africa. Il viceré d'Egitto, musulmano, non avrebbe infatti mai concesso la sua approvazione e la sua protezione a una missione cattolica se questa non avesse provato di favorire, con la sua presenza e attività, anche una più rapida occidentalizzazione del Paese, evitando il proselitismo almeno per quanto riguardava i territori già islamizzati in precedenza (cf G. ROMANATO, 2003, p. 67).

due importanti “*firmani*”, o lasciapassare, in favore della missione cattolica e validi anche per le dogane:

- il primo perché fosse presentato a Rauf* Pascià, governatore generale del Sudan, affinché proteggesse la missione e coadiuvasse il vescovo in tutto quanto gli fosse stato possibile (cf S, 6194);
- un secondo, dello stesso tenore, “*per tutti i Governatori della Monarchia Egiziana, che si stende fino ai Nianza, ed ai confini dell'impero dell'Waday*”... (S, 6195).

Così premunito, il Vescovo poteva ora dedicarsi con maggiore tranquillità ai preparativi immediati per la partenza...

Partiremo da Suez, e saremo in sedici... (cf S, 6179)

Anche se si sentiva “*così affaticato*” fino al punto da non poter “*più respirare*” (S, 6203), il Padre volle occuparsi personalmente, come sempre aveva fatto, dei preparativi per la partenza. Con lui sarebbero andati altri quattro preti, cinque fratelli – se si comprende fra questi anche il suo domestico portoghese - e sei suore: Amalia Andreis, Maria Rosa Colpo, Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini, Rosalia Conte e Francesca Dalmasso. La carovana avrebbe lasciato il Cairo il 29 dicembre diretta a Suez, dove si sarebbe imbarcata per Suakin due giorni dopo. Maria Bollezzoli, da Verona, accompagnava tutti “*con il cuore*”:

“*L'Angelo – aveva augurato – che condusse una volta il giovinetto Tobia sano e salvo alla sua destinazione e sano e salvo il ricondusse in seno all'amata famiglia, conduca pure l'eletta carovana colà ove lo stuolo numeroso de' schiavi infelici stende le sue scarne braccia implorando soccorso, e il Dio degli eserciti infonda a tutti lena coraggio da poter sbaragliare dalla misera Nigrizia l'infernale potenza*”
“ ... 154 .

¹⁵⁴ AP SC, Afr. C., vol. 9, ff. 228-228v.: Bollezzoli a Comboni. Verona, 16 dicembre 1880.

Il viaggio, grazie a Dio, era stato felice, anche se non sempre agevole.

“Come già sapete – aveva scritto sr. Amalia alla famiglia – partiti da Cairo, e fu il 29 del p.p. dicembre. Da Cairo fino a Suez vi hanno otto ore circa di ferrovia [...]. Ci fermammo a Suez fino al giorno 31¹⁵⁵, e ci imbarcammo nel dopo pranzo di detto giorno, sopra un vapore egiziano [...]. Il mare è stato abbastanza tranquillo [...].

Nell'avvicinarsi a Suakin è molto pericoloso a cagione degli scogli, ma grazie a Dio ci siamo giunti felicemente il giorno 5 [gennaio] verso mezzogiorno [...].

La partenza da qui credo sia il 10 corrente [...]. Monteremo il camello [e ci] inoltreremo nel gran deserto”...¹⁵⁶.

Nel deserto, due “miracoli” del Padre

Il tratto di deserto cui accenna sr. Amalia – con una pista carovaniera che portava da Suakin a Berber - era quello detto dei Bisciarini, dal nome della tribù responsabile davanti al Governo della sicurezza dei viaggiatori e del carico trasportato. In quella occasione, furono venti cammellieri che scortarono la carovana del vescovo.

“Eccetto che negli ultimi giorni – leggiamo in un'altra lettera di sr. Amalia – si viaggiò sempre in mezzo a montagne sterili e di pure pietre, valicando scogli, ed attraversando anche qualche pianura [...]. Una sera abbiamo passato una gola di montagne, se non fosse stato altro che la Madonna, che per mezzo dell'astro notturno ci illuminava, sarebbe stato da rompersi il collo giù dal camello [...]; grazie a Dio anche quello è passato e in bene”...¹⁵⁷.

¹⁵⁵ “A Suez – si legge nella relazione di don Giovanni Dichtl – Monsignore alloggiò nel piccolo ospizio dei RR. PP. di Terra Santa, e le nostre Suore furono caramente ricevute dalle Suore del Buon Pastore che hanno la cura dell'ospitale e della scuola femminile” [ANNALI, 25(1881)70].

¹⁵⁶ AMN, 4(2002)53-54: Andreis ad uno zio. Suakin, 7 gennaio 1881

¹⁵⁷ AMN, 4(2002)55-56: idem. Khartum, 30 gennaio 1881.

Secondo la testimonianza di due altre viaggiatrici, però, se tutto era andato bene, era stato anche grazie alla presenza sempre vigile e costante del Padre.

*“Nella traversata del deserto che feci con Mons. Comboni da Suakin a Berber – testimoniò in seguito sr. Caterina Chincarini – mi era toccato un cammello ombroso, che nonostante le osservazioni di Monsignore i cammellieri non vollero cambiare. Ora mentre ci trovavamo in un posto sassoso, il mio cammello fece un brutto scarto e mi buttò giù. Senza sapere come, mi trovai fra le braccia di Monsignore, il quale temendo la cosa, camminava a piedi a fianco del mio cammello, e mi prese a volo nella mia caduta, impedendo che andassi a sbattere il capo sulla pietra”*¹⁵⁸.

A sua volta, sr. Elisabetta Venturini raccontava: *“Ho fatto il viaggio del deserto con Mons. Comboni. Egli era pieno di premure e di attenzioni per tutti [...]. Quando caddi da cammello e corsi grave pericolo per una emorragia polmonare causatami dalla caduta [...], probabilmente una [di lui] benedizione fu il rimedio principale”*...¹⁵⁹.

Iniziando le “sue” suore alle pubbliche relazioni

Il 22 gennaio 1881, dopo “solo” 12 giorni di traversata del deserto, la carovana comboniana era giunta a Berber, città completamente musulmana ma ancora sede di una stazione missionaria appartenente al vicariato dell’Africa Centrale.

Come sempre, il Padre approfittò di una breve sosta per iniziare i nuovi arrivati a quelle “pubbliche relazioni” fra autorità musulmane e cristiane, così importanti per il futuro della missione. Interessante è che, pur mostrandosi più che rispettoso delle tradizioni locali, non rinunciò a mostrare, con la pratica, il diverso trattamento ricevuto dalla donna in seno alla ci-

¹⁵⁸ APMR, VI/Pp/5/1-1395: testimonianza per la causa di beatificazione. Verona, 21 novembre 1929.

¹⁵⁹ APMR, VI/Pp/2/5-1383, p. 57. Cf AMN, 10(2005)39.

viltà europea e alla stessa Chiesa cattolica. Per questo, allorché giunse il momento di andare a visitare Mohammed-Chalifat, Grande Sceicco di tutto l'Atmur, disse alle suore di prepararsi per andare insieme.

Durante la sosta a Berber - raccontò in seguito sr. Amalia Andreis - *“andammo a far visita ad un principale di quella città discendente da reggi ed ora capo del deserto, è un riccone avrà 200 donne [...]. Andammo con l'Eccellentissimo, due Padri e qualche secolare. Entrammo in una corticella ombreggiata da un bellissimo albero, venne tosto il padrone di casa vestito all'araba [...]. Si scambiarono i saluti [...]. Poscia ci condusse entro, e salimmo una scaletta tutta bagnata, che ci condusse in una loggia con pavimento di terra parimenti bagnato, e da questa entrammo in una stanza o sala di ricevimento; alta di tetto a sei finestre [...]. Aveva pure il pavimento di terra e bagnato; ma questo è per rendere fresco [...]. Convien sapere che gli arabi siedono per terra, se sono ricchi hanno tappeti e divani, questi sono alti e sedendosi mettono giù le scarpe e si siedono sui calcagni.*

*Il divano di questo Signore era alto da fare un saltino; i Padri si son seduti all'araba, ed io mi arrampicai con un discreto salto. Nelle visite è inconvenienza partire avanti essere stati trattati. In questa visita vennero 6 servi, 4 stettero alla porta e due con una specie di asciugamano fino abbastanza stracciato dispensavano un bicchiere d'acqua dolce, e davano da asciugarsi la bocca; e così fecero col caffè che di lì a poco portarono. Ci favorirono pure con un mazzo di erba menta con una rosa a tutte noi” ...*¹⁶⁰.

¹⁶⁰ AMN, 4(2002)57-58: Andreis allo zio Carlo. Khartum, 20 febbraio 1881. *“Mohammed-Chalifat – annotava ancora don Giovanni Dichtl nella sua relazione già citata – è un buon vecchio ed ebbe molto piacere quando monsignore il giorno avanti gli presentò il suo personale. Subito fece nei suoi saloni comparire dei rinfreschi più squisiti ed offrì a Monsignore ed alle Suore bellissimi fiori”* [ANNALI, 26(1881)47].

Verso Khartum

Interessante è ancora il seguito della stessa lettera di sr.Amalia – del 20 febbraio 1881 - testimone fra l'altro della reale stima e considerazione che il vicerè d'Egitto nutriva nei riguardi di Daniele Comboni.

“Il 24 [gennaio] partimmo per Khartum sopra un vapore del governo, che ci inviò il Governatore di Khartum per ordine del Vicerè d'Egitto. Ora il Nilo è nel calare e se non fosse stato per noi il governo non avrebbe arrischiato il vapore; tali sono i permessi che ottiene Mons. Comboni. Non vi so dire quanto sia bella e deliziosa la tragitta del Nilo. [...] da Berber a Khartum è un viaggio solo [...].

Il Nilo è più o meno largo [...]. Di quando in quando viene diviso da isole. In principio di Khartum si divide in fiume Bianco e fiume Azzurro, quello a destra, questo a sinistra. Il Bianco è più grande dell'altro; e lo traverseremo con barche quando andremo a Obeid (regno di Kordofan).

Il 28 del caduto gennaio; dopo pranzo ci preparammo tutti per l'arrivo in Khartum[...]. Non posso esprimervi l'entusiasmo dei ritrovati cogli arrivati”...

“Tutti sani e trovati tutti sani”, confermò il Padre il giorno dopo. E poi aggiunse: “Suor Vittoria è fuori di sé per la gioia”... (S, 6425).

“Maturo la mia antica idea di fondare un Istituto di Suore in Siria”...

L'incontro con sr. Vittoria Paganini - che aveva dovuto lasciare il noviziato di El-Obeid alla fine del 1879 perché gravemente ammalata - aveva ricordato al vescovo quanto fosse urgente riprendere il discorso della preparazione delle suore. Sr. Vittoria – grazie a un intervento ritenuto prodigioso di N. Signora del S. Cuore¹⁶¹ – si era ripresa così bene che Teresa Grigolini aveva trasferito a El-Obeid la residenza provinciale,

¹⁶¹ cf AMN, 7(2004)55ss.

lasciandola superiore a Khartum. A lei, quindi, Daniele Comboni aveva chiesto il resoconto delle attività femminili.

Ora, se la superiore poteva dirgli che, sotto certi aspetti, tutto andava molto bene, non poteva nascondergli che la stessa cosa non si poteva riferire alla scuola.

Era un campo, quello, che sr. Vittoria conosceva molto bene¹⁶², e perciò la sua analisi non poteva che essere obiettiva: senza insegnanti debitamente preparate, come lo erano state le Suore di S. Giuseppe, le attività scolastiche non potevano funzionare. Ora, questo non significava che ci si dovesse scoraggiare, ma soltanto che bisognava prendere quanto prima le misure necessarie.

Dopo quel dialogo, il Fondatore comprese di avere al suo fianco un'alleata che poteva diventare preziosa. *“Una donna superiore”* (S, 7069) - avrebbe commentato più tardi - cosciente dei limiti propri e altrui, ma altrettanto disposta a superarli senza inutili ripiegamenti. Con sr. Vittoria al suo fianco, il Padre riprese a sperare che avrebbero potuto andare lontano.

*“Ad eccezione dell'inconveniente che non esistono scuole femminili – scrisse infatti il 29 gennaio 1881 al p. Sembianti – e che nessuna suora sa un **ette** di arabo, trovai la missione assai bene, molta abnegazione, spirito di sacrificio, e grande coraggio [...]. L'Africa Centrale va assai meglio di quel che si credeva e che riferirono a Propaganda [...]. Io tiro innanzi, perché confido solo in Dio, e in Lei, che mi prepari buoni soggetti [...]. Maturo la mia antica idea di fondare un Istituto di Suore in Siria”... (S, 6425-27).*

¹⁶² Vittoria Paganini, prima di entrare fra le Pie Madri, aveva ricoperto l'incarico di ispettrice delle scuole femminili di Asiago (VI) e dintorni.

In visita pastorale al Vicariato

“Voglio esaminare tutto coi miei occhi, e con tutta diligenza e calma, e soprattutto con coscienza, perché non si può gabbare Domine Dio”... (S, 6436)

Il 29 marzo 1881 Daniele Comboni lasciava la capitale del Sudan per quella che sarebbe stata la sua ultima visita pastorale nel vicariato. Davanti a sé aveva già mandato, tre settimane prima, un gruppo di missionari e di missionarie con 19 giovani cristiani, tutti destinati al Kordofan. Il vescovo, da parte sua, aveva bisogno di dedicare ancora un po' del suo tempo alla città di Khartum, prima di rimanerne assente per alcuni mesi. Lo preoccupava, infatti, la situazione di abbandono in cui aveva trovato tutte quelle famiglie che un tempo erano oggetto di visite assidue da parte delle suore. In una lettera indirizzata al rettore di Verona, egli esprimeva così la sua preoccupazione:

“Circa le Suore, atteso che ci manca l'elemento arabo, siamo più addietro di prima [...]. Per esempio: qui a Chartum nelle famiglie orientali e di Siria e d'Egitto la Suora era tutto, sapevano i disordini, li accomodava specialmente in fatto di donne, si tiravano in scuola le bimbe. Ma ora qui né Suor Vittoria né le altre non le conoscono nemmeno, e molto meno ne sanno le magagne etc. Dovetti e devo dunque visitar tutte etc. e devo rimediare alle magagne etc...”

Quanto poi alla pace, all'obbedienza, alla dipendenza qui io sto e stiamo molto meglio che prima [...]. Dunque coraggio, e tiriamo avanti, che verrà anche per le nostre il tempo che potranno avere l'abilità delle francesi. Ma per carità prenda poche serve, ed abbondi nel prendere donne istruite [...], donne serie, buone, e di giudizio... insomma vere donne!!!

[...] preghi il Signore che io possa bene istruire le nostre Suore, ed insegnar loro ad essere missionarie, come io ho fatto colle Suore di S. Giuseppe”... (S, 6454-56; 6481).

Da quanto poi si può leggere ancora nella lettera sopra riportata, la prima a essere da lui “istruita” era stata la stessa superiora, perché gli era sembrata “un po' durementa”:

“Io la avvertii che faccia campeggiare la carità, e che non si convertono infedeli ed anime senza la carità, fosse anche santa una Suora: e mi promise di correggersi. Le altre poi son docili e ubbidienti e laboriose, ma mancano d’istruzione. Suor Vittoria [...] è l’unica fra le vecchie di qui che sappia un po’ trattare col mondo, e cogli esterni, il che è necessario per una missionaria, altrimenti non si converte nessuno”... (S, 6479).

Alla partenza del Padre rimanevano a Khartum, con Vittoria Paganini, anche Giuseppa Scandola, Matilde Lombardi, Fortunata Zanolli, Elisa Suppi, Francesca Dalmasso e Rosalia Conte. Le ultime due, che in un primo tempo il vescovo pensava di affidare alle cure di sr. Amalia Andreis, si erano viste alla fine cambiare destinazione, come il vescovo avrebbe spiegato al p. Sembianti nella lettera del 5 marzo 1881.

Prima tappa a El-Obeid

*“Sono poi contento oltremodo dello spirito di Dio che regna fra le nostre Suore, e delle eminenti virtù della Superiora Provinciale dell’Africa Centrale, **Suor Teresa Grigolini**. È una santa alla lettera, brava, e come un angelo. Pregate per essa e per le 4 case di Suore che abbiamo in Vicariato”... (S, 6673).*

Nella residenza provinciale di El-Obeid, la capitale del Kordofan, sr. Teresa Grigolini attendeva l’arrivo del vescovo con una certa apprensione. La giovane, ma intraprendente superiora, infatti, aveva deciso da sola – nel mese di dicembre precedente - di aprire una nuova comunità femminile a Delen, sui monti Nuba¹⁶³.

Da Suakin, però, il vescovo le aveva già fatto sapere che così facendo aveva oltrepassato i limiti delle sue competenze. Lei

¹⁶³ Cf AMN, 10(2005)161ss.

si era scusata per iscritto, senza però mostrarsi pentita. Anzi, *“allorché V. E. avrà considerato tutte le circostanze – gli aveva detto – non Le spiacerà e non mi rampognerà d’aver io fatto questo passo”*¹⁶⁴.

Aveva ragione. Il vescovo stesso, pochi giorni dopo essere giunto nel Kordofan, confermava l’apertura della nuova comunità femminile e vi destinava altre due suore: Amalia Andreis e Caterina Chincarini. Venivano a essere così cinque, in tutto, le comunità delle “Pie Madri” da lui aperte in Africa: una in Cairo, una a Khartum e tre nel Kordofan, con un totale di diciotto suore e due novizie: una nel noviziato di El-Obeid e l’altra in quello del Cairo. Il futuro prossimo, si poteva sperare, si annunciava promettente...

Come il Fondatore vedeva e voleva le sue Suore...

“Queste [Suore] che sono sulla faccia del luogo, e che sanno patir molto per Cristo, sono la mia forza dopo il Cuor di Gesù”...

(S, 6696).

A El-Obeid - dove era giunto il 5 aprile 1881 - Daniele Comboni aveva trascorso la maggior parte del tempo destinato alla visita pastorale, anche perché la vicinanza di Malbes gli permetteva di mantenere i contatti con relativa facilità.

Sr. Teresa Grigolini quindi, nella sua qualità di superiora provinciale, deve averlo accompagnato più di una volta durante i suoi spostamenti in quella regione del vicariato, specialmente quando si trattava di programmare l’attività futura o di stabilire nuove fondazioni.

Tutto questo, ovviamente, aveva permesso e facilitato tra di loro dialoghi frequenti – nei quali le giovani missionarie erano spesso l’argomento principale - la cui eco si può percepire chia-

¹⁶⁴ Cf AMN, 12(2006)91: Grigolini a Comboni. El-Obeid, 2 febbraio 1881.

ramente già nella lettera che il 20 aprile di quell'anno il vescovo del Sudan indirizzava al rettore di Verona.

Un apprezzamento, quello che il Fondatore manifestava per sr. Teresa e le sue consorelle, che doveva far capire sempre più a don Giuseppe Sembianti quale era la linea da tenere, preferibilmente, nell'importante compito della formazione femminile. In tale lettera, fra l'altro, si può leggere:

*“Modello della vera missionaria dell’Africa Centrale (questa si che è come, o supera Sr. Giuseppina Tabraui maestra di Virginia, colla Madre Emilienne [...] e colle migliori Suore di S. Giuseppe), cioè Sr. Teresa Grigolini, la quale (manifesto a lei il mio coscienziioso giudizio, che è diviso con altri e con Sr. Vittoria) è il **primo e più** compiuto e perfetto soggetto della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia (lasciamo fuori la eminente **santità**, dico, **santità** di Suor Maria Giuseppa Scandola, che brilla troppo in un soggetto di eroica umiltà etc.): testa, capacità, carità, e pietà distinta: essa alle qualità di una figlia di S. Vincenzo de Paoli, accoppia una sublime vita interiore d’una Sacramentina e d’una Figlia della visitazione.*

*A ciò aggiunge una salute di ferro ed una attività sorprendente, e anche in arabo si difende abbastanza: ecco il tipo che intendo io: qui e a Chartum ha tirato a Cristo e alla pratica dei Sacramenti alcune anime, che io mai avrei creduto. Quando verrà il tempo che io planterò una casa in Siria, in soli sei mesi son certo che Suor Grigolini riuscirà; ed allora la conoscerà a Verona, e vedrà il vero stampo della Suora dell’Africa Centrale. Ma per riuscire a questo, ossia perché ciascuna, o gran parte delle Suore riescano sicure missionarie dell’Africa Centrale, io convengo colla Grigolini (che non sogna nemmeno che io abbia tanta stima di lei, che anzi la batto), che bisogna educare le novizie, come si fa attualmente dalla nostra Madre di Verona sotto l’**ispirazione stigmatina**: e perché? Perché spedite in Africa così umili, docili, schiette, e semplici, come furono mandate quelle che sono in Sudan, si modellano alla vita pratica, come si vuole.*

*Dunque, quanto all’educazione religiosa ella continui come ha fatto sinora, e come intende di fare, perché io conosco bene e profondamente il suo spirito, e il suo intendimento: **santi e capaci**. L’uno senza dell’altro val poco per chi batte la carriera apostolica. Il missionario e la missionaria non possono **andar soli in paradiso**. Soli andranno all’inferno. Il missionario e*

la missionaria devono andare in paradiso accompagnati dalle anime salvate. Dunque primo **santi**, cioè, alieni affatto dal peccato ed offesa di Dio e umili: ma non basta: ci vuole **carità** che fa capaci i soggetti.

Una missione sì ardua e laboriosa come la nostra non può vivere di **patina**, e di soggetti dal collo storto pieni di egoismo e di se stessi, che non curano come si deve la salute e conversione delle anime. Bisogna accenderli di carità, che abbia la sua sorgente da Dio, e dall'amore di Cristo; e quando si ama davvero Cristo, allora sono dolcezze le privazioni, i patimenti, il martirio [...].

Del resto ella, mio caro Rettore, non si lasci abbattere da nessuna difficoltà: le opere di Dio sono sempre costate sangue, dolori e morte [...].

Ma sono certo che [...] ci si convincerà che l'Istituto di Verona è pur riuscito a qualche cosa nella più difficile di tutte le opere dell'apostolato cattolico, e che campeggia davvero la benedizione divina nella nostra Opera, e **che detta nostra Opera è davvero opera di Dio**. Perciò ella agisca bene e dritto a Verona; ed io taglierò le corna, resisterò, e taglierò le gambe a tutti quei mostri d'abisso, che tentano da molte parti, e con astuzia incredibile di annientarla o snervarla. Cristo è più fino e destro che il diavolo [...].

Perdonichese senza volerlo chiacchierai troppo. Non dormo. Vale.

† Daniele Vescovo" (S, 6653-64).

Nella comunità di Malbes

“Trovai nel Vicariato molto più bene di quello che i calunniatori hanno spacciato in Egitto, in Roma ed in Francia e a Verona”... (S, 6676).

Il 24 aprile 1881 Daniele Comboni si trasferiva per circa venti giorni nella colonia agricola di Malbes. Di là - all'ombra del grande baobab tuttora esistente – lo stesso giorno dell'arrivo indirizzava a suo padre la seguente lettera, che cominciava così:

“Mio carissimo Padre,

Vi scrivo da una novella piccola cristianità, che noi abbiamo fondata nel regno di Cordofan in luogo di alcuni pozzi chiamato Malbes, ove noi abbiamo creata una piccola cristianità (che diverrà grande a poco a poco), poiché qui abbiamo confinato giovani e ragazze maritate insieme dopo aver ricevuta la educazione cristiana nei nostri stabilimenti di El-Obeid, assegnando a ciascuno un pezzo di terreno, del cui prodotto devono vivere, come vivono, e comprando a ciascuno un asino¹⁶⁵. Questa cristianità è sotto la condotta del moretto D. Antonio Dobale, che voi conoscete da Verona e Limone, e anche per cambiar aria, essendo qui più sano (ma caldo) vi mando spesso due Suore. Ora devo pensare, che crescendo le bambine, per bene allevarle cristianamente, vi stabilisco una casa di Suore”... (S, 6674).*

Le due suore che, fin dall'anno precedente, avevano cominciato ad andare a Malbes erano sr. Elisa Suppi e sr. Concetta Corsi. Dopo che sr. Elisa si ammalò così gravemente da dover essere trasferita a Khartum – nel mese di novembre del 1880 -

¹⁶⁵ Come giustamente ha sottolineato anche G. Romanato, la fondazione della colonia agricola di Malbes rappresentava il “terzo momento” del metodo missionario comboniano, “costituito dal tentativo di introdurre il modello familiare cattolico, possibilmente favorendo matrimoni fra negri educati entrambi dalla missione” (Cf G. ROMANATO, 2003, p. 316). Un modello, questo, ispirato a Daniele Comboni dal “sapiente sistema delle celebri **Riduzioni del Paraguay** escogitato dall'insigne pietà e profonda sapienza dei RR. PP. Gesuiti” (S, 3920).

fu Maria Rosa Colpo ad accompagnare Concetta e ad aprire con lei, per decisione del vescovo, una comunità stabile.

Purtroppo, una iniziativa così importante dovette essere interrotta quasi subito, a causa della morte di don Antonio prima¹⁶⁶, e di sr. Maria Rosa poco dopo. Naturalmente, il giorno in cui scriveva a suo padre, Daniele Comboni non poteva prevederlo. Al contrario, nel suo piano di lavoro apostolico rientravano altre nuove fondazioni, fra cui quella di Golfan, sui Monti Nuba - nei pressi di Delen - ritenuta ormai imminente.

D'altra parte, egli era rimasto molto soddisfatto, e consolato, di quanto era andato constatando nel corso della sua visita: i conti tornavano; la chiesa di El-Obeid, frutto dello sforzo notevole di don Vincenzo Marzano e di tutti i membri della missione, religiosi e laici, si presentava come una delle meraviglie del Sudan; l'attuazione dei suoi missionari e delle sue missionarie veramente straordinaria e meritevole di ogni encomio¹⁶⁷; la lotta contro la schiavitù sostenuta addirittura dallo stesso governatore, che aveva *"nominato un Ufficiale con cento soldati per la sorveglianza di Gebel Nuba"* (S, 6733).

Grazie a tutto questo, animato dalle migliori prospettive e nonostante la stanchezza mortale che lo minacciava ogni giorno più, il vescovo si disponeva ad avviarsi verso Delen con un nuovo contingente di missionari e di suore...

¹⁶⁶ Cf AMN, 10(2005)39-61.

¹⁶⁷ *"Ho una gran consolazione – scriveva a Propaganda Fide il 20 maggio 1881 – nello scorgere **tutti** i Missionari e **tutte** le Suore sempre allegri e contenti e disposti a sempre più patire e morire. Essi ed esse parlano di fame, di sete, di malattie di morte, come di cose belle. Sono convinto che in fatto di abnegazione e spirito di sacrificio, nessuna missione ha missionari così solidi come la mia, sieno essi secolari o regolari"...* (S, 6751).

Sui Monti Nuba con un capo locale

“S. Eccellenza Monsignor Comboni [...] partirà alla volta di Gebel Nuba. Povero Monsignore, non è a dire la fatica che fa quando viaggia. Figuratevi durarla per cinque sei ed anche sette ore sulla groppa del camello. Lui così pesante ed anche ormai invecchiato.

*Eppure non desidera che il momento di mettersi in viaggio per visitare anche quella lontana stazione. Io vi dico il vero che **conosco molto bene Monsignore, e la carità che gli arde in cuore è molto più di quella che dimostra all'esterno.***

***Il suo cuore è del vero Apostolo**, e pare proprio che il Signore lo abbia fatto apposta per l’Africa. Egli si adatta alla povertà e ai disagi più di qualunque povero missionario. Se foste qui, lo vedreste di frequente disteso in terra su di una stuoia con una tale indifferenza che io credo che non si accorga nemmeno. Più di una volta lo vidi colle lagrime parlando e pensando alla miseria di queste povere anime. A cagione del gran caldo dorme poco la notte, di modo che di giorno soffre una stanchezza estrema e non può che qualche volta celebrare la Messa. Allorché noi gli diciamo che amiamo tanto le morette Lui piange di consolazione. Allorché poi vede le medesime colla pesante borma d’acqua sulla testa [...], gli fanno tanta compassione che credo patisca più Lui a vederle che loro a portarla. Preghiamo il Signore a conservarcelo a lungo, che un altro Comboni, credo, che non sarà tanto facile trovarlo, quantunque da qualcuno dei Veronesi non sia ben veduto”...¹⁶⁸.*

La speranza della giovane superiora provinciale Teresa Grigolini – per quanto riguardava le condizioni di salute del vescovo – ebbe motivo di mantenersi viva, purtroppo, soltanto durante il primo mese di permanenza a Delen.

Giunto sui Monti Nuba il 28 maggio “con D. Luigi [Bonomi],

¹⁶⁸ AMN, 12(2006)95-96: Grigolini ad un fratello. El-Obeid, 12 maggio 1881.

D. Vincenzo [Marzano], *Suor Amalia e Sr. Caterina*” (S, 6776), il Padre si sentiva “*felice*” con i suoi missionari e con le coraggiose suore della “sua” congregazione (cf S, 6774). Nonostante non avesse più forza nemmeno per scrivere, il suo programma di azione era intenso ed entusiasmante.

Fra “*qualche giorno* – scriveva subito al p. Sembianti – *accompagnato dai Sacerdoti D. Luigi, D. Losi, D. Leone, D. Vincenzo, e qualche laico, partirò per Golfan, e farò il giro di questi monti (accompagnato anche dal pontefice-re cogiur Cakum [particolare molto interessante, questo!]) ed esploreremo tutto, specialmente Carco [...] specie di quartier generale della schiavitù con Golfan, stabiliremo il luogo per fondarvi la stazione centrale fra i popoli Nuba*”... ¹⁶⁹.

La nuova stazione che avrebbe dovuto sorgere sui Monti Golfan non era stata, evidentemente, scelta a caso. Daniele Comboni intendeva fare “*causa comune*”, fino in fondo, con “*le Popolazioni Nubane rovinare dalla schiavitù, e decimate in parecchi anni di nove su dieci [...]. Gli arabi Baggara li hanno quasi distrutti* – ricordava al canonico Mitterutzner il 4 giugno 1881 – *secondati dai passati governatori del Cordofan. Ma avendo io esposto le cose chiare e la verità al Governo, il Governatore Generale Rauf Pascià, secondando le nobili intenzioni dell’attuale Khedive di Egitto, m’incaricò di esaminare sulla faccia del luogo gli inconvenienti e gli orrori che vi sono, e di proporre il mezzo efficace per la totale abolizione della tratta su questi monti*”... (S, 6784).

Come evangelizzatore e come pastore, il vescovo del Sudan non poteva che essere felice per i risultati finora ottenuti. “*Un lavoro magnifico*” (S, 6831). Il futuro della sua missione, stando così le cose, si presentava pieno di promesse. Invece...

¹⁶⁹ S, 6777: Comboni a Sembianti. Delen, 29 maggio 1881. Cf, su questo viaggio esplorativo, la relazione di don Vincenzo Marzano in: ANNALI, 26(1881)26-35.

Un fulmine a ciel sereno...

“Le opere di Dio devono nascere e crescere appié del Calvario, e la Croce è contrassegno della santità di un’opera [...]; e bisogna passar pel martirio, pel sangue e pella Croce; ed io affranto nel corpo, fidato nel Cuor di Gesù, son più che mai fermo ed incrollabile, cascasse anche l’universo, nel mio grido di guerra, con cui ho fondata ed avviata, contro tanti ostacoli e a prezzo di tante pene, l’opera della Redenzione dell’Africa [...]. Sì, cascherà il mondo; ma io, finché il Cuore di Gesù mi assisterà colla sua grazia, starò fermo ed incrollabile sul mio posto, e morirò sul campo di battaglia”... (S, 5281-82).

Il 22 giugno 1881, come prima avvisaglia della grande tempesta che stava per travolgerlo, Daniele Comboni riceveva una lettera – di suo padre - che gli *“apportò il più grande affanno e dolore”* (S, 6790).

Messo sul chi va là a Verona, in un primo tempo, da un fratello laico – Giacomo Cavallini - che gli aveva *“confidato”* cose poco edificanti avvenute in Africa con Virginia Mansur, Luigi Comboni aveva creduto di intravedere una verità, per lui traumatizzante, dopo un breve scritto ricevuto da Maria Bollezzoli nel mese di aprile precedente¹⁷⁰.

Ancora incredulo davanti a un simile equivoco, il fondatore confidava al rettore di Verona la sua preoccupazione per la situazione in cui veniva a trovarsi Virginia e, soprattutto, per quello che poteva provare Luigi Comboni.

“Il mio affanno maggiore di tutti è mio padre – affermava nella lettera del 24 giugno 1881 – che ebbe sempre consolazioni per me, e per causa altrui forse finirà la sua santa vita col crepacuore e col timore per suo figlio”... (S, 6796).

¹⁷⁰ Cf AMN, 5(2003)55: Bollezzoli a Luigi Comboni, 25 aprile 1881.

In pericolo gli Istituti Africani di Verona

Come se il primo colpo non fosse stato sufficiente, l'8 luglio seguente – appena rientrato a El-Obeid da Delen – Daniele Comboni trovava fra la sua corrispondenza anche una lettera di Luigi di Canossa. Una lettera durissima che, secondo il destinatario, partiva da premesse sbagliate – inerenti alla casa di Sestri – per giungere a delle conclusioni molto gravi:

“Ella pensi alla sua Diocesi ed io alla mia”, gli diceva senza mezzi termini il vescovo di Verona. E poi aggiungeva: “Chi ha spinto Lei per secondi fini a fare cotesto infelice affare di Sestri? Mel lasci dire: la Virginia” (S, 6813).

“Io non so più in qual mondo oggi si vive. – commentava esterrefatto Daniele Comboni con il p. Sembianti – Io sono qui esposto alla morte [...] per essere fedele alla mia vocazione ardua, difficile e santa; e poi mi lascerò guidare da bassi fini indegni di un apostolo della Nigrizia [...]?”

Benché sia certo di soccombere fra breve a tante croci – concludeva – che mi pare in coscienza di non meritare, pure sia sempre benedetto il mio Gesù, vero vindice dell'innocenza, e protettore degli afflitti”... (S, 6814-15).

Due giorni dopo, 11 luglio 1881, - sempre molto preoccupato per la piega che stavano prendendo gli avvenimenti, e dopo averne parlato a lungo con Teresa Grigolini - egli riprendeva l'argomento con il rettore degli Istituti missionari.

Senza *“il nostro Card. Vescovo di Verona”* – riconosceva – *“l'Opera santa [...] non avrebbe nemmeno avuto esistenza”*.

Per questo, soprattutto perché a Verona continuavano a sussistere *“due Istituti Africani”* indispensabili all'opera di rigenerazione della Nigrizia, non si poteva neppure pensare a rompere i rapporti. Se Luigi di Canossa era stato indotto a una lettura sbagliata per quanto riguardava Sestri e la stessa Virginia Mansur, era necessario che ascoltasse ora anche quanto aveva da dire Daniele Comboni.

Ormai si stava però convincendo, comunque, che *“le virtù e il talento di Virginia”* non potevano essere riconosciuti a Verona, dove la giovane siriana risultava senz'altro fuori posto... (cf S, 6816-29).

Nei riguardi di Virginia, forse abbiamo tutti esagerato

*“Nel corso della mia ardua e laboriosa impresa, mi parve **più di cento volte** di essere abbandonato da Dio, dal Papa, dai Superiori, e da tutti gli uomini (un’anima sola [...] non mi ha abbandonato quando poteva parlarmi, e mi ha confortato a mettere tutta la mia fiducia in Dio protettore unico dell’innocenza, giustizia e delle opere di Dio, e questa è V. M.)”* (S, 6885).

Facendo al p. Sembianti una simile confidenza, forse Daniele Comboni tentava di fornire una chiave di lettura che permettesse al rettore di capire perché egli non poteva abbandonare Virginia proprio nel momento in cui essa era chiaramente caduta in disgrazia nell’ambiente veronese. Poco prima, però, gli aveva anche detto:

“Lasci ora che gliela dica chiara. Io per Virginia pecco per eccesso di stima e per troppo sostenerla; e lei, con Sua Eminenza (e la causa furono le sinistre impressioni prima cacciatele in cuore dal perfido Grieff [e] dallo stolido contadino Giacomo [...]) hanno Virginia troppo a rovescio e contraria [...]. Per me Virginia è troppo stimabile; per lei è troppo disprezzabile; esagerazioni da una parte e dall’altra”...¹⁷¹.

¹⁷¹ S, 6867: Comboni a Sembianti. El-Obeid, 16 luglio 1881.

È interessante, a questo punto, rileggere quanto scriveva Costanza Caldarà in una lettera del 1923, che intendeva indirizzare a Propaganda Fide, nel tentativo di impedire una pubblicazione camillianiana tendente a gettare il discredito sulla memoria del Fondatore. “*Certamente non è dato a me di conoscere fino a qual punto si possano affermare o negare certi fatti relativi all’operato del compianto Mons. Comboni, e molto meno anche conoscendoli – interpretarli in modo da menomare la stima e la venerazione che Gli debbo*”, anche se non posso negare che “*la necessità di raccogliere e di avere personale per incominciare e stabilire l’Opera sua nell’Africa Centrale, [e] le innumerevoli e straordinarie difficoltà contro le quali Egli ebbe a lottare, poté talvolta agire con indiscreto ardore, con meno illuminata prudenza*”... (APMR, F/1/14-3396). Secondo la nostra seconda superiora generale, quindi, che conobbe il Padre personalmente, egli ha potuto essere, a volte, anche imprudente nel suo “*indiscreto ardore*”, ma niente di più.

Dopo simile premessa e pur continuando a ripetere che l'allontanamento di Virginia dall'Opera sarebbe stata *“una vera sventura della Missione”* (S, 6871), incoraggiò Giuseppe Sembianti a *“tirare innanzi”* e a fare tutto quello che avrebbe ordinato Sua Eminenza. Non senza, però, avergli anche detto *“schiettamente”* che lo trovava *“ancora bambino”* nella virtù.

“Ma sono Capo e Fondatore dell'Opera più difficile di apostolato – gli ricordava – che deve formare dei santi e delle sante per convertire l'Africa; e lo strumento primo per formare questi Dio ha voluto che fosse Lei, e che deve a poco a poco apprendere ciò che ci vuole, e conoscere a fondo l'anatomia dello spirito umano per poter formare dei santi apostoli”... (S, 6877).

Ultimo ritorno a Khartum

*“Il Signore sia sempre con voi; spero che pure sia sempre con me, perché **l'ho sempre servito** e lo **servo adesso**, e lo servirò sempre fino alla morte in mezzo alle più gran croci, e col sacrificio della mia vita”...*

(A suo padre: 18 luglio 1881).

Alla fine di luglio 1881, accompagnato da don G. Battista Fraccaro – per *“salvarlo”*, sperava, ma anche perché intendeva eleggerlo suo vicario generale (cf S, 7224) - Daniele Comboni lasciava il Cordofan per rientrare nella sua sede episcopale.

Prima di partire, comunque, aveva avuto dei prolungati colloqui con la superiora provinciale – che l'aveva accompagnato anche durante *“l'esplorazione di tutti i paesi di Bachit”** (S, 6922) - alla quale aveva manifestato tutto il suo compiacimento per la fedeltà, la generosità e il coraggio delle suore (cf S, 6809; 6820; 6888; 6918), e alla quale aveva pure tracciato un interessante programma di azione futura che avrebbe dovuto avere inizio nel mese di novembre seguente (cf S, 6922; 6970; 7040-41; 7069; 7117).

Purtroppo, Daniele Comboni non sarebbe mai giunto fino al mese di novembre del 1881. Giunto stanchissimo a Khartum dopo un viaggio disastroso, aveva dovuto mettersi a letto, alzandosi soltanto qualche ora al giorno per sbrigare la corri-

spondenza più urgente. Una cosa, questa, che non lo faceva certamente star meglio.

Suo padre, infatti, gli aveva scritto ancora una volta lasciandosi sfuggire una insinuazione piuttosto pesante nei riguardi di Virginia Mansur (cf S, 6935), e il p. Sembianti gli aveva inoltre comunicato che quest'ultima, qualora insistesse per essere ammessa fra le Pie Madri della Nigrizia, sarebbe stata trattenuta a Verona (cf S, 6931) e non avrebbe più potuto ritornare in Africa. Una condizione che, evidentemente, Virginia non avrebbe mai accettato, anche a costo di dover lasciare l'Istituto...

Si promuova il bene degli Istituti di Verona: Dio penserà al resto

Il Fondatore si sentiva molto amareggiato. Perdere così, senza nemmeno essere prima consultato, un soggetto che egli riteneva particolarmente valido per la missione, non era cosa da poco. Eppure, scrivendo al rettore di Verona il 13 agosto 1881, gli diceva: *“mi consola il pensiero che ella liberata dai fastidi di Sestri e di Virginia, potrà tranquillamente dirigere e promuovere il bene dei due fondamentali Istituti della Santa Opera, e Dio penserà al resto”*... (S, 6931).

Lo faceva sentire sollevato, comunque, il sapere che il “caso Virginia”, alla fine, era stato deferito alla Santa Sede. *“Sono proprio contento”* (S, 6968) - confidava al p. Sembianti il 27 agosto seguente. E gli diceva di sentirsi anche certo che il card. Simeoni avrebbe scritto a lui, Comboni, per poter sentire la sua *“campana”*. Allora, finalmente, la cosa sarebbe stata *“ponderata ed esaminata con maggior premura ed impegno che in Verona”*.

Perciò concludeva: *“Le dico la verità che comincio a respirare, perché sono certo che le cose di Virginia ed il suo fosco avvenire, piglieranno quella piega che sarà conforme alla volontà di Dio e pel suo maggior bene e vocazione”*. E aggiungeva: *“La prego di far tenere le mie lettere che scriverò a Virginia”* (S, 6966-68).

Così, a partire dal 3 settembre 1881, Daniele Comboni cominciava a stendere per *Propaganda Fide* la propria versione dei fatti che riguardavano Virginia Mansur.

Da parte sua, era sinceramente convinto che quella sua ultima, grande fatica, avrebbe contribuito a rasserenare finalmente l'animo di tutti, in maniera che, di comune accordo, tanto a Verona quanto a Khartum, si poteva riprendere a dare il meglio di sé per il bene dell'amata Nigrizia.

Non poteva neppure immaginare che, invece, questo era esattamente il contrario di quello che si voleva a Verona...

L'arrivo di Sorella Morte

“Pregate sempre Gesù e il Suo S.mo Cuore per me, che son crocifisso, affinché ami sempre più davvero la Croce e le spine, che convertiranno la Nigrizia”...

(27 settembre 1881)

Il 22 settembre 1881, l'ombra inquietante di Sorella Morte tornava purtroppo a coprire il cielo del vicariato. *“L'altro ieri – scriveva il vescovo a Propaganda Fide - giuntami la notizia della morte del piissimo mio D. Mattia Moron* [...], abbiamo celebrato l'ufficio e la Messa di Requiem pel riposo dell'anima sua”.*

Quindi aggiungeva: *“Non si avea tolto ancora il catafalco, quando giunse la notizia della morte di D. Antonio Dobale [...] colpito in El-Obeid da cocentissima febbre tifoidea [...]”.*

A mezza mattina [poi], mentre stava ancora eretto il catafalco, un dispaccio telegrafico dal Cordofan mi annunciava che in Malbes soccombeva con una morte edificante ed invidiabile Suor Maria Colpo delle Pie Madri della Nigrizia”... (S, 7146-47).

Era troppo! Dominato da un triste presentimento, egli confidava allora a un suo corrispondente:

“Questa mattina ho ordinato di lasciare il catafalco in chiesa, poiché mi aspetto altri baci provenienti dalla mano amorosa di Gesù”... (S, 7171).

Infatti, alle sette del mattino del 2 ottobre, *“moriva di morte edificante assai”* anche *“Paolo Scandi di Roma”* (S, 7222).

Ma non era ancora finita. Il giorno dopo, 3 ottobre, don G. Battista Fraccaro, appena designato come “*futuro Vicario Generale [...] dovette coricarsi perché assalito dalla febbre*” (S, 7224). Sarebbe morto il 9 ottobre seguente...

L'ultimo *Te Deum*

Con il cedimento di don Fraccaro – si legge nella biografia di F. S. Geyer¹⁷² – “*Monsignore e il missionario don Giovanni Dichtl* erano i soli in piedi della casa maschile*” (p. 88). Nonostante questo, il 4 ottobre, il vescovo volle presiedere alla celebrazione di una Messa solenne in occasione dell’onomastico di Francesco Giuseppe, imperatore d’Austria.

“*Nel cantare il “Te Deum - sottolineava il giovane autore, la sua voce – era rimarchevolmente dolce e cambiata, ciò che intimorì tutti*”.

Quella notte stessa, infatti, “*monsignore fu assalito da febbre violenta, che però si mitigò verso mattina [...]. Scrivono che era rassegnato e maneggevole come un buon fanciullo e sembrava così robusto che nessuno potesse temere per lui; faceva delle passeggiate in giardino [...]*”.

La notte dal 9 al 10 don Dichtl tenne veglia da monsignore; come al solito la notte fu insonne. La mattina del 10 fu sepolto don Fraccaro. Verso mezzogiorno per l’ultima volta lasciò la casa, visitò le suore e le confortò” (pp. 88-89)...

¹⁷² Cf F. S. GEYER, *Mons. Daniele Comboni – Vescovo di Claudiopoli e Vicario Apostolico dell’Africa Centrale*. Roma, 2000.

Il valore particolare di questa biografia consiste anche nel fatto di essere stata redatta subito dopo la scomparsa di Daniele Comboni, per desiderio espresso del “*rettore dell’istituto comboniano di Verona, il p. Giuseppe Sembianti, appena venti giorni dopo la morte del Servo di Dio [...]. Per la redazione della biografia scelse il chierico comboniano Francesco Saverio Geyer, che allora stava frequentando in Verona l’ultimo anno del corso teologico. Ritenne peraltro opportuno di sottoporre il lavoro del giovane biografo alla consulenza dell’esperto prof. Miterrutznér di Bressanone*” (POSITIO, pp. 1027-28).

Bisogna anche aggiungere, comunque, che lo stesso Giuseppe Sembianti già pubblicava le prime note biografiche del Fondatore – abbastanza precise nelle date, fra l’altro – negli ANNALI, 27(1882)16-60.

Sr. Elisa Suppi questo non lo aveva mai dimenticato. *“Ero cuoca; – raccontava a sr. Ermengilda Morelli - Monsignore venne a stento presso la cucina; ivi sedette su una panca di pietra. Era tutto ansante per la febbre e parlava interrompendosi. Gli portai un po’ di caffè. Le Suore gli si erano fatte tutte attorno, ed Egli ci consolava della perdita di Don Fraccaro, ma pieno d’angoscia”*.

“Tornato a casa dovette coricarsi... Sentiva imminente la morte [...]. – continua la stessa Morelli – Alle cinque del pomeriggio sembrò vi fosse un leggero miglioramento [...], ma non era che una sosta, e il delirio lo riprese straziante; in esso [...] mostrava sul ventaglio che teneva in mano, quasi in una carta geografica la posizione delle stazioni dicendo: “Vedete figliuole, qui è Korodofan, qui è Delen, qui è Laddò, è la che dobbiamo andare” ...¹⁷³.

“Morì fra le mie braccia”

*“Si vedea quanto ei soffrisse, e tuttavia egli stesso raccomandò loro **coraggio per il presente**, soggiungendo assai commosso **“e soprattutto per l’avvenire”**...¹⁷⁴*.

“Rassegnato e tutto abbandonato in Dio, – leggiamo ancora nella pagina seguente del fascicolo degli Annali sopra citato – trattava anche nel delirio con quella dolcezza ed amabilità che lo rendeva caro persino ai suoi nemici. Solo in qualche momento rinvenendo in se, e dato un amoroso e significativo sguardo ai suoi figli, e alle figlie, che addolorati lo assistevano, qualche furtiva lagrima inumidiva il suo ciglio, lagrima che mostrava quanto sacrificio gli costasse l’abbandonarci, quanto ci amasse, e quanto a cuore avesse l’opera del suo Apostolato”...

“La sera – riporta ancora la biografia di F. S. Geyer – ebbe alcuni lucidi momenti e domandò umilmente i santi sacramen-

¹⁷³ APMR, VI/A/5-2722, pp. 46-47.

¹⁷⁴ ANNALI, 27(1882)55.

ti [...]. Gli fu amministrato l'olio santo e la benedizione papale [...]. Poco dopo un forte sbocco di sangue¹⁷⁵ gli lasciò più libero il respiro. Sei minuti dopo, circa le ore 10, il grande vescovo Comboni esalò l'anima sua dolcemente"... (p. 89).

Una perdita irreparabile

"Morì tra le mie braccia – aveva scritto il giorno dopo don Giovanni Dichtl al canonico Mitterrutzner – gli suggerii all'orecchio gli ultimi sospiri d'amore. Gli asciugai le ultime lagrime!"...¹⁷⁶.

Daniele Comboni dunque era morto piangendo, oppresso da un dolore e da un'angoscia insopportabili. Tutto era cominciato il 4 ottobre, quando il vescovo si era ritrovato fra le mani un telegramma incomprensibile (cf S, 7241), partito da Verona e inoltratogli dal Cairo. Poiché comunque aveva capito che si trattava di un argomento riguardante *Propaganda Fide*, era rimasto in attesa di ulteriori chiarimenti. Questi, purtroppo, vennero con un secondo telegramma, spedito da Sembianti che diceva testualmente: *"Sue lettere incomprensibili Roma nulla farà risolvere subito altrimenti danni gravi"*¹⁷⁷.

In altre parole, da Verona gli veniva detto che la questione di Virginia non doveva essere portata a Roma, caso contrario... A Roma però egli aveva già scritto. Era dunque urgente ritirare tutto per non danneggiare gli Istituti di Verona. Si era ormai giunti al 9 ottobre e il Fondatore, pur sentendosi molto male,

¹⁷⁵ Secondo E. Morelli, *"La bianca veste talare macchiata dall'ultimo sbocco di sangue uscito da quel cuore acceso d'amor di Dio e delle anime e schiacciato sotto il torchio del dolore, fu religiosamente riposta e conservata lungo tutta la sua vita dalla nostra grande Madre Francesca Dalmasso, che era presente al trapasso"* (APMR, VI/A/5-2722, p. 54). Da parte sua, Francesca Dalmasso non racconta mai questo episodio, anche se, in una lettera indirizzata a Costanza Caldara, accenna al *"coftan che ho la fortuna di possedere, quello appunto col quale monsignore morì"* (POSITIO, pp. 1092-93).

¹⁷⁶ Cf L. BANO, p. 19.

¹⁷⁷ ACR, A/28/24/48: Sembianti a Giulianelli. Verona, 8 ottobre 1881.

voleva rimediare a tutti i costi. A questo punto però era intervenuto il suo fedele don Giovanni, che era riuscito a calmarlo mediante una promessa solenne, da lui mantenuta il 13 novembre seguente. Quel giorno infatti egli scrisse al cardinale Simeoni per dirgli:

“Eminentissimo Principe,

Vostra Eminenza reverendissima avrà atteso [...] della perdita irreparabile dell’amatissimo nostro Padre, Vicario Apostolico monsignor Daniele Comboni; [...].

[Dopo aver dato tutte le notizie di sua competenza riguardanti la missione, don Giovanni aggiungeva infine]:

*In questa occasione vorrei dire anche un’altra cosa per quiete di Vostra Eminenza Reverendissima, conosco tutta la causa ch’ebbe il defunto Vescovo Vicario e che nacque per un malinteso cagionato da una lettera del Rettore padre Sembianti in Verona e ne conchiusi **anch’io**, che l’Eminentissimo Cardinal di Canossa abbia intavolato una causa contro Monsignor Comboni in Roma, mentre **non era vero** e conosciuto questo errore era così dispiacente, e conosciuto in quei giorni di **sua** malattia e morti d’altri a lui carissimi, era questo errore conosciuto una gran causa della sua morte ed il suo lungo delirio versò quasi sempre sopra questa materia – nessuno dei missionari conosce **tutto** quest’affare fuor di me – ed il 9 ottobre dopopranzo m’assicurò Monsignore di ritirare tutta la causa e volle farlo subito cosa che io impediva per la sua debolezza promettendogli di farlo **io** in vece sua con prossima posta, il giorno 11 ottobre.*

Il giorno 10 – circa 6 o 7 ore prima della sua morte ebbe un momento lucido e mi fece promettere fedeltà alla Missione e volle confessarsi ma nel momento ch’io cominciai perdetto nuovamente la ragione e non ritornò se non quando non poté più parlare [...].

*Ora credo d’aver soddisfatto ai miei doveri” ...*¹⁷⁸.

¹⁷⁸ AP SC Afr. Centr., vol. 9, ff. 257-258: Dichtl a Simeoni. Khartum, 13 novembre 1881.

Gli echi del tristissimo avvenimento

“Appena fu annunciata la morte di Monsignore, – torniamo a leggere negli Annali – le grida e gli urli dei moretti e delle morette della casa, fecer palese anche al di fuori la dolorosa notizia. In un momento si vide la corte ripiena di gente d’ogni razza, che venivano a piangere e stranamente gridare attorno all’estinto. Gli europei tutti e principalmente il sig. Console d’Austria, Protettore della Missione, vennero a sincere lagrime di dolore. Dalle 10 di sera fino alle 11 antimeridiane del giorno appresso era un gridare e piangere senza interruzione [...]. Durante la notte persone amiche e beneficate dal Defunto prepararono ed ornarono la cassa, nella quale fu deposto il cadavere. Alle 8 del mattino ebbe luogo il funerale, al quale intervennero tutti i grandi del paese, cominciando dal Governatore, e dal Console Austriaco, in uniforme; ed una compagnia di soldati era al seguito del compianto Monsignore, oltre gran folla di popolo d’ogni razza e religione.

Celebrata la Messa e fatte le esequie, la venerata salma venne trasportata all’ultima dimora, e [...] fu tumulata al Sud-Est del giardino, nel luogo stesso ove era stato deposto il R. P. Massimiliano Ryllo”... (pp. 57-59).

Avendo appena ricordato quanto erano stati difficili e dolorosi – anche nell’imminenza della sua morte – i rapporti fra il Fondatore e i suoi collaboratori di Verona, è interessante riportare ancora il commento che lo stesso numero degli *Annali* sopra citato pubblicò, a caldo, nel dare all’Europa e al mondo l’annuncio della sua morte:

“Monsignor Daniele Comboni è morto!
Quell’anima grande, ardente di carità purissima, che abbracciava l’Africa di immenso affetto per portarla a Dio; quell’anima cara tanto, benefica, generosa, che incatenava i cuori tutti che incontrava, è volata al Cielo!

L’Africa piange il suo Apostolo, i Neri il lor Salvatore, i Missionari e le Pie Madri della Nigrazia il lor Padre e Duce, noi il nostro Istituto, la Chiesa il suo Vescovo, il suo Missionario.

Lamentano la sua dipartita i cultori delle lin-

gue, gli studiosi della natura, e geografi, gli amatori di civiltà vera, tutti sono in lutto per la gran perdita”... (p. 4).

“Figlie carissime – faceva eco Maria Bollezzoli una settimana dopo, rivolgendosi alle sue missionarie – un colpo fulmineo fu per me la luttuosa notizia della mancanza ai vivi del gran Capo e Duce nostro [...]. Terribile avvenimento! Fu ben crudele quella falce spietata che troncò il filo di una vita così preziosa!”...¹⁷⁹.

A Faustina Stampais, che apparteneva alla stessa famiglia del defunto, scriveva in particolare:

*“Giusto giustissimo è il tuo dolore, figlia carissima in G. C. ché grande oltre ogni credere è la perdita fatta [...]. Sì, carissima, in cielo sta ormai quel Padre che qui formava l’ammirazione di quanti aveano il bene d’avvicinarlo, la terra non era più degna di possederlo – Le sue eroiche virtù però Ei lasciò in retaggio ai figli Suoi nei quali Ei deve vivere fino all’estremo dei giorni, perché sempre sorgeranno novelli Apostoli, i quali mossi dall’esempio Suo cammineranno sulle orme da Lui tracciate e se ne voleranno a catechizzare i poveri figli di Cam [...].
Le tue Sorelle ti ricordano sempre e ti pregano forza e coraggio”...¹⁸⁰.*

¹⁷⁹ APMR, VI/B/1/2-888: Bollezzoli alla Congregazione. Verona, 18 ottobre 1881.

¹⁸⁰ AMN, 8(2004)108: Bollezzoli a Stampais. Verona, 4 novembre 1881.

EPILOGO

Vivo più che mai, nel ricordo di coloro che ne raccolsero l'eredità

Carissime [...], avete ragione di piangere¹⁸¹ ché, preziosa era la vita che si spese; ma fate cuore e non temete, l'amantissimo nostro Padre non è morto, Ei vive di quella vita gloriosa ed eterna che non vedrà mai fine e scevra sarà sempre da ogni affanno [...]. Egli sta ora nell'amplesso di quel Sommo Bene per la cui gloria si è sacrificato e da quel beato soggiorno Ei guarda ai suoi figli e li protegge, li guarda e a lor sorride, li guarda e si compiace delle opere che stan facendo”...

(Maria Bollezzoli, 18 ottobre 1881)

Sembrava quasi che la Madre sapesse che le figlie, nella lontana Africa, non si erano affatto lasciate abbattere dalla violenza del colpo ricevuto¹⁸².

¹⁸¹ “Siamo tutti immersi in profonda desolazione. – scriveva Teresa Grigolini, da El-Obeid, il 15 ottobre 1881 – Un secondo telegramma ci annuncia la morte dell'Illustrissimo nostro Padre Monsignor Comboni, del Rev. Gio. Batta Fraccaro e del fabbro Paolo Descandi [...]. Attualmente la nostra Missione è in mano a nessuno [...]. Ah! povero il nostro Monsignore che io e tutte piangiamo inconsolabili”... [AMN, 12 (2006)106].

“Jeri pure ricevemmo la triste e desolante notizia, - scriveva a sua volta Amalia Andreis - della perdita dell'amantissimo nostro Padre e Duce. Qual ferita al cuore!... che vuoto... che desolazione!” [AMN, 4(2002)83].

¹⁸² “Dopo aver concesso uno sfogo alla povera natura per la grande perdita fatta, - confidava Vittoria Paganini, che era stata presente alla morte del Padre - entro in me stessa, e dico: Fiat, con un cuore che gronda sangue ancora [...]. Lo squallore ed il vuoto, che ci lasciarono quest'ultime dipartite, particolarmente quella del povero nostro Monsignore. Padre amantissimo e generoso Duce. è indescrivibile!”... [AMN, 7(2004)83: Paganini a Giulianelli. Khartum, 25 ottobre 1881].

“La Missione è opera di Dio – ricordava sr. Amalia Andreis – ed Egli la proteggerà e conserverà. Il Signore affidò il campo suo, a M. Daniele Comboni; speriamo e preghiamo che lo lasci agli amati suoi figli; e mediante il divino ajuto, e la celeste rugiada, che non mancherà di inviare il buon Dio, possano continuare l’opera gloriosa dell’Apostolato dell’Africa Centrale.

Siamo in pochi, è vero, riguardo l’estensione del Vicariato, ma però non dobbiamo scoraggiarci o perderci in inutilità di pensieri, ma lavorare quanto è da noi alla maggior gloria di Dio. Il Signore è il padrone della vigna e Lui ricompenserà i suoi operai secondo i loro sforzi e fatiche, e non secondo il prodotto; perché poco o molto che sia, è tutta pura Sua grazia”...¹⁸³.

“Grandissimo fu il nostro dolore per tanta perdita – confermava, scrivendo ad uno zio, Teresa Grigolini – ma d’altra parte fu il Signore che volle così e noi dobbiamo esserne contenti. Per intanto la Missione cammina avanti coll’istesso ordine”...¹⁸⁴.

Fedeli al giuramento fatto

D’altra parte, i sopravvissuti a quella terribile stagione lo avevano giurato al Padre morente, come poi ne fecero fede più di uno dei figli e delle figlie che la sera del 10 ottobre rimasero accanto a lui fino alla fine¹⁸⁵. Lo stesso redattore degli *Annali* fu esplicito quando si trattò di toccare questo argomento:

“Grande e generale fu tra noi l’abbattimento ed il dolore all’annuncio della morte di Mons. Daniele Comboni. – si legge alla p. 10 del fascicolo n. 27 – In chi poi si fosse trovato un po’ addentro del come si sosteneva l’ardua Opera sua, potrebbe essersi tosto insinuato un duplice dubbio. Il primo se, caduto Mons. Comboni, la Missione sua avrebbe continuato a reggersi in piedi, o se sarebbe caduta; il secondo, se i suoi missionari e le sue Suore avrebbero perseverato ad occupar il campo, in cui stavano attendati, o se l’avrebbero abbandonato.

¹⁸³ AMN, 4(2002)85: Andreis a suo padre. Delen, 3 dicembre 1881.

¹⁸⁴ AMN, 12(2006)112.

¹⁸⁵ Cf L. BANO, p. 19; AMN, 7(2004)88-89.

Confessiamo il vero, che a noi non si affacciò né l'uno né l'altro di questi due dubbi e l'evento mostrò, che non ci siamo male apposti [...].

No, non demmo luogo in noi, anzi neppur ci balenò dinanzi timore siffatto. Sarebbe stato altamente ingiurioso ai nostri cari di colà, che ben conosciamo di qual tempra sia il loro coraggio, e quali i sentimenti che albergano in petto [...]. Si leggano questi brani di lettere scritte dopo la morte dell'amatissimo Monsignore”...

Quindi, dopo aver riportato alcuni stralci di lettere pervenute-gli dai missionari e dalle missionarie – dei quali però omette il nome, il redattore concludeva:

“Innalziamo le nostre preghiere all'Eterno, onde il regnante Sommo Pontefice, per mezzo della Santa Congregazione di Propaganda Fide [...], voglia consolare i Missionari e le Suore nostre con dar loro, il più presto, un nuovo Padre, un nuovo Duce, che li guidi a nuove gloriose conquiste”... (pp. 10-15).

Giuseppe Sembianti, che si trovava a Roma il giorno in cui giunse la notizia della morte del vescovo di Khartum, aveva infatti scritto a don Francesco Giulianelli:

*“Io opinerei per dare il più presto un qualche lenimento al dolore in che vereranno a Khartoum, Obeid e Nuba avesse a telegrafar loro che Sua Eminenza **Simeoni ha molto a cuore la Missione ed è disposto a soccorrerla in ogni maniera.** Tanto ebbi a capire da Sua Eminenza stessa in questi giorni”...¹⁸⁶.*

E una settimana dopo tornava a dire all'amministratore che si trovava in Cairo: *“Le ripeto che Propaganda è interessatissima per la Missione, lo dica anche ai laici e alle suore, e che stiano di buon animo confidenti nel Signore”...¹⁸⁷.*

¹⁸⁶ ACR, A/28/24/49: Sembianti a Giulianelli. Roma, 15 ottobre 1881.

¹⁸⁷ ACR, A/28/24/50: Sembianti a Giulianelli. Verona, 22 ottobre 1881.

Un futuro che, comunque, si presentava incerto

“... ma in mezzo alle prove più dure tu fa di startene immobile come scoglio in mezzo all’onde”...

(Maria Bollezzoli)

Era stato in attesa della nomina del nuovo Capo, che don Giuseppe Sembianti, nel frattempo, aveva sospeso anche nella congregazione femminile tanto l'accettazione quanto la professione di nuove candidate?

Maria Bollezzoli, scrivendo a Faustina Stampais, sembrava preoccupata:

“Circa le accettazioni e promozioni poi – confidava – ho tenuto parola col Rev.mo P. Rettore il quale sarebbe di parere aspettare fino a che Egli saprà le ultime disposizioni del non abbastanza lagrimato Monsignore ch  , a dirti il vero, nulla ancora sa - non so comprendere questo mistero – FIAT. Anche qui abbiamo delle Aspiranti [a Verona vi erano state ancora cinque entrate dopo l’ultima partenza del Fondatore] e qualche Promovenda, ma si differisce fino a nuovi schiarimenti. Pazientiamo e facciamo la SS. Volont   di Dio.

Tu sta di buon animo, certa che quanto avviene tutto    disposto dalla sapientissima volont   dell’amoroso nostro Padre Celeste, il quale ci ama di puro e vero amore [...]. Conservati sempre nelle tue buone disposizioni e non venir meno giammai”...

Quali fossero le disposizioni che aveva apprezzato in Faustina, la Madre lo aveva scritto all’inizio della lettera, che cominciava cos  :

“Figlia carissima in G. C.

I tuoi bei sentimenti di forza e di attaccamento sempre maggiore alla S. Missione malgrado tante calamit   e disastri mi son cari oltre ogni credere. Brava, figlia carissima, non lasciarti intimorire giammai, ma in mezzo alle prove pi   dure tu fa di startene immobile come scoglio in mezzo all’onde. Egli    nella burrasca che si conosce la valentia del navigante, nel forte della mischia che si conosce la ge-

nerosità del soldato, e fra gli ostacoli e le contrarietà si vede e si prova la vera vocazione e il vero amor di Dio [...]. Vengano pure in folla calamità, sciagure, malattie, morti, privazioni d'ogni genere: l'amor puro di Dio tutto supera, tutto vince, a tutto si fa superiore a somiglianza della fiamma che, malgrado il soffio d'impetuoso vento irrompe e sempre più imperversa. Continua sempre nella tua fermezza e da Dio n'avrai benedizioni speciali"...¹⁸⁸.

Così Maria Bollezzoli incoraggiava le figlie del Comboni, mentre a sua volta si disponeva a raccogliere - nei limiti del consentito, ma in tutta fedeltà - la pesante e niente facile eredità del Fondatore.

¹⁸⁸ AMN, 8(2004)109-110.

CRONOLOGIA*

1864, 15-18 settembre: Daniele Comboni stende il **Piano** per la “*Rigenerazione dell’Africa*”.

1867, 1° giugno: Luigi di Canossa, vescovo di Verona, emana il decreto diocesano “*Magne sane perfundimur gaudio*” della creazione dell’**Opera del Buon Pastore**.

1868, novembre: Luigi di Canossa, ricevuta una lettera da Propaganda Fide, ritiene dover sospendere l’opera del Buon Pastore.

1870

Aprile, viene presentato a Propaganda Fide il “Rapporto sulla nascente *Opera della Rigenerazione dell’Africa coll’Africa stessa*”. Il cardinale Barnabò capisce...

Agosto, 12: Comboni lascia Roma per recarsi a Verona e riorganizzare la sistemazione dei suoi nascenti istituti missionari.

1871

Novembre, 21: Riunione del Consiglio Superiore dell’opera del Buon Pastore. Daniele Comboni propone la fondazione delle Pie Madri della Nigrizia. Egli prepara anche la stesura delle “*Regole dell’Istituto delle Missioni per la Nigrizia*”.

Dicembre, 8: Luigi di Canossa emana il decreto di erezione canonica dell’Istituto delle Missioni per la Nigrizia.

31: Maria Caspi, prima postulante, fa il suo ingresso a Montorio Veronese.

* In questo volume ci si limita alla cronologia essenziale, dal momento che la **cronistoria** più particolareggiata si trova in: *AMN*, 17(2010).

1872

Gennaio

1°: fondazione ufficiale, a Montorio Veronese, della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia.

17: entra Maria Teresa Scandola, preceduta da Pia Galli, una "*brava monaca, di Padova*" (S, 2796) che sarà la prima formatrice.

Aprile

24: il fondatore è soddisfatto della superiora di Montorio. Allo stesso tempo è anche deciso a "*far venire delle postulanti forestiere*" (S, 2954-56).

Maggio

26: Daniele Comboni è nominato provicario apostolico dell'Africa Centrale.

Settembre

14: trasferimento delle aspiranti da Montorio a Verona. A loro si unisce anche Maria Rosa Colpo, che già si trovava con le Astori nella casa di S. Maria in Organo.

17: partenza del Provicario e degli altri missionari per l'Africa Centrale.

20: don Antonio Squaranti, già rettore dell'istituto maschile, assume anche la direzione della congregazione femminile.

1873

Gennaio

26: Daniele Comboni lascia il Cairo portando per la prima volta le *donne del Vangelo* fin nell'Africa Centrale. Fra queste vi sono anche Fortunata Quascè e Faustina Stampais, future Pie Madri della Nigrizia.

Giugno

24: scrivendo al redattore della *Voce Cattolica di Trento*, il Fon-

datore assicura che l'istituto delle Pie Madri della Nigrizia "cammina assai bene"... (S, 3220).

Agosto

2: Comboni chiede a don Francesco Bricolo di fargli avere "*brave maestre con vocazione religiosa, da spedire a Verona*" (S, 3334).

1874

Maggio

10: Seduta generale del Consiglio dell'Opera del Buon Pastore, con la partecipazione di Stanislao Carcereri. Don Antonio Squaranti presenta anche la situazione della congregazione femminile, nella quale si trovano **otto aspiranti**.

Reazione negativa da parte del p. Carcereri.

Durante la stessa seduta viene prospettata la necessità di sostituire sr. Pia Galli.

Agosto

18: don Antonio Squaranti e il p. Stanislao Carcereri contattano Maria Bollezzoli per proporle di collaborare nella formazione femminile.

Settembre

3: Carcereri informa Comboni che il Vescovo è riuscito a convincere la futura superiora dell'Istituto femminile...

6: Maria Bollezzoli si presenta a S. Maria in Organo, e vi rimane.

Ottobre

Don Antonio Squaranti comincia la stesura delle nuove *Regole* per la Casa femminile.

Dicembre

8: Vestizione religiosa, presieduta dal vescovo di Verona, delle prime otto novizie missionarie.

1875

Marzo

19: la novizia Teresa Grigolini viene eletta segretaria generale.

Agosto

21: Daniele Comboni prospetta al card. Franchi la possibilità di una fusione fra le Pie Madri e le Suore di S. Giuseppe.

1876

Marzo

26: Daniele Comboni arriva a Verona per decidere come procedere con la congregazione femminile.

Aprile

8: il fondatore propone alla M. Julien di assumere l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia.

Giugno

10: Faustina Stampais entra fra le Pie Madri. Segno che la situazione si è sbloccata.

Ottobre

15: professione religiosa di Maria Bollezzoli e di Teresa Grigolini. Presente il fondatore, che in seguito si recherà a Venezia. Teresa Grigolini viene nominata vicaria generale.

1877

Marzo

12: Luigi di Canossa viene eletto cardinale da Pio IX.

19: professione religiosa di Maria Caspi, Giuseppa Scandola e Rosa Zabai.

Luglio, 2: Propaganda Fide decide la nomina episcopale di Daniele Comboni.

Agosto

12: consacrazione episcopale di Daniele Comboni a Roma, nella cappella di Propaganda Fide. Sono presenti anche Maria Bollezzoli e Teresa Grigolini, che più tardi saranno ricevute in udienza da Pio IX.

Dicembre

8: professione religiosa di Concetta Corsi e di Vittoria Paganini.

10: invio dei partenti nella chiesa di S. Tommaso.

12: partenza da Verona del 1° gruppo di Pie Madri della Nigrizia...

Rimane a Verona, come reggente dell'Istituto missionario, don Paolo Rossi.

13: a Roma, i partenti vengono ricevuti in udienza dal prefetto di Propaganda Fide.

15: partenza da Napoli per Alessandria.

1878

Gennaio

30: comincia il viaggio dal Cairo verso Khartum.

31: sciolto, a Verona, l'educando di Laura Astori.

Marzo

30: apertura a Berber (Sudan) della prima comunità femminile in Africa.

Luglio

4: professione religiosa di Teresa Marini e di Amalia Andreis.

20: sr. Amalia viene nominata vicaria generale.

Novembre

16: † muore a Khartum don Antonio Squaranti.

Dicembre

8: le cinque Pie Madri lasciano Berber, accompagnate da Daniele Comboni. Giungeranno a Khartum il 14 dicembre.

Gennaio

14: le Pie Madri lasciano Khartum e si mettono in viaggio verso il Kordofan, mentre le Suore di S. Giuseppe si ritirano da El-Obeid.

Febbraio, 10: Le cinque Pie Madri giungono a El-Obeid. Apertura della comunità.

Aprile

14: le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione si ritirano dal vicariato, e in seguito anche dal Cairo.

27: Teresa Grigolini e Giuseppa Scandola ritornano a Khartum. Apertura della seconda comunità in Africa.

Maggio

15: Daniele Comboni arriva a Verona per l'ultima volta.

27: professione religiosa di Maria Bertuzzi, Maria Caprini, Eulalia Pesavento e Matilde Lombardi.

Luglio

1: partenza del 2° gruppo di Pie Madri per l'Egitto. Al loro arrivo si stabilisce in Cairo un'altra comunità, nell'istituto *S. Cuore di Maria*. È la terza in Africa.

Agosto

7: sono ammesse in congregazione Domitilla Bakhita e Fortunata Quascè. Si apre a El-Obeid, con Vittoria Paganini, il 2° **noviziato** femminile comboniano.

Settembre

10: Virginia Mansur arriva a Verona, per insegnare l'arabo.

Ottobre

5: professione religiosa di M. Rosa Colpo, Santa Corsi, Rosa Matilde Corsi e Caterina Chincarini.

Novembre

3: professano Fortunata Zanolli, Elisa Suppi ed Elisabetta Venturini.

4: partenza da Verona del 3° gruppo di Pie Madri della Nigri-
zia.

22: Vittoria Paganini, gravemente ammalata, lascia El-Obeid
per Khartum.

Da Suez, lo stesso giorno, parte una spedizione diretta da don
Gennaro Martini.

1880

Gennaio

2: arrivano a Khartum Eulalia Pesavento, Maria Bertuzzi, Ma-
tilde Lombardi, Maria Caprini, Fortunata Zanolli ed Elisa Suppi.

25: professione religiosa di Faustina Stampais, Bartolomea Be-
namati, Marietta Casella.

Febbraio, 8: giungono a El-Obeid Maria Bertuzzi, Matilde
Lombardi ed Elisa Suppi.

16: a Verona si firma la convenzione fra Daniele Comboni e i
Padri Stimatini.

18: † Maria Bertuzzi muore a El-Obeid, a pochi giorni dall'arrivo.

Marzo

19: don Giuseppe Sembianti assume l'incarico di rettore a Ve-
rona.

Aprile

26: Matilde Corsi, Bartolomea Benamati, Marietta Casella,
Virginia e Katura Mansur partono per Sestri Levante.

27: Teresa Grigolini trasferisce la sede provinciale a El-Obeid.

Maggio, 16: † muore a El-Obeid sr. Marietta Caspi.

Settembre: le Pie Madri cominciano a farsi presenti anche a
Malbes.

Novembre

14: professione religiosa di Francesca Dalmasso e di Rosalia Conte.

Da Sestri, Virginia Mansur rientra a Verona come postulante.

17: Faustina Stampais, Bartolomea Benamati e Anna Kubitschek s'imbarcano a Trieste.

18: Eulalia Pesavento e Maria Caprini arrivano a El-Obeid con don Antonio Dobale.

Alcuni giorni dopo ritornano a Khartum Matilde Lombardi ed Elisa Suppi.

22: Daniele Comboni lascia Verona e parte per Napoli, via Sestri e Roma.

25: Anna Kubitschek entra in Cairo come postulante. Faustina Stampais sarà la responsabile del **3° noviziato** comboniano femminile.

27: Marietta Casella, Francesca Dalmasso e Rosalia Conte, accompagnate da Mons. Comboni, partono da Napoli per l'Africa.

Dicembre

8: apertura della quarta comunità delle Pie Madri in Africa, a Delen.

29: il Fondatore lascia il Cairo, per Khartum, per l'ultima volta.

Fanno parte della spedizione anche Maria Rosa Colpo, Amalia Andreis, Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini, oltre a Francesca Dalmasso e Rosalia Conte.

31: partenza da Suez, con la nave egiziana *Nagila*.

Gennaio

28: il vescovo Comboni giunge a Khartum con la sua ultima spedizione.

Marzo

7: Luigi Bonomi, Amalia Andreis, Maria Rosa Colpo, Caterina Chincarinì ed Elisabetta Venturini, lasciano Khartum per il Cordofan.

Aprile, 5: Daniele Comboni arriva a El-Obeid per la sua ultima visita pastorale.

Luglio, 4: don Sembianti ritira il personale da Sestri Levante.
30: accompagnato da don G. Battista Fraccaro, il vescovo lascia El-Obeid diretto a Khartum, dove arriverà il 9 agosto.

Settembre

17: † muore a Malbes Maria Rosa Colpo; la comunità viene sospesa.

Ottobre

10: † Daniele Comboni muore a Khartum.

12: Luigi di Canossa si reca personalmente, in Casa Madre, per portare la notizia.

18: Circolare di M. Bollezzoli sulla morte del Fondatore.

30: don Giovanni Losi viene nominato superiore interino dell'Africa Centrale.

Indice Onomastico

Apparizione, Suore di S. Giuseppe. Congregazione francese fondata nel 1832 da Emilia de Vialar per l'educazione della gioventù, l'istruzione gratuita dei poveri, l'assistenza degli ammalati, dei vecchi e dei carcerati. Le suore avevano inoltre, come finalità, la conversione e la promozione umana dei non cristiani nelle missioni, con mira particolare agli scismatici.

Daniele Comboni le conobbe per la prima volta nel 1857 a Gerusalemme, durante il suo viaggio in Palestina. Ammiratore sincero di M. Emilie Julien – seconda superiora generale – si rivolse a lei, nel novembre del 1867, per ottenere che almeno tre delle sue suore accompagnassero le “Morette” fino al Cairo, per fondarvi l'Istituto femminile. In seguito, dal 1873 al 1879, esse furono presenti anche nel vicariato dell'Africa Centrale, da dove purtroppo si ritirarono un anno dopo la morte di M. Julien.

Astori, Laura M. Maddalena († 1876). Veneziana di origine e superiora dell'Istituto delle Suore Benedettine Figlie del S. Cuore di Maria, era giunta a Verona nel 1846 per aprire una scuola per ragazze povere in via Cantarane. Nel 1865 aveva trasferito l'educando in via S. Maria in Organo, acquistando l'edificio a nome proprio a causa delle leggi ormai imminenti del 1866, riguardanti la soppressione degli Ordini Religiosi.

Daniele Comboni, allorché nel 1872 decise di effettuare l'acquisto del convento, accettò la clausola di mantenervi la Astori e le sue compagne fino alla loro morte.

Baker, Samuel (1821-1893): celebre esploratore inglese il cui nome si collega alla storia della scoperta delle sorgenti del Nilo e della conquista egiziana delle province equatoriali del Sudan. Nel 1869 il kedivè Ismail gli affidò il comando di una spedizione militare per sottomettere la regione dell'Alto Nilo e reprimere la tratta dei Negri, conferendogli in seguito il titolo di pascià e il grado di generale nell'esercito turco. Baker fu anche, durante quattro anni, governatore dell'Equatoria.

Daniele Comboni, che molto probabilmente deve averlo conosciuto personalmente durante il suo soggiorno a Santa Croce, lo ricorda in seguito nel suo *Quadro storico delle scoperte africane* (S, 6284).

Bonomi, don Luigi (1841-1927). Ordinato a Verona nel 1864, era curato a Montorio quando entrò nell'Istituto missionario del Comboni. Giunto al Cairo nel settembre del 1874, partì subito dopo per il Centro. Dopo il ritiro dei Camilliani dal vicariato dell'Africa Centrale, egli rimase fedele al Comboni, che lo indicò come suo rappresentante a Khartum durante il suo ultimo viaggio in Europa. *“D. Luigi Bonomi è un vero galantuomo. – scrisse di lui il vescovo – È rozzo e rustico nel trattare col di fuori, se si vuole, e col di dentro: ma ha una abnegazione da trappista, ed è vero missionario”*... (S, 6459). Fatto prigioniero durante la mahdia, mentre era superiore a Delen, fu aiutato a fuggire da El-Obeid nel 1885, da Licurgo Santoni. Tre anni dopo mons. Sogaro, su richiesta della S. Sede, lo inviava in Eritrea, come cappellano per le truppe italiane. Morì ad Asmara, dove è ancora ricordato con la massima venerazione, dopo avervi chiamato anche le Pie Madri della Nigrizia.

Bouchard, don Arturo (1845-1896). Originario di Quebec (Canada), era stato prima novizio degli Oblati di Maria Immacolata, e poi studente di teologia con i missionari di Mill Hill. Alla fine, nel settembre del 1877, fu ricevuto a Verona, dove fu ordinato dal card. di Canossa l'11 agosto 1878. Partito per il Cairo nel febbraio del 1879, raggiunse il Centro nel novembre dello stesso anno. Nel 1881 fu nominato superiore e parroco a Khartum, dove amministrò gli ultimi sacramenti al Comboni morente. Dopo la morte del vescovo, don Bouchard chiese e ottenne di ritornare a Verona, da dove partì per il Nord America, al fine di raccogliere offerte per la missione africana. Egli ritornò in Sudan nel 1884, ma non più a servizio della missione. L'anno seguente, infatti lasciò l'Istituto e rientrò definitivamente in Canada, dove morì il 12 settembre 1896. Lasciò molte lettere che un suo amico raccolse in un volume: *“Le R. P. Bouchard”*, Quebec, 1897, 232 pp.

Caenda, Bachit († 1897). Appartenente alla grande tribù di Gebel Nuba, era stato rapito dai Baggara nel 1838 e in seguito portato a Verona – con circa 12 anni - dal conte Francesco Miniscalchi, che lo fece prima battezzare e in seguito completare l'educazione nel Collegio di Propaganda Fide, a Roma.

Daniele Comboni lo conobbe, ancora studente, nell'Istituto Mazza, nel 1848. *“Questo negro appartenente alla famiglia del famoso orientalista Conte Miniscalchi - si legge nei suoi scritti – era il modello perfetto di un vero cattolico, e mi parlò spesso*

della sua patria Gebel-Nuba, dicendo che ivi c'erano dei monti e pascoli, buon clima e molti abitanti. Per più di 20 anni pensai alla terra Nuba dicendo ben cento volte al buon nero Bachit Caenda: "Spero che Dio mi concederà la grazia di portare la fede cattolica alla tua patria e di guadagnare a Gesù Cristo nostro Salvatore le tribù dei Nuba" (S, 3958-59; cf S, 4098). Fu lo stesso Bachit, fra l'altro, a insegnare al Comboni i primi rudimenti della lingua nubana (cf Verona Fedele, 22 settembre 1897).

Canossa, Luigi (1809-1900). Veronese di nascita, Luigi di Canossa era entrato nella Compagnia di Gesù, in Modena, dove ricevette il presbiterato nel 1841.

Abbandonata la Compagnia e ritornato a Verona per consiglio dei medici, fu eletto canonico della cattedrale nel 1857. Indicato come successore del vescovo Riccabona - trasferito a Trento nel 1861 - Luigi di Canossa fu consacrato vescovo di Verona il 23 gennaio 1862, essendo poi creato cardinale nel 1877, il 12 marzo. Molto sensibile al problema missionario, fin dal 1860 egli avrebbe suggerito a don Nicola Mazza un "disegno" per preparare "sulle spiagge africane" moretti e morette disposti a ritornare nel loro Paese come missionari.

A lui si deve l'istituzione della *Pia Associazione del Buon Pastore* (1867), con la conseguente fondazione dell'Istituto missionario; Opera che dovette sospendere, ma che riattivò nel novembre del 1870, quando "assunse il mandato di essere il Capo e il Preside di tutta l'Opera" (S, 4087). Allorché i *Figli del S. Cuore* e le *Pie Madri della Nigrizia* passarono sotto la giurisdizione di Propaganda Fide, egli fu indicato come loro Cardinale Protettore, rimanendo tale fino alla sua morte.

Canossiane, *Figlie della Carità*. Congregazione religiosa femminile fondata nel 1808 a Verona da Maddalena di Canossa, zia del vescovo Luigi. Finalità della fondazione era l'educazione delle figlie del popolo, la formazione delle maestre elementari, l'esercizio di tutte le opere di carità e di assistenza parrocchiale. Quando fu loro proposto di accompagnare in Africa Daniele Comboni, non si ritennero ancora preparate, ma non molto tempo dopo aprirono un noviziato missionario.

Carcereri, Stanislao (1840-1899). Originario di Cerro Veronese, entrò a undici anni nell'Ordine di S. Camillo de Lellis. Nel 1862, già licenziato in filosofia, gli venne affidato l'ufficio di se-

gretario provinciale nel Lombardo-Veneto, mentre alcuni anni dopo fu trasferito a Marzana, nei pressi di Verona, come superiore. “*L’idea di associarsi alle Missioni cattoliche* – informa Daniele Comboni – *gli era venuta già nel 1857. Dopo i primi indizi di soppressione degli Ordini religiosi in Italia, all’inizio dell’anno 1867 [...], si rivolse ai Seminari di Milano e di Lione e ricevette una risposta favorevole, nel caso che si verificasse veramente la soppressione del suo Ordine*” (S, 1790-92). Nella stessa situazione si trovavano anche altri suoi confratelli, fra cui Zanoni, Tezza e Franceschini. Incontratosi con loro durante la quaresima del 1867, il Comboni si affrettò a “guadagnarli” alla sua causa, per cui fecero tutti parte della spedizione del 1867.

Negli Istituti del Cairo, Stanislao Carcereri fu superiore dal 1867 al 1871. Dal 1872 al 1877, invece, operò in Sudan, dove fino al 1874 assolse anche il compito di vicario generale. Per tutto quanto avvenne in seguito, dalla vertenza alla separazione, oltre agli *Scritti* dello stesso Comboni, vedi anche: AC, 2(1976)8-27: *Daniele Comboni e i Camilliani*.

Casoria da, Ludovico = Arcangelo Palmentieri (1814-1885). Frate minore francescano, aprì un istituto alla Palma nel 1852, presso Napoli, per accogliervi ragazzi africani riscattati dalla schiavitù. Daniele Comboni lo conobbe personalmente al suo rientro in Italia dopo la prima esperienza missionaria. Nel 1865 iniziarono le trattative per la divisione del vicariato dell’Africa Centrale. Autorizzato dal card. Barnabò, Daniele Comboni si era incontrato col superiore generale dei Francescani, che l’aveva indirizzato a Napoli dal Casoria. Insieme partirono per l’Egitto nell’ottobre del 1865, via Vienna e Trieste, nonostante il Casoria fosse contrario alla divisione del vicariato. Per i particolari del viaggio e per il suo esito, vedi: AC, 1(1973)7ss: *Daniele Comboni e P. Ludovico da Casoria*, oltre alle lettere dello stesso Comboni che si trovano negli *Scritti*.

Castellacci, mons. Pietro de Villanova (1815-1881). Nato a Bracciano, fu consacrato vescovo nel 1854. In seguito, nel 1855, fu nominato arcivescovo titolare di Petra e poi vice gerente del vicariato di Roma (1862). Rinunciò all’ufficio nel settembre del 1868, conservando il beneficio di Canonico Lateranense. Si spense a Roma il 17 settembre 1881, dopo lunga e penosa malattia (cf *Positio*, p. 249).

Ciurcia, Luigi (1818-1886). Nato a Ragusa e appartenente all'Ordine dei Minori Osservanti, fu fatto vescovo di Alessio e di Scutari nel 1853. Nel 1866 fu indicato dalla S. Sede come Delegato apostolico in Egitto, cosa per cui gli Istituti comboniani del Cairo – che egli accolse con molta simpatia - vennero a trovarsi sotto la sua giurisdizione. In quanto tale, egli fu anche Amministratore apostolico del vicariato dell'Africa Centrale durante il periodo in cui la missione era rimasta sospesa.

La lettera in cui il Comboni si estende più a lungo sui rapporti intercorsi fra lui e mons. Ciurcia è quella del 15 aprile 1881, indirizzata al card. Simeoni. Importante è anche quella del 22 maggio seguente, nella quale il Comboni prega il card. Simeoni di nominare quanto prima un successore di mons. Ciurcia, preferibilmente non appartenente a una famiglia religiosa.

Dal Bosco, Alessandro (1830- 1868). Alunno dell'Istituto Mazza, fu ordinato prete nel 1855 e poi incluso nella spedizione del 1857, con l'incarico di rimanere a Khartum come procuratore dei mazziani di S. Croce. Rientrato in Italia con don Beltrame nel 1860, fu per qualche tempo vicerettore nel collegio Mazza. Nel 1867 Luigi di Canossa lo invitò ad assumere l'incarico di primo rettore del nascente istituto missionario voluto dal Comboni. Purtroppo egli moriva soltanto un anno dopo, di malattia tropicale.

Il migliore ritratto di don Dal Bosco fu tracciato dal Comboni stesso nella sua relazione alla società di Colonia del 6 giugno 1871 (cf S, 2140; 2567-68).

Dichtl, don Giovanni (1857-1889). Originario della Stiria, entrò a Graz il 30 settembre 1876. Partì ancora diacono, nel 1879, come segretario di Daniele Comboni, che gli conferì il presbiterato al Cairo, il 5 dicembre 1880. Destinato a Khartum, si mantenne sempre fedelissimo al suo vescovo, nonostante le insinuazioni di don Roller. Dopo la morte del Comboni, da lui assistito fino all'ultimo momento, don Giovanni Dichtl continuò a occuparsi di tutta la corrispondenza, specialmente di quella in lingua araba. Nel 1882, quando don Hanriot lasciò per la prima volta Khartum con tutto il personale, don Giovanni rimase solo, finché il troppo lavoro minò seriamente la sua salute, tanto che mons. Sogaro ritenne opportuno farlo rientrare in Europa nel maggio del 1883.

Rimasto a Verona per due anni, come insegnante di arabo, si

trasferì poi nella Stiria, dove si ristabilì notevolmente. Scrisse, fra l'altro, un volume di 452 pagine sul Sudan, in lingua tedesca. Richiamato in Africa nel 1885 per collaborare nella liberazione dei prigionieri, dovette ritornare ben presto per motivi di salute. Trascorse il suo ultimo anno di vita come cappellano delle Serve del S. Cuore di Himmelhof, presso Vienna, dove morì santamente. Il suo necrologio fu preparato dal canonico Mittertutzner, e pubblicato dalla *"Nigrizia"* nel mese di marzo 1889.

Dobale, don Antonio († 1881). Nativo della tribù dei Galla in Africa Orientale, era stato riscattato da Daniele Comboni nel 1861 in India, e condotto in Europa. Educato prima nell'Istituto Mazza di Verona, e poi a Roma nel Collegio di Propaganda Fide, fu ordinato presbitero nel 1878, su richiesta di Daniele Comboni (cf S, 5086), che riteneva *"utilissima"* la di lui presenza nel vicariato dell'Africa Centrale. Il 6 aprile 1881, infatti, don Antonio si trovava a Malbes in qualità di parroco, dove purtroppo venne a mancare il 16 settembre dello stesso anno (cf S, 7146).

Fraccaro, don G. Battista (1845-1881). Nato in provincia di Vicenza, ma proveniente dalla diocesi di Padova, era entrato nell'Istituto Comboniano nel 1877 ed era partito per l'Africa, come le prime Pie Madri, nel dicembre dello stesso anno. Secondo Daniele Comboni, che lo voleva suo vicario generale, era un uomo *"pio, prudente, giusto e retto, come si è mostrato nei quattro anni che fu Superiore a Cordofan, e come so che è sempre stato, sia in Verona ove fu due volte f.f. di Rettore, e nella sua diocesi di Padova ove fu per sette anni Curato, e come consta dalle informazioni che abbiamo avute dal Vescovo di Padova"* (S, 7142). Morì a Khartum, colpito dalla febbre, il 9 ottobre 1881.

Geremia, da Livorno. Geremia Partucci era un francescano livornese che nella prima metà del 1800 operava ad Alessandria d'Egitto, nell'opera di riscatto dei giovani schiavi. In questo senso, egli collaborò molto con don Nicola Mazza, introducendo *"nei due Istituti di Verona molti africani dei due sessi per educarli nelle Fede e nella civiltà cristiana"* (S, 2045). *"Accenno soltanto – scrisse Daniele Comboni alla Società di Colonia, nel 1866 – che il P. Geremia da Livorno (quello stesso che dalla sua spedizione nell'Africa Centrale nell'anno 1853 ci portò 22 morette, 7 moretti e 11 fanciulli egiziani da educare a Verona) ha preso in affitto al Cairo Vecchio [...], una casa di-*

secretamente grande, che il P. Ludovico [da Casoria] vuole destinare a scuola sotto la direzione degli artigiani neri, educati da lui a Napoli”.

Giulianelli, don Francesco (1831-1898). Proveniente da Roma, e dato “in prestito” al Comboni dal PIME, fu nominato il 6 settembre 1881 amministratore della missione dell’Africa Centrale e delle Case dipendenti dall’Egitto. Molto ordinato e diligente, ha lasciato registri che sono modelli di precisione e di chiarezza. Circa 147 sono le lettere da lui indirizzate a Propagande Fide, al Comboni, al Sembianti e ad altri missionari. Ebbe non poco da fare per venire incontro alla situazione precaria che venne creandosi con la pressione mahdista in Sudan. Francesco Sogaro però, che col Giulianelli non simpatizzò mai, lo lasciò partire nel 1884, quando fu richiamato dal suo Istituto di Roma. Morì nello Shensi, in Cina, il 18 dicembre 1898, mentre si trovava là come procuratore delle missioni del PIME.

Gordon, Charles G. (1833-1885). Ufficiale inglese del genio, svolse da prima missioni speciali nella Bessarabia, nel Caucaso e in fine anche nella Cina. Dopo essere stato console inglese a Galatz, passò al servizio dell’Egitto. Nel 1873 il kedivè lo nominò governatore dell’Equatoria fino al 1876, quando lo stesso Gordon si dimise.

“Il nuovo governatore – scrisse Daniele Comboni il 5 maggio 1875 – mi sembra pari al suo difficile e grande incarico [...]. Gli parlai della schiavitù, e, su questo punto, professa i più umani sentimenti” (S, 3568).

Nel 1877 Gordon fu nominato governatore generale di tutto il Sudan, con l’incarico particolare di sopprimere lo schiavismo. *“Gordon Pascià è terribile contro la schiavitù [...] – scriveva ancora il Comboni – Egli è favorevolissimo a me, e mi vien sempre a trovare. Egli ha deciso di affidare alle nostre Suore di Verona [...] l’ospitale governativo di Farshoda”*... (S, 5389). Fu ancora Gordon che mise a disposizione delle nostre sorelle – che dovevano recarsi da Khartum a El-Obeid – tanto il vapore quanto i cammelli necessari per il viaggio (cf S, 5538).

Gordon rinunciò alla carica nel 1880, ma dovette ritornare in Sudan nel 1884, per procedere all’evacuazione delle truppe egiziane, dopo la sconfitta subita dal generale Hicks per opera del Mahdi. Nominato ancora una volta governatore generale – ma con ruolo mai chiarito del tutto – si ritrovò nell’impossibilità di

difendere Khartum dall'assalto dei mahdisti, nel gennaio del 1885. Fu ucciso il 26 gennaio 1885, lasciando un diario relativo all'assedio di Khartum.

Grieff, don Nicola. Proveniente dal Lussemburgo, era entrato a Verona nel 1877. *“Fu sotto Don Paolo Rossi – nel 1878, informava Daniele Comboni – che Grieff è stato ammesso al Sacerdozio, senza essere maturo e inviato in Egitto. Ritornato io dall’Africa Centrale al Cairo, vi ho trovato Grieff che dopo ho fatto ritornare a Verona, non credendolo atto per la Missione dell’Africa centrale”...* (S, 5985).

Nell'Istituto, comunque, da dove uscì il 25 agosto 1880, Grieff giunse a ricoprire la carica di vicerettore. Comboni lo definì *“una vera canaglia”*, a causa delle *“sue perfide insinuazioni”* relative a Virginia Mansur (S, 6119). Grieff *“agognava ad essere Rettore de’ miei Istituti”* – e per questo aveva addirittura offerto denaro a don Paolo Rossi (cf S, 6540) – *come ebbe ad accorgersi il P. Sembianti, quando mi pregò a lasciarlo andar via dall’Istituto”* (S, 7181). Il 28 agosto 1880, il Comboni scriveva a don Giulianelli: *“Ci siamo finalmente disfatti di D. Grieff [...]. Dopo consultato l’E.mo Card. di Canossa ed il prudentissimo Generale delle Stimate, ho dato a Grieff le sue dimissorie, e mercoledì mattina è partito per la sua Diocesi di Luxemburgo”* (S, 6103).

Mahdi = “il ben guidato da Dio”. Titolo attribuitosi da Muhammad Ahmad (1843-1885). Sudanese originario di Dongola, egli proveniva da una famiglia che si diceva discendente da quella di Maometto. Dopo avere approfondito lo studio del Corano e conseguito il titolo di “sayh”, egli aprì una scuola per diffondere il suo pensiero e la sua “mahdia”, cioè un programma di ritorno all'Islam primitivo. Nel 1881, dopo un sogno rivelatore, assunse il titolo di Mahdi e convocò i fedeli sudanesi a cominciare la “guerra santa”. Dal Kordofan, la cui capitale fu conquistata nel gennaio del 1883, il movimento si estese fino a Khartum, che cadde nel gennaio del 1885. Tutte le stazioni missionarie aperte da Daniele Comboni furono travolte, mentre i missionari e le suore – esclusi quelli di Khartum che si ritirarono in tempo – rimasero prigionieri.

Mainardi, don Lorenzo. Originario della diocesi di Parma ed ex gesuita, divenne il primo direttore spirituale dell'Istituto a Verona, compresa la casa femminile. In seguito sostituì per qual-

che tempo don Paolo Rossi come “reggente”, dall’agosto 1879 (cf S, 5790; 6807) fino al marzo 1880. Egli si era accorto delle mene di Griefff, Giacomo e Stefano contro Virginia Mansur e i maestri di arabo, ma non riuscì a smascherarli in tempo (cf S, 7179). Il p. Sembianti lo ebbe sempre in grande considerazione.

Mansur, Virginia. Nata a Kasbaia (Libano) nel 1854. Affidata ancora bambina alle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, volle essere da loro portata a Marsiglia, a quindici anni, per evitare un matrimonio impostole dalla famiglia. Nel 1873, dopo aver fatto la professione religiosa fra le Suore di S. Giuseppe, partì prima per l’Egitto e poi per il Sudan, dove rimase fino al 1879, quando lasciò la congregazione francese e chiese di poter entrare fra le Pie Madri della Nigrizia.

Negli “*Scritti*”, di Daniele Comboni, la vicenda di sr. Anna – così si chiamava Virginia in religione – si trova ampiamente documentata, specialmente a partire dal mese di marzo del 1881. Il p. Leonzio Bano, nel 1° volume dei suoi “*Missionari del Comboni*”, ne traccia un profilo alle pp. 15-21. A lei sarà dedicato un *allegato* nel fascicolo A/2 di *Archivio Madri Nigrizia* (raccolta biografica).

Marinoni, Giuseppe (1810-1891). Fu il primo superiore del Seminario delle Missioni Estere di Milano (PIME), e restò in carica fino alla sua morte. Daniele Comboni fece ricorso a lui quando *Propaganda Fide* gli chiese una revisione delle prime *Regole* (cf S, 2829). Desiderando poi che anche il nuovo rettore - don Giuseppe Sembianti - lo conoscesse e possibilmente lo consultasse, aveva voluto accompagnarlo a Milano prima di lasciare Verona per l’ultima volta (cf S, 5902).

Matteucci, Pellegrino (1850-1881). Laureato in medicina, ma appassionato per i viaggi, aveva accolto l’invito di Romolo Gessi di accompagnarlo nel viaggio al Caffa per la via del Nilo Azzurro. L’anno seguente – 1878 – fu chiamato dalla società milanese di esplorazioni commerciali in Africa a dirigere la spedizione che la società medesima inviava allo Scioa con l’intento di integrare, dal punto di vista commerciale, l’opera che a scopo scientifico vi compiva quella della Società Geografica. Allorché tale viaggio dovette essere interrotto, Matteucci e Gessi furono ospiti a Khartum della missione cattolica. “*Matteucci è un giovane bravissimo* – scrisse allora Daniele Comboni – *e di sublimi spe-*

ranze” (S, 5140). “*Siccome questo distinto esploratore – spiega – ha visitato una parte molto interessante del Vicariato, ha potuto farsi un’idea dell’immenso lavoro da noi fatto [...]. Il Dott. Matteucci pubblicò stupendi articoli sulle nostre missioni la lui visitate, e taluno ne comparve anche sull’Osservatore Romano*” (S, 5190). Nel dicembre del 1879 il Matteucci chiese al Comboni di accettarlo come medico, ma il progetto non poté realizzarsi perché il vescovo del Sudan fu allora trattenuto in Italia. Il giovane esploratore morì a Londra, nel 1881, a causa delle febbri africane, due mesi prima di Daniele Comboni.

Mazza, don Nicola (1790-1865). Nato a Verona da una famiglia benestante, Nicola Mazza appartenne a una generazione che fu tra le più significative del cattolicesimo veronese del primo Ottocento. Dopo la prima educazione ricevuta in famiglia da un precettore privato, era entrato nel seminario vescovile per il biennio di umanità e retorica, ma la sua formazione non si limitò mai a quella impartita dal seminario.

Nel 1814, conclusi gli studi teologici, egli ricevette il presbiterato e si avviò a diventare professore in seminario. Particolarmente significativo fu per il giovane Nicola l’incontro con Gaspare Bertoni - fondatore degli Stigmatini - che auspicava la riforma di un clero che superasse i limiti della figura ecclesiastica dell’Antico Regime. Molto sensibile al problema della povertà e, soprattutto, della gioventù abbandonata, Nicola Mazza avviò, a partire dal 1829, gli “*Istituti di Carità condotti dalla sola Carità*”, destinati all’educazione delle ragazze, prima di tutto, ma anche di ragazzi tanto promettenti quanto sprovvisti di mezzi economici. Daniele Comboni, com’è noto, fu uno di questi. Particolarmente sensibile anche al problema missionario, Nicola Mazza presentava a Propaganda Fide, nel 1845, il suo primo discepolo missionario, Angelo Vinco.

In seguito, in vista specialmente delle *morette* accolte e preparate nell’Istituto femminile, egli avrebbe presentato anche un **piano** per “*salvare l’Africa con l’Africa*”. Molto interessante ed esauriente, oltre a tutto quanto si trova negli “*Scritti*” di Daniele Comboni, è la recente biografia di Rino Cona: “*Nicola Mazza: un Prete per la Chiesa e la Società*”. Editrice Mazziana, Verona, 2006.

Mitterrutzner, Giovanni Crisostomo (1818-1903), canonico regolare lateranense e professore nel liceo di Bressanone. Insi-

gne orientalista, pubblicò nel 1866 la grammatica Denka e l'anno seguente quella Bari, cosa per cui fu nominato Presidente onorario dell'Istituto d'Africa di Parigi. Grande benefattore della missione africana, fu tra i membri più attivi della *Marien Verein*. Secondo il Grancelli, sarebbe tutto suo il merito di avere dissuaso il card. Barnabò dal sopprimere la missione dell'Africa Centrale, nel 1858. Daniele Comboni lo conobbe a Verona, allorché Mitterutzner accompagnò alcuni "moretti" all'Istituto Mazza. Da allora divennero molto amici, tanto che il Comboni giunse a chiamarlo "*padre, consigliere, amico, maestro, e tutto*" (S, 1250). Anche dopo la morte del Comboni, non ritirò mai il suo appoggio alla missione.

Morelli, sr. Ermenegilda (1880-1978). Entrò in congregazione nel 1899, dopo aver completato gli studi con le Suore Dorotee di Vicenza. Inviata in Sudan come insegnante fin dal 1903, poté parlare personalmente con alcune superstiti della Mahdia. Incoraggiata da Costanza Caldara, cominciò a scrivere qualcosa della nostra storia a partire dal 1941, mentre si trovava al Cesiole (cf APMR, VI/A/5/2722).

Due anni dopo, il 13 febbraio 1943, riprendeva le stesse note per riscriverle nella prospettiva di una biografia di sr. Giuseppa Scandola (APMR, VI/SC/9/8-342).

L'anno seguente, poi, si dedicava a uno "*Studio alla ricerca dello Spirito dell'Istituto*" (APMR, VI/A/7/33-1334). Tale studio fu da lei ripreso nel 1945 (APMR, VI/A/7/32-2706).

A lei dobbiamo ancora un interessante "*promemoria*", indirizzato a sr. Carla Troenzi, in data 20 luglio 1968 (APMR, reg. n. 2723). Per il suo necrologio, vedi *Raggio*, 6(1978)27-28.

Oberbizer, Serafina (1822-1879). Nata a Rovereto, fu educata dalle Dame Inglesi di Bressanone. Nel 1843 entrava nel monastero di S. Chiara a Verona. Nel 1846 ebbe in affidamento le giovani esterne che frequentavano la scuola. Nell'ottobre del 1854 venne eletta abbadessa nonostante la giovane età, per interessamento del vescovo Benedetto Riccabona. Gradualmente riportò il monastero allo stile di vita primitivo, dettando regole per ciascun ufficio delle monache. Riconfermata abbadessa nel 1857, aderì all'iniziativa dell'Opera di Adorazione perpetua a Gesù Sacramento.

Gravemente ammalata, ricevette la visita di don Daniele Comboni il 25 novembre 1871.

Olivieri, don Nicolò (1792-1864). Prete genovese, si era dedicato interamente al riscatto di schiavi sui mercati egiziani. Egli riscattava ragazzi e ragazze in Egitto, li trasportava in Europa e li collocava in istituti religiosi affinché vi fossero educati. La sua attività entusiasmò e commosse molti cattolici, per cui ricevette grandi somme di denaro che gli permisero di organizzare nel 1838 la *Pia Opera del Riscatto* di bambine e ragazze africane che, alla sua morte, fu continuata da don Biagio Verri. Insieme, i due trasferirono dall’Africa circa 1200 giovani. Daniele Comboni, dopo la morte dell’Olivieri, aveva suggerito che l’Opera continuasse, ma che i giovani e le giovani africane, una volta riscattati, non fossero più condotti in Europa, bensì affidati agli Istituti per la rigenerazione della Nigrizia (cf S, 1104).

Persi, Chiara. Nata a Roma nel 1840, aveva conosciuto nella capitale le *Figlie della Croce*, e a vent’anni era entrata da loro, il cui noviziato si trovava nella diocesi di Poitiers, in Francia. Fin dai primi tempi della formazione, la giovane manifestò fenomeni spirituali fuori del comune, subito accettati come “rivelazioni” dalla maestra delle novizie, ma non altrettanto dal vescovo locale, mons. Pie.

Dopo la professione religiosa, sr. Apollonia fu destinata alla comunità di Roma, dove ritrovò quella che era stata la sua maestra, e con la quale fu destinata – dietro richiesta di mons. Castellacci - alla direzione di un educandato per giovani romane provenienti da famiglie nobili ma decadute. Era questo il *Conservatorio della SS. Concezione*, meglio conosciuto in Roma, come il *Conservatorio delle Viperesche*. Fu lì che essa si incontrò per la prima volta, il 6 settembre 1866, con Daniele Comboni, riconoscendo in lui il missionario che le era stato mostrato come lo strumento di cui Dio si voleva servire per la salvezza di tante anime. Dopo tale incontro, la giovane convinse la superiora che il “*Piccolo Fratello*” – come si faceva chiamare Gesù durante le apparizioni – la voleva fondatrice di un nuovo istituto missionario femminile. Assecondate da mons. Castellacci, tutte e due lasciarono allora la congregazione francese per dare inizio a un’altra, chiamata delle *Angeline della Croce*, nella quale Chiara Persi prese il nome di sr. **Teresa de Angelis**. In seguito alle note vicende avvenute a Verona, e con il ritorno delle due suore a Roma, la comunità delle *Angeline della Croce* fu sciolta. Dopo la visita apostolica del 1869 provocata dalle “Viperesche” che si erano viste espulse dal Conservatorio quando questo era

stato affidato alle suore francesi, Chiara Persi aveva dovuto rispondere del suo operato direttamente al S. Ufficio, che l'aveva condannata, ridotta allo stato laicale e in seguito rimandata alla sua casa paterna.

Rolleri, Bartolomeo (1839-1902). Proveniente dalla diocesi di Piacenza, entrò a Verona nell'ottobre del 1868 e partì per il Cairo nel febbraio successivo. Nel marzo del 1873, Daniele Comboni gli affidava la direzione degli Istituti del Cairo. Fino al mese di febbraio 1875, Rolleri parlava ancora di Comboni come del suo *“amatissimo provicario”*. “Dal 1868 al 1875 –confermava lo stesso Comboni il 27 agosto 1880 – *era una delle mie consolazioni*”... (S, 6094).

A partire però dall'ottobre del 1875, per una circostanza rimasta oscura al Fondatore, il suo atteggiamento mutò tanto che questi giunse a scrivere a Faustina Stampais: *“Fra tutti quelli che mi hanno combattuto in questi anni terribili, il più accanito fu il mio caro don Bortolo Rolleri, a cui perdono di cuore”* (31 dicembre 1875).

Chiaramente allineato a favore dei Camilliani, Rolleri continuò a opporsi al Comboni fino alla fine, accusandolo di *“passione”* verso una *“tal suora di nome Anna”*. Nel 1880 soggiornò per qualche mese a Verona, dove si conquistò la stima e l'amicizia di don Giuseppe Sembianti. Destinato a Khartum nel dicembre del 1880, non riuscì però a rimanervi, per cui ritornò al Cairo, dove ricoprì la carica di superiore e amministratore fino al 1885. Lasciò l'Istituto nel marzo del 1888, entrando a far parte della Congregazione Scalabriniana. Delle quaranta e più lettere a lui scritte dal Comboni, non ne volle conservare neppure una. Il p. L. Bano, nel 4° volume dei suoi *“Missionari del Comboni”*, giunge a dedicargli ben 16 pagine, con la trascrizione di molti testi interessanti e significativi.

Rossi, don Paolo. Nato nel 1850 e proveniente dal seminario di Verona, Paolo Rossi era entrato nell'Istituto missionario nel 1873, e quindi partito per l'Africa l'anno seguente. A Khartum, dove rimase fino al 1876, svolse fra l'altro l'incarico di segretario di Daniele Comboni. Ritornato a Verona con il Fondatore nel 1876, fu da questi incaricato, l'anno seguente, di reggere *“provvisoriamente”* l'Istituto, dal momento che don Antonio Squaranti sarebbe partito con il vescovo, nel dicembre del 1877, per la missione.

Dovuto certamente anche alle circostanze, il compito ricevuto si rivelò molto più difficile del previsto, per cui a un certo punto fu evidente che il troppo giovane rettore non riusciva a fronteggiare la situazione. Giunto a Verona nel maggio del 1879, il Fondatore dovette riconoscere che era necessario provvedere diversamente alla sostituzione definitiva di don Antonio Squaranti, deceduto a Khartum nel mese di novembre del 1878. Decisione, questa, che evidentemente non fu presa bene dal suo ex segretario, che decise di lasciare l'Istituto alla fine di agosto del 1879. Una "defezione", quella di don Paolo Rossi, che causò "molto dolore" (S, 5883) a Daniele Comboni.

Per i particolari di tutta la vicenda che vide coinvolto il troppo giovane rettore, cf A. GILLI, *L'Istituto Missionario Comboniano: dalla fondazione alla morte Daniele Comboni*, pp. 188-201.

Sembianti, don Giuseppe (1836-1914): originario di Vervò (TN), nel 1862 era entrato nella congregazione dei Padri Stimatini, dove fu ordinato presbitero il 15 agosto 1865. Dieci anni dopo, egli veniva eletto assistente generale e direttore alle Stimate, finché nel 1877 si trasferì come superiore nella nuova casa di Bassano del Grappa (VI).

Nel 1879, il 4 dicembre, Luigi di Canossa lo invitava ad assumere il rettorato dell'Istituto missionario, che egli accettò ponendo delle condizioni, e che cominciò a esercitare nel marzo del 1880. Durante cinque anni, il p. Sembianti fu contemporaneamente il superiore del seminario delle Missioni Africane e della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Di queste ultime, egli continuerà tale fino al 1897, mentre dal 1885 svolgerà il compito di procuratore nella nascente congregazione dei Figli del S. Cuore, della quale entrerà a far parte soltanto più tardi. Trasferito nella casa di Brescia nel 1895, vi rimase fino alla morte, avvenuta il 24 giugno 1914 [cf *La Nigrizia*, 7(1914)116].

Sogaro, don Francesco (1836-1914). Religioso stimatino originario della diocesi di Vicenza, era parroco a S. Giorgio in Verona quando, il 22 settembre 1882, fu nominato da Roma successore di Daniele Comboni per il vicariato dell'Africa centrale.

Lasciata l'Italia non appena possibile, egli era giunto in Egitto il 19 gennaio 1883, esattamente il giorno della caduta di El-Obeid. Due mesi dopo il nuovo vicario apostolico riuscì comunque a raggiungere Khartum, ma senza potervi fissare la sua residenza a causa della mahdia. Fu dal Cairo, infatti, che egli

seguì allora tutte le fasi della guerra, adoperandosi molto per la liberazione dei prigionieri e aprendo nella Gesira una colonia agricola per i rifugiati del Sudan.

Nel 1894 presentò le sue dimissioni, avendo come successore mons. Roveggio.

Squaranti, don Antonio (1837-1878). Nato a Corbiolo (VR) entrò nel seminario diocesano di Verona e fu ordinato presbitero nel 1863. Era impegnato nel ministero pastorale nella parrocchia di S. Paolo in Campo Marzio, quando nel 1871, su indicazione del rettore del seminario mons. Dorigotti, venne invitato da Daniele Comboni a reggere il suo istituto missionario, con responsabilità direttive anche sulla congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Dopo sei anni di rettorato, il vicario apostolico dell'Africa Centrale lo volle con sé nel vicariato, così che anche Antonio Squaranti fu incluso nella lista dei partenti del dicembre 1877. Interessante il *Diario* che egli tenne su quest'ultimo capitolo della sua vita – morirà di febbre gialla nel novembre del 1878 - e che fu custodito, dopo la sua morte, dalle suore comboniane. Fu Costanza Caldara, allora superiora generale, a consegnarlo al p. Capovilla, il 10 dicembre 1925 (cf AC, 2(1978)149-168).

Tawfiq Pascià (1852-1892), figlio primogenito di Ismail, keddìvè d'Egitto. Dopo la forzata abdicazione del padre, il giovane principe salì al trono nel giugno del 1879. Le difficili condizioni in cui la politica grandiosa ma poco previdente di Ismail, aveva posto l'Egitto, resero difficile, fin dagli inizi il governo di Tawfiq, il quale si trovò a dover amministrare un Paese che ormai si trovava sull'orlo del fallimento. Poiché i creditori dello Stato erano in gran parte inglesi e francesi, il ristabilimento del controllo finanziario da parte dell'Inghilterra e della Francia diede ansa al movimento nazionalistico di Arabi Pascià, che il nuovo keddìvè non ebbe l'accortezza e l'energia di reprimere fin dall'inizio. Ne derivò il bombardamento di Alessandria da parte della flotta inglese, seguito dall'intervento di truppe per soffocare la rivolta, mentre Tawfiq fuggiva abbandonando il Cairo. Ritornato in patria dopo la sconfitta e l'arresto di Arabi (settembre 1882), il keddìvè rimase fino alla fine nella più assoluta dipendenza dall'Inghilterra, rappresentata sul posto da lord Cromer. Daniele Comboni, rientrando al Cairo alla fine del 1880, si disse molto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta da Tawfiq (cf S, 6501),

che egli già conosceva e il quale, fra l'altro, gli fece rilasciare due importanti “*firmani*” (decreti di protezione) validi anche per il Sudan.

Tomba, don Gioacchino (1819-1899). Originario di Vestenavecchia (VR), si era trasferito a Verona appena dodicenne per continuare la scuola, in un primo tempo, alle Stimate. Due anni dopo invece, nel 1834, accedeva al collegio mazziano e alle scuole del seminario vescovile, per essere ordinato nel 1844. Completati gli studi all'università di Padova, Gioacchino Tomba vi rimase poi per alcuni anni come rettore, a partire dal 1848, del collegio Ognissanti. Nel 1852 don Nicola Mazza affidava a Tomba gli studenti del S. Carlo di Verona, compresi gli universitari. Nel 1863 troviamo don Gioacchino rettore del collegio femminile di via Cantarane, dove l'anno seguente anche lo stesso don Mazza, ormai ultra settantenne, si sarebbe trasferito accanto al rettore Tomba. Alla morte del fondatore, avvenuta il 2 agosto 1865, don Gioacchino fu indicato come successore.

Valerio, sr. Rosa Caterina. Nata a Verona, dove sarebbe stata Terziaria professa claustrale di S. Francesco, fu poi direttrice dell'istituzione di Gemonia (Udine), fondata dalla principessa di Beaufremont. “*Pregato da piissima persona benefattrice, io [la] condussi da Marsiglia in Cairo, perché entrasse nel convento delle buone terziarie francescane, ove dicevasi accettata; e presso le quali per ragioni a me ignote non essendo entrata, ricevette ospitalità presso le mie Suore di S. Giuseppe: donde uscì dopo tre mesi per dirigere la scuola femminile di Cairo Vecchio in una Casa annessa alla Parrocchia latina francescana aiutata da alcune Istitutrici negre e da mia cugina Faustina*”... (S, 4216). [Altre notizie relative alla ex sr. Caterina e al suo coinvolgimento con i Camilliani, si possono trovare nella stessa lettera, scritta dal Comboni al card. Franchi il 29 giugno 1986]. Cf anche AMN, 8(2004)22ss.

Verri, don Biagio (1819-1884). Francescano, apparteneva alla stessa famiglia religiosa di Ludovico da Casoria, al quale forniva allievi per l'Istituto di Napoli. Fu anche compagno ed erede del p. Olivieri nell'opera di riscatto degli schiavi. Interessante la lettera che Daniele Comboni scrisse all'Olivieri, dall'Istituto Mazza, il 20 maggio 1864. Dopo il trattato di Parigi, con la conseguente abolizione della schiavitù, don Verri ebbe delle noie da

parte di alcuni membri del consolato inglese di Alessandria (cf S, 858). Nonostante questo, il Comboni aveva proposto al Verri di accompagnarlo sulla costa del Mozambico, dove i ragazzi venduti sul mercato erano numerosi. Nel 1866, Daniele Comboni pensava di coinvolgere don Biagio Verri nella realizzazione del suo Piano (cf S, 1356-62), ma nel dicembre del 1872 aveva cambiato idea, perché le ragazze africane educate in Europa avevano “*mille pretese*” (S, 3108) e non servivano per la missione (cf S, 3175-76).

ABBREVIAZIONI e SIGLE

AC	=	<i>Archivio Comboniano</i>
ACR	=	Archivio Missionari Comboniani – Roma
AFMR	=	Archivio Frati Minori Roma
AMN	=	<i>Archivio Madri Nigrizia</i>
ANNALI	=	<i>Annali della Associazione del Buon Pastore</i>
AP LD	=	Archivio Propaganda Fide – <i>Lettere e Decreti</i>
APMR	=	Archivio Pie Madri - Roma
AP SC	=	Archivio Propaganda Fide, <i>Scritture Congressi</i>
AP SOCG	=	Archivio Propaganda Fide, <i>Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali</i>
ASFMR	=	Archivio storico Frati Minori - Roma
CRONACA	=	<i>Cronaca dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia: 1871-1930.</i>
MEMORIE	=	<i>Memorie dell'Istituto Pie Madri della Nigrizia</i>
PIME	=	Pontificio Istituto Missioni Estere
POSITIO	=	S. C. pro Causis Sanctorum [...] <i>Danielis Comboni. Positio super virtutibus ex officio cincinnata. Roma, MCMLXXXVIII.</i>
S	=	Daniele Comboni. <i>Gli Scritti</i> . Roma, 1991.
STATO PERSONALE	=	Registro dello “ <i>Stato Personale dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia in Verona</i> ”.

BIBLIOGRAFIA e FONTI di RICERCA

A Daniele Comboni nel Centenario della Nascita e Cinquantesimo della Morte: 1831-1851. Verona, Istituto Missioni Africane, 1931.

A. M. G. D., *Nella luce di un Cinquantesimo: 1876 – 1926.* Verona, 1926.

ANDREIS, Amalia. *Lettere.* In: AMN, 4(2002).

Annali della associazione del Buon Pastore. Verona, 1872 – 1882.

Archivio Comboniano. Pubblicazione dello Studium Combonianum della Congregazione dei Figli del S. Cuore di Gesù. Missioni Africane – Verona. 1961...

Archivio Madri Nigrizia. Pubblicazione dello “Studium” Madri Nigrizia delle Suore Missionarie Comboniane “Pie Madri della Nigrizia”. Roma, 2000...

BANO, Leonzio. *Missionari del Comboni.* Manoscritti, Roma, 1982, 5 volumi.

BARITUSSIO, Arnaldo. *Frammenti Comboniani delle Regole del 1871.* Verona, 1994. Collana Bibliotheca Comboniana MS/7.

BARRA, Giovanni. *Umiltà feconda. Madre Maria Bollezzoli Fondatrice delle Pie Madri della Nigrizia.* Novara, 1958.

BAZA VEGA, Rosa Maria. *Madre Maria Bollezzoli. Profilo biografico.* In: AMN, 2(2001).

----- (a cura). *Scritti di Maria Bollezzoli.* In: AMN, 5(2003).

BORGHI, Rita (a cura), *Casa Madre: la sua storia attraverso il tempo. Cenni storici sulla Casa Madre delle Suore Missionarie Comboniane.* Verona, 1996.

CAPOVILLA, Agostino. *Il Servo di Dio Mons. Daniele Comboni – Vicario Apostolico dell’Africa Centrale – Fondatore delle Missioni Africane e delle Pie Madri della Nigrizia*. Brescia, 1930.

----- *Don Daniele Comboni e Mons. Pietro Castellacci*. In: AC, 2(1976)115-173.

CHIOCCHETTA, Pietro. *Daniele Comboni: carte per l’evangelizzazione dell’Africa*. Bologna, 1978. Studi Comboniani / 2.

COMBONI, Daniele. *Gli Scritti*. Bologna, 1991.

CONTRAN, Nazzareno. *Gli Istituti del Cairo*. In: AC, 5(1963)93-119.

GAGLIARDI, Raffaele. *Antonio Squaranti*. Bologna, 1958. Collana “Pionieri”, n. 10.

GEYER, Francesco Saverio. *Mons. Daniele Comboni – Vescovo di Claudiopoli e Vicario Apostolico dell’Africa Centrale*. Roma 2000. Biblioteca Comboniana 7FS.

GILLI, Aldo. *L’Istituto Missionario Comboniano dalla fondazione alla morte di Daniele Comboni*. Bologna, 1979. Studi Comboniani / 4.

GRANCELLI, Michelangelo. *Mons. Daniele Comboni e la Missione dell’Africa Centrale*. Verona, 1923.

GRIGOLINI, Teresa. *Scritti (1877-1931)*. In: AMN, 12(2006).

Il Riposo Settimanale. Pubblicazione bisettimanale delle diocesi di Verona. 1871-1874.

Dal 1874 in poi, l’informativo diocesano uscirà col nome di *Verona Fedele*.

LOZANO, Juan Manuel. *Vostro per sempre. Daniele Comboni*. Bologna, 1996.

MACCAGNAN, Guerrino. *Clarisse a Verona*. Novaglie di Quinto, 2000.

MAZZA, Nicola. *Scritti*. Verona, 2000.

Memorie dell'Istituto Pie Madri della Nigrizia e della Rev. M. Maria Bollezzoli prima Superiora Generale. Verona, 1902.

PEZZI, Elisa. *L'Istituto Pie Madri della Nigrizia. Storia dalle origini alla morte del Fondatore.* Bologna, 1981. Studi Comboniani / 6.

ROMANATO, Gianpaolo. *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni (1831-1881).* Milano, 2003.

S. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM. *Danielis Comboni: Positio super virtutibus.* Roma, 1988.

SQUARANTI, Antonio. *Diario.* In: AC, 2(1978)149-168. *Verona fedele*, settimanale della diocesi di Verona. 1874...

VIDALE, Maria. *Vittoria Paganini.* In: AMN, 7(2004).

----- *Faustina Stampais....* In: AMN, 8(2004).

----- *Fortunata Quascè: la prima Pia Madre della Nigrizia.* In: AMN, 9(2005).

Illustrazioni



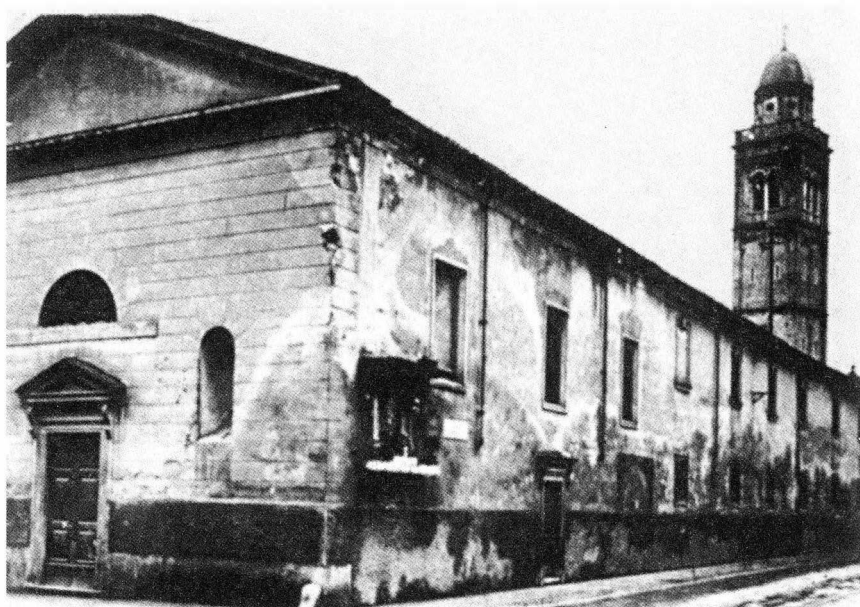
Mons. Luigi di Canossa (1809 – 1900)
Vescovo di Verona



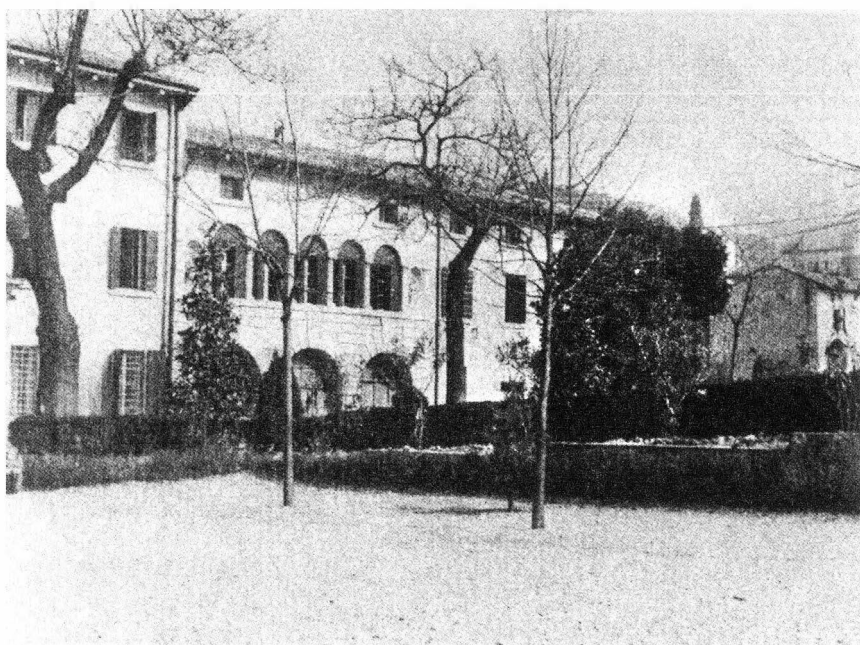
Don Antonio Squaranti
(1837 – 1878)



Don Giuseppe Sembianti
(1836 – 1914)



La Casa Madre delle Pie Madri della Nigrizia, a Verona



Villa Zago, a Montorio Veronese



Cortile interno di Casa Madre



M. Maria Bollezzoli
(1828 – 1901)

Prima superiora generale delle Pie Madri della Nigrizia

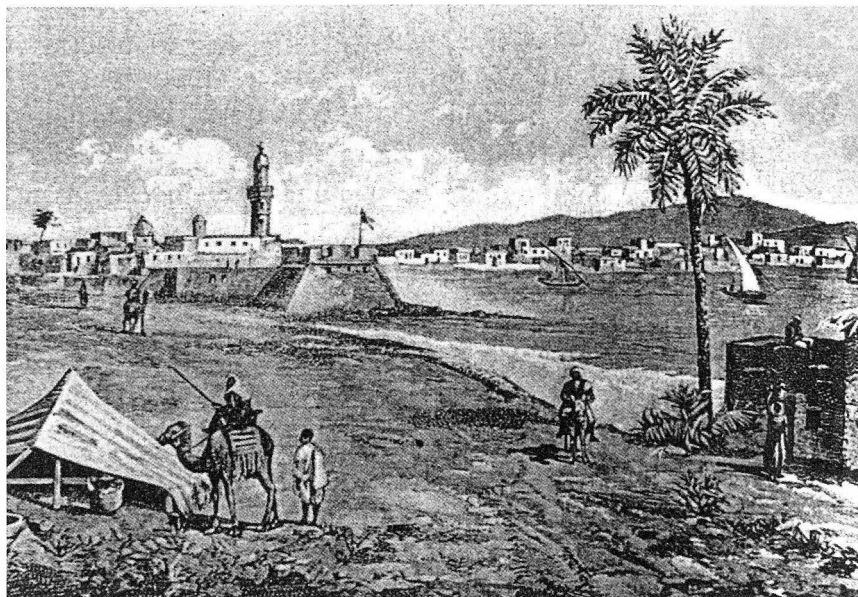


Stemma episcopale di
S. Daniele Comboni



+ Daniel Comboni Episcopus
v. s. Vic. Apost. Africae Iliis

† Daniele Comboni vescovo
12 agosto 1877



Berber (Sudan) nel 1878

Il primo gruppo di Pie Madri partito per l'Africa vi giunse il 30 marzo



Da sinistra in piedi:

Concetta Corsi, Vittoria Paganini, M. Giuseppa Scandola.

Sedute: Teresa Grigolini e Maria Caspi

Le prime a cadere nel solco...



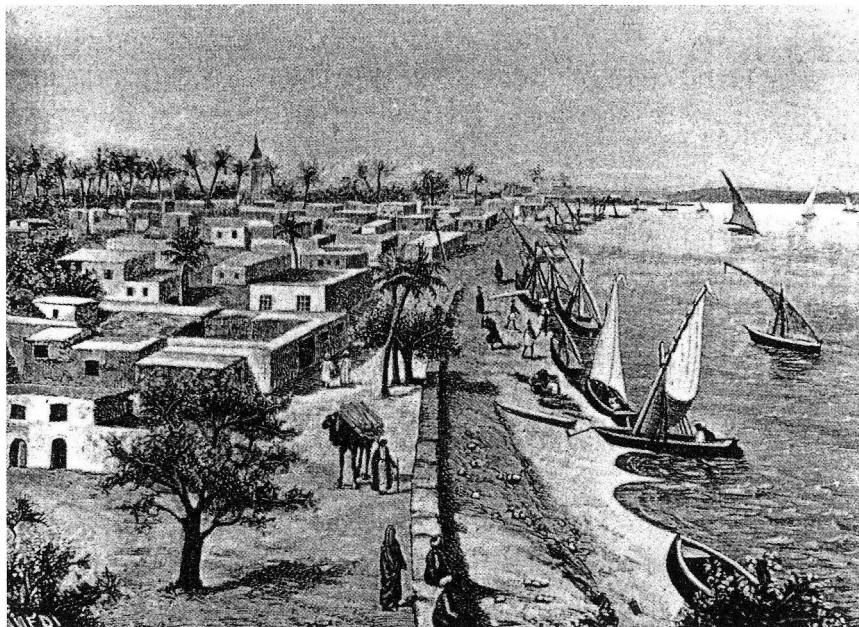
Sr. Maria Bertuzzi
El-Obeid, 18 febbraio 1880



Sr. Marietta Caspi
El-Obeid, 16 maggio 1880



Sr. Maria Rosa Colpo
Malbes, 21 settembre 1881



Veduta di Khartum al tempo di Comboni



Il giardino della missione, dove fu sepolto Daniele Comboni

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

Numero dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 2 (2001) Maria Bollezzoli: *Profilo biografico*.
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai Familiari*.
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere*.
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti*.
- 6 (2003) *Atti del Simposio* (numero speciale)
- 7 (2004) Vittoria Paganini: *Rilettura di una pagina della nostra storia*.
- 8 (2004) Faustina Stampais: *Donna del Vangelo e missionaria comboniana*.
- 9 (2005) Fortunata Quascè: *La prima Pia Madre della Nigrizia africana*.
- 10-A/1 (2005) *Le Pie Madri della Nigrizia*. Antologia biografica. Vol. I.
- 11 (2006) Caterina ed Elisabetta: *Nove anni di prigionia...*
- 12 (2006) Teresa Grigolini: *Scritti*.
- 13 (2007) *Briciole della Tavola Comboniana*, di Pietro Chiocchetta.
- 14 (2008) *La "Notte Pasquale" di Teresa Grigolini*, di Pietro Chiocchetta.
- 15 (2009) Francesca Dalmasso: *Prima Provinciale in Sudan...*
- 16 (2010) *L'icona S. Daniele Comboni...* (numero speciale)
- 17 (2010) *Appunti per una cronistoria...* (1871 – 1931).
- 18 (2011) *La Mahdia nella sofferta esperienza delle nostre Sorelle*.
- 19 (2011) Elisabetta Venturini e Caterina Chincarini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 20-S/1 (2012) *Storia della congregazione...* Vol. I: le origini (1867-1881)

